

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

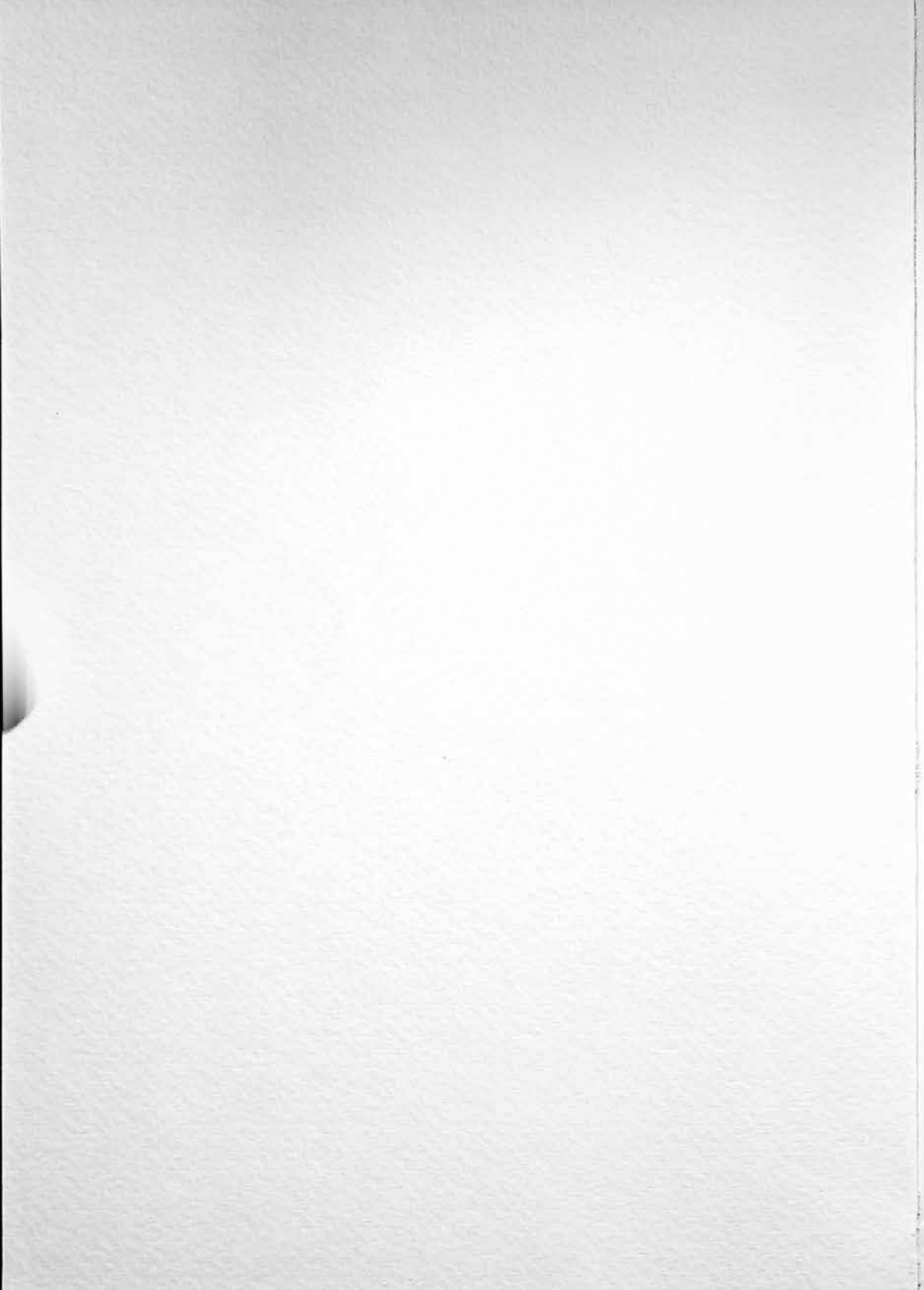
QUALESTORIA

1



qs

Anno XXVIII, N.ro 1, Giugno 2000



1

QUALESTORIA

qs

comitato di redazione: Tullia Catalan, Marco Coslovich, Giulio Mellinato, Gloria Nemec, Marco Puppini, Marta Verginella

direttore: Tristano Matta

responsabile: Galliano Fogar

direzione, redazione e amministrazione:

Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia

34136 Trieste, Salita di Grotta 38 - tel e fax (040) 44004

La rivista non s'intende impegnata dalle interpretazioni e vedute espresse da articoli e note firmati o siglati. Non si restituiscono i manoscritti anche se pubblicati. È vietato riprodurre in tutto o in parte gli articoli senza citarne la fonte.

Foto di copertina: Laura Geiringer (Archivio privato Teresa Vivante, Trieste).

QUALESTORIA - BOLLETTINO DELL'ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

periodico semestrale

N.S. anno XXVIII, n. I

registrazione del Tribunale di Trieste n. 455 del 23.2.1978

quote di abbonamento per il 2000:

ordinario lire 50.000; sostenitore lire 100.000; per l'estero lire 80.000.

Costo di questo numero lire 28.000; arretrati il doppio.

I versamenti vanno fatti su c.c.p. 12692349 intestato a:

Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia

Spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c Legge 662/96 Filiale di Trieste

Copertina: Virgilio Toniati

Stampa: Tipografia Adriatica - Trieste

Sommario

Studi e ricerche

C. Leone	Il mondo ebraico a Praga fino agli anni Trenta	5
P. Purini	L'emigrazione non italiana dalla Venezia Giulia dopo la prima guerra mondiale	33
S. Bon	Il Südost Deutsches Institut di Graz e l'occupazione italiana della «provincia» di Lubiana (1941-1942)	55

Documenti e problemi

F. Todero	La guerra per tutti: appunti sulla «banalizzazione» della Grande Guerra in Italia, tra ieri e oggi	71
M. Kacin-Wohinz	L'incendio del «Narodni Dom» a Trieste	89
M. Coslovich-T. Matta	Memorie coeve e memorie postume: i «diari» di Angelo Vivante e di Laura Geiringer	101

Note critiche

G. Nemec, T. Matta	La storia e la memoria delle Fosse Ardeatine	137
--------------------	--	-----

Schede

Si parla di: Flavio Fabbroni, <i>La Resistenza. Strumenti per una unità didattica</i> , (S. Bon); Adonella Cedarmas, <i>La comunità israelitica di Gorizia 1900-1945</i> , (O. Altieri)	149
In memoria di Julia Marini Slataper	152



Studi e ricerche

Il mondo ebraico a Praga fino agli anni Trenta

di Cinzia Leone

«Praghese» non significò sempre e necessariamente ceco¹.

Praga racchiuse in sé le nazioni ceca, ebraica, tedesca: qui esse si amalgamarono, qui esse lottarono fra loro, ma qui trovarono anche una via per la convivenza che, sebbene non sia durata a lungo, quanto meno fu sperimentata. Se «praghese» non equivaleva per forza a ceco o a tedesco, di certo tale aggettivo significava un'appartenenza forte alla città di Praga, alla metropoli mitteleuropea, che all'inizio del secolo Ventesimo si presentava come cosmopolita, degna capitale d'Europa.

In effetti Praga fu una entità a se stante nell'universo boemo e austro-ungarico prima, in quello cecoslovacco poi. Per questo motivo, per la sua originalità e unicità, l'aggettivo «praghese» è ciò che meglio può esprimere l'identità della città.

Praga città dalle molte anime, Praga città d'oro, Praga città lugubre, Praga città magica, Praga mammina con gli artigiani, Praga città dove tutto è fermo, Praga amata perduta...

André Breton ha definito Praga come la «capitale magica d'Europa», da qui nascono in effetti storie e leggende, come quella del Golem, e vengono alla luce anche scrittori del calibro di Franz Kafka.

La magia di Praga è fortemente connessa alla sua anima di città che riassume in sé tre mondi differenti e quasi opposti, quali sono quello tedesco, ebraico e ceco. La magia è Praga, la sua costruzione, la sua anima, la sua enigmaticità così permeata della malinconia, della banalità, della tristezza, della ripetitività di un mondo che a Praga non cambia mai. La magia di Praga è nella comunità ebraica che lì vive e si nasconde, prospera e subisce.

Invero Praga si presta a varie definizioni, le sue anime sono realmente numerose. Essa rappresenta un crocevia etnico. È una città molteplice, capitale storica della cultura europea, della cultura ebraica, tedesca e ceca allo stesso tempo, ospite di circoli culturali ebraici, regista dell'evolversi della sua comunità ebraica, comunità quest'ultima sottoposta all'influsso della religione, alle correnti e contrapposizioni interne, sconvolta dall'assimilazione, ma allo stesso tempo chiusa in un ghetto per emarginazione e per difesa. Sicuramente essa fu un centro importante a livello europeo e mondiale, la sua storia è ricca e interessante.

A Praga si conservava un centro della vita ebraica per tutta la Mitteleuropa, che, almeno architettonicamente, ha lasciato un monumento fino ad oggi nella sinagoga Vecchio-Nuova².

¹ G. Giudici, *Omaggio a Praga*, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1968, p. 23.

² R. M. Wlaschek, *Juden in Böhmen*, R. Oldenbourg Verlag, München 1990, p. 8, dalla Premessa di Ferdinand Seibt [traduzione dell'A.].

Praga non solo era una capitale di tipo europeo per il suo splendore e la sua vita culturale, ma era anche la città principe degli ebrei europei, di tutti quelli che, dopo la dispersione, la diaspora, non avevano più un luogo a cui orientarsi e a cui anelare come più tardi fu Gerusalemme, nuova capitale spirituale dopo la realizzazione dell'ideale sionista.

Praga centro della vita ebraica: lì si svolsero ben tre congressi sionisti mondiali e diversi congressi sionisti europei, fu la città dove tutte le anime dell'ebraismo erano presenti e quasi si riassumevano in un amalgama apparentemente strano e contraddittorio, dove la comunità ebraica, per importanza, era la più grande ed estesa dell'Europa centro-orientale. La Città ebraica è ancora oggi meta di turismo e pellegrinaggio da tutto il mondo, tanti vogliono vedere ciò che rimane della storica capitale ebraica d'Europa, tanti visitano il monumento conservato fino ad oggi nella sinagoga Vecchio-Nuova.

Riguardo all'argomento qui trattato – gli ebrei a Praga – si può però solo parlare di storia, cioè di passato, poiché purtroppo attualmente gli ebrei a Praga sono un numero molto basso e la loro presenza è quasi insignificante³. La storia della comunità ebraica rimane comunque legata alla città di Praga in modo viscerale; difficilmente si potrà cancellare la memoria della sua presenza secolare che ancora si mantiene, difficilmente i suoi segni – come la sinagoga Alt-Neu⁴ e il cimitero ebraico – potranno essere spazzati via e posti nel dimenticatoio.

Incontro fra ebrei, tedeschi e cechi

Secondo Bohumil Hrabal, Praga è la città dove

sotto l'immenso coperchio della monarchia asburgica tutte le classi e gli strati poterono pienamente vivere e anche miseramente vegetare finché a un certo momento non intervenne la storia, l'epoca⁵.

Ciò che intervenne a porre fine alla convivenza fra i diversi strati e le diverse nazionalità fu la fine dell'impero asburgico, la storia spazzò via l'impero e travolse anche la capitale boema, l'epoca intervenne portando tutto con sé.

Il problema essenziale di Praga fu quello della coabitazione tra una pluralità di comunità

³ Attualmente la comunità ebraica di Praga si aggira intorno a poche centinaia di persone, di cui praticanti la religione solo circa cento. Spesso il rito, per l'assenza del numero fissato di uomini (dieci), non si può svolgere.

Fra gli ebrei che ancora vivono a Praga si contano comunque eminenti studiosi e intellettuali di ricchissima cultura, quali ad esempio la scrittrice Lenka Reinerová, la quale subì la persecuzione nazista; il germanista e profondo conoscitore di Franz Kafka Eduard Goldstücker; lo storico esiliato dopo la Primavera di Praga Bohumil Cerný; il germanista e discepolo di Goldstücker Kurt Krolop e altri.

⁴ Il nome di questa sinagoga viene indicato in italiano con sinagoga «Vecchio-Nuova», traduzione letterale dal nome tedesco qui usato. In realtà, pare che il nome originale della sinagoga fosse in ebraico e avesse tutt'un altro significato, differente da quello attribuitole poi con l'uso, adattato al suono tedesco dall'originale in ebraico, che era forse *alt-nei*. C'è chi nega questa tesi, cfr. I. Fiala-Fürst (a cura di), *Prag, Jüdischer Verlag, Frankfurt am Main 1992*, p. 13.

⁵ *L'ironia praghese – Intervista con Bohumil Hrabal*, in B. Hrabal, *Treni strettamente sorvegliati, e/o*, Roma 1982, p. 111.

⁶ Gli ebrei detenevano infatti il primato culturale, sociale e economico nel contesto praghese: dominavano l'economia e le attività commerciali, producevano letteratura, partecipavano con successo a tutte le pubbliche attività, quali associazioni, partiti, organizzazioni varie.

differenti per razze, modalità di vita, lingue, culture, storia. C'era la comunità tedesca, c'era la comunità ceca e c'era la comunità ebraica. Quest'ultima era più piccola quanto al numero, ma aveva dalla sua la superiorità nel campo della cultura, dell'economia e della tecnica⁶. La comunità ceca aveva invece dalla sua il numero e il fatto che si riteneva la padrona della città per la sua antica origine, sebbene concorresse con la comunità ebraica, le cui origini erano anch'esse remote⁷. La comunità tedesca aveva il vantaggio di essere molto influente politicamente ed economicamente all'interno dell'impero asburgico. Si deve inoltre notare che la comunità ebraica aveva tutti i diritti di considerarsi in Boemia e in particolare nella sua capitale come a casa propria, per via della sua storia millenaria e data la sua presenza secolare in loco.

Una delle ragioni che non portarono alla soluzione del problema della coabitazione a Praga è che non si è colto come primordiale; o, meglio, se lo si è visto, si è data, per passione politica o per superficialità di analisi, la priorità ad altri problemi, pensando di poter convivere come si era sempre fatto con tale incognita e pensando che un'esistenza pacifica e costruttiva poteva ugualmente svilupparsi, come già si era sviluppata nella città di Praga fin dal momento della sua nascita. Questa convinzione si rivelò poi un'illusione.

Se in un certo senso era vero il fatto che la convivenza fra i tre gruppi andava ormai avanti da secoli, era però altrettanto vero che la città di Praga aveva dovuto sempre convivere con l'odio che pure fra i tre gruppi serpeggiava e che spesso sfociava in aggressioni e violenze ai danni della comunità ebraica, la quale naturalmente faceva le spese, perché più debole e indifesa, di tali rivalità e odi.

Con il risveglio del nazionalismo, inoltre, ci fu anche una nuova ondata di antisemitismo. Gli ebrei erano visti sia dai tedeschi, sia dai cechi come «doppiamente estranei: Erano ebrei e – dopo il movimento illuminista – tedeschi»⁸.

Da parte dei cechi, l'avversione nei confronti degli ebrei era più aperta poiché i cechi li assimilavano già da tempo ai tedeschi e agli sfruttatori o usurai.

Verso la fine dell'Ottocento, l'odio per nulla celato si poté leggere apertamente su vari fogli e riviste ceche. Sono molti gli storici che sostengono che l'antisemitismo che si risvegliò in Boemia rappresentò un'appendice naturale del nazionalismo.

Praga, seppure con i suoi problemi, fino ai primi decenni del Novecento aveva rappresentato per la Boemia tutta un luogo in cui gli ebrei, i tedeschi e i cechi riuscivano in qualche modo a convivere («o anche miseramente vegetare»), e questo non era visto con favore da parte dei movimenti nazionalisti sia di matrice ceca, sia di matrice tedesca.

Il nazionalismo ceco trovò le sue esasperazioni ed esagerazioni nell'identificazione forzata e forzosa di un nemico da combattere, che era il tedesco usurpatore del suolo slavo, ma risultò ancor più facile trovare e riscoprire l'ebreo come il nemico di sempre. «Riscoprire» perché l'antisemitismo mai fu sopito in Boemia.

Da parte tedesca, l'antisemitismo era sempre presente e sfociò più tardi nel movimento nazionalsocialista che prese piede, oltre che in Germania, anche tra i tedeschi di Boemia, in

⁷ Alcuni storici ritengono che addirittura fossero i tedeschi (e, con essi, gli ebrei) il primo popolo stanziato in Boemia.

⁸ I. Fiala-Fürst (a cura di), *Prag*, cit., p. 8 [traduzione dell'A.].

particolare nei Sudeti. Ancora prima, si sviluppò in Boemia un movimento che già nel nome riassume bene il fine: *Los-von-Prag-Bewegung*, e cioè «via, lontano da Praga». Tale aggregazione si preponeva come fine che l'esempio di Praga crocevia di popoli e esempio di convivenza non sopravvivesse ancora a lungo, ma predicava la separazione, la cacciata degli ebrei.

La posizione dei tedeschi praguesi nei confronti degli ebrei non era unitaria; generalmente essi furono accolti favorevolmente in seno alla società tedesca fin dall'inizio della loro uscita dal ghetto e la loro assimilazione alla cultura e alla società tedesca era per la maggioranza ben vista, poiché gli ebrei risultavano «utili»: apportavano ricchezza economica e culturale, accrescevano il numero della minoranza tedesca, le conferivano maggior prestigio. In genere, si può asserire che nella borghesia tedesca prevalevano le idee liberali che la inducevano ad accettare la presenza ebraica senza nessuna difficoltà. Ma la situazione iniziò a cambiare con l'ondata di nazionalismo che investì e coinvolse, oltre ai cechi, in modo diverso anche la minoranza tedesca. Così, ad esempio, verso la fine dell'Ottocento, nel 1892, dall'organizzazione degli studenti tedeschi, la *Lese- und Redehalle der deutschen Studenten in Prag* si divise un gruppo di studenti nazionalisti antisemiti, fondando una nuova associazione, la *Germania*⁹.

Come reazione al rafforzamento dell'antisemitismo, gli ebrei crearono organizzazioni di ogni tipo – fatto mai avvenuto in precedenza, se non in piccola misura – a causa della grande fiducia nell'assimilazione che, se non altro formalmente, gli ebrei nutrivano. Alcune tra queste organizzazioni abbracciarono poi l'ideale sionista che da Vienna iniziò a prendere piede a poco a poco anche a Praga.

Praga fu, in questo periodo fra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del nuovo secolo, teatro delle lotte nazionaliste che da ogni dove si abbattono sulla fragile e indifesa comunità ebraica, e che in alcuni casi la coinvolsero. Anche fra gli ebrei infatti vi fu chi divenne un acceso nazionalista ceco o tedesco, in un estremo tentativo di cancellare in questo modo l'eredità ebraica e trovare così una nuova identità nella fusione, nella penetrazione con un altro gruppo¹⁰.

La Praga investita dal nazionalismo è la Praga dei letterati ebrei che nelle loro opere esprimono il sentore e la visione del crollo di un mondo che, seppure in mezzo a tanti problemi, comunque era sopravvissuto fino ad allora. È la Praga di Franz Kafka, Max Brod, Willy Haas, Franz Werfel, Johannes Urzidil, Gustav Meyrink, Leo Perutz, Otto Pick, Egon Erwin Kisch e tanti altri. È la Praga che nelle loro opere si vede sempre in procinto di crollare, triste, sola, abbandonata nel vortice delle lotte fra le minoranze. Per Rainer Maria Rilke era essa una città ostile e divisa in se stessa, il poeta vedeva «spuntare ogni mattina sopra il Hradschin¹¹ due soli differenti: uno tedesco e un altro»¹².

⁹ *Ibidem*, p. 22.

¹⁰ L'intellettuale ebreo Fritz Mauthner rappresentò un paradigma di tale istinto nazionalista: egli disprezzava tutto ciò che era ebraico e adorava viceversa tutto ciò che era germanico. Anche nei romanzi della Auguste Hauschner si possono trovare personaggi molto simili al Mauthner.

¹¹ È il quartiere del castello di Praga.

¹² W. Zettl, *Il «boemismo» e la letteratura tedesca di Praga. Antagonismo e convivenza culturale tra tedeschi e cechi*, in A. Pasinato (a cura di), *Praga mito e letteratura (1900-1939)*, Shakespeare and Company, Roma 1993, p. 35.

Il nazionalismo esasperato che portò alla persecuzione degli ebrei con pogrom e violenze diffuse nei loro confronti è visto dal praghese Franz Kafka come una vergogna, non è vita per lui quella che si deve condurre, sempre protetti e guardinghi¹³.

Con la convivenza morì anche la Praga d'oro del periodo asburgico, la Praga in cui bene o male si poteva vivere o «miseramente vegetare» anche in mezzo alle rivalità fra i vari gruppi etnici.

La città a poco a poco, ma in modo abbastanza deciso, divenne anche per gli ebrei una città esclusivamente ceca: se nel 1860 il 50 per cento della popolazione ebraico-praghese si dichiarava di nazionalità ebraica, venti anni dopo tale percentuale scese al 15 per cento, nel 1890 al 12 per cento e nel 1900 solo al 9 per cento.

Vi fu per gli ebrei un generale ritorno all'ebraismo, alla «religione dei padri»: alcuni aderirono al chassidismo, altri divennero ferventi sionisti. L'isola intorno agli ebrei non era mai stata erosa, essa era anzi divenuta ormai luogo dell'anima.

Il destino degli ebrei a Praga fu quello di essere un piccolo popolo maltrattato da altri popoli, piccoli o grandi, con cui conviveva. La situazione degli ebrei fra i tedeschi e i cechi non vide mai una svolta a loro favorevole, vi erano solo delle brevi parentesi: essi si vedevano condannati a subire ora l'attacco degli uni, ora l'attacco degli altri.

Theodor Herzl ha scritto a proposito:

Che avevano mai fatto i piccoli ebrei di Praga, gli onesti commercianti del ceto medio, i più pacifici tra i pacifici cittadini?... A Praga gli si rinfacciava di non essere cechi, a Saaz e Eger di non essere tedeschi... A chi dovevano dare ascolto? Ce n'erano che volevano essere tedeschi e allora i cechi gli davano addosso e pure i tedeschi.... [...] I due popoli contendenti in Boemia¹⁴ hanno curiosamente trovato una variante per la vecchia storia dei due postiglioni. In questo aneddoto due diligenze si incontrano in una strada stretta. Nessuno dei due postiglioni vuole cedere il passo e di qua e di là seduto in carrozza, c'è un ebreo. Allora ognuno dei due cocchieri fa schioccare la frusta sul viaggiatore dell'altro: «Dagli al mio ebreo, che io le do al tuo!» Ma in Boemia si aggiunge: «E anche al mio!», talché gli ebrei boemi per un viaggio ricevevano doppia razione di botte. Certo, nella disputa delle nazionalità essi avevano tentato di cavarsela come passeggeri clandestini¹⁵.

La presenza ebraica a Praga nei primi decenni del Novecento

Nel periodo precedente alla seconda guerra mondiale, si trovavano in Cecoslovacchia circa 360.000 ebrei, che rappresentavano appena il 2,5 per cento della popolazione totale.

La tabella relativa agli anni di censimento 1921 e 1930 qui riportata ci mostra la stazionarietà del numero di ebrei presenti in Cecoslovacchia in questo periodo.

¹³ «...oben im Fenster die widerliche Schande, immerfort unter Schutz zu leben.»: F. Kafka, *Tagebücher*, (ed. ital. *Diari 1910-1923*, Mondadori, Milano 1977, p. 54).

¹⁴ Tedeschi e cechi [N. d. A.].

¹⁵ T. Herzl, *Die verschwundenen Zeiten*, Wien 1897, cit. in K. Wagenbach, *Franz Kafka - Biografia della giovinezza*, Einaudi, Torino 1958, p. 69.

Tale stazionarietà rappresentò invero un calo: la popolazione in tutta la repubblica risultava essere in crescita mentre per gli ebrei la cifra rimase all'incirca invariata. Ciò significa che il numero degli ebrei non crebbe proporzionalmente o con la stessa progressione della popolazione totale della Cecoslovacchia.

TABELLA I
DISTRIBUZIONE DEGLI EBREI NELLE PROVINCE CECHE 1921, 1930¹⁶

	1921		1930		% sul tot. di ebrei
	Num.	% di pop.	Num.	% di pop.	
Boemia	79.777	1,19	76.301	1,07	21,39
Moravia	37.989	1,43	-	-	-
Slesia	7.317	1,09 ¹⁷	41.250	1,16	11,56
Slovacchia	135.918	4,53	136.737	4,11	38,32
Russia carpatica	93.341	15,39	102.542	14,14	28,73
Totale	354.342	2,60	356.830	2,42	100,00

Questa statistica si riferisce solo alle persone professanti la fede ebraica; se ad esse aggiungiamo coloro che, pur ebrei, non lo erano in quanto a religione – perché magari convertiti al cattolicesimo –, allora il totale degli ebrei raggiunge circa le 380.000 unità.

Più della metà di tutti gli ebrei abitanti la Cecoslovacchia vivevano in città con almeno 10.000 abitanti, mentre solo un quarto della popolazione totale della Cecoslovacchia vivevano in piccoli centri. La popolazione ebraica risulta quindi essere prettamente urbana, come l'entità della stessa comunità praghese ci mostra, infatti essa fu sempre molto numerosa e in alcuni periodi rappresentava addirittura la metà di tutti gli ebrei viventi in Boemia.

La Tabella II illustra alcuni dati riguardo agli abitanti della capitale negli anni 1921 e 1930:

TABELLA II
EBREI RESIDENTI A PRAGA 1921, 1930¹⁸

Anno	Popolaz. tot.	Ebrei	% di ebrei
1921	676.657	31.751	4,69
1930	848.823	33.425	3,93

Nei nove anni di differenza fra i due censimenti, la popolazione ebraica di Praga crebbe

¹⁶ P. Mayer, *Czechoslovakia*, contenuto in P. Mayer, B. D. Weinryb, E. Duschinsky, N. Sylvain, *The Jews in the Soviet Satellites*, Syracuse 1953, p. 49.

¹⁷ Nel censimento del 1930, Moravia e Slesia vennero considerate come un unico territorio, pertanto, i dati riportati in tale anno si riferiscono a entrambe le regioni.

¹⁸ P. Mayer, *Czechoslovakia*, cit., p. 55.

in valore assoluto, passando da 31.751 persone nel 1921 a 33.425 persone nel 1930. In realtà, la crescita numerica non corrispose a una crescita percentuale, infatti passò dal 4,69 del primo anno di censimento al 3,93 del secondo anno. Gli aumenti della popolazione non ebraica e della popolazione ebraica non furono proporzionali. Così, se la popolazione di Praga crebbe del 25 per cento, passando da 676.657 a 848.823 abitanti, gli appartenenti al popolo giudaico crebbero solo del 5 per cento, aumentando di sole 1.674 persone. Gli ebrei praghensi crescevano numericamente, ma non con la stessa progressione del resto della popolazione praghese, la loro comunità si trovava quindi ad essere proporzionalmente sempre più piccola. Di converso, gli abitanti di Praga crebbero in modo vertiginoso, aumentando in dieci anni di più di 200.000 unità dal 1910 al 1921; anche tra il 1921 e il 1930 tale aumento si ripeté e consistette in circa 170.000 persone.

La popolazione ebraica, d'altronde, fu meno dei cechi e delle altre minoranze soggetta agli spostamenti, viveva per lo più già in origine nelle città e lì rimase ad abitare. Il fenomeno dell'urbanizzazione dei primi anni della repubblica infatti interessò per la maggior parte la popolazione ceca che aveva vissuto fino ad allora nelle campagne coltivando la terra.

Ciò è documentato dall'analisi dei mestieri degli ebrei in Cecoslovacchia: diversamente dai cechi, loro occupazioni principali erano il commercio e l'attività bancaria, attività prettamente urbane: dei circa 350.000 ebrei presenti in Cecoslovacchia nel 1921, 145.814 (cioè il 41,15 per cento) svolgevano dette attività, mentre la percentuale del totale della popolazione occupata in queste era solo del 5,78¹⁹.

Circa la metà degli ebrei presenti sul territorio boemo abitavano nella capitale e, mentre in Boemia fra il 1921 e il 1930 la popolazione ebraica registrò un calo, passando da 79.777 persone a 76.301, gli abitanti ebrei di Praga aumentarono, passando dalle 31.751 persone alle 33.425. Praga continuò cioè ad essere un centro importante per l'ebraismo, dove gli ebrei si stabilivano facilmente.

Nei due censimenti analizzati poco sopra la percentuale di ebrei sul totale della popolazione si aggirava intorno al 4 per cento, ma, al fine di capire meglio quanto il calo fu reale, la tabella III presenta un'altra statistica relativa agli anni precedenti.

TABELLA III
EBREI RESIDENTI A PRAGA, ANNI 1869, 1900, 1910²⁰

Anno	Popolazione totale	Ebrei	% di ebrei
1869	204.493	14.928	7,3
1900	393.164	26.342	6,7
1910	466.433	27.986	6,0

¹⁹ *Ibidem*, p. 56. Altre occupazioni degli ebrei erano: pubblica amministrazione e professionisti vari 25.538 (il 7,21% degli ebrei, con un'incidenza del 4,34% relativamente al totale della popolazione). Ulteriori mestieri in cui gli ebrei non erano però la parte preponderante erano: lavoratori dell'industria e artigiani 78.992; agricoltura, foresta e pesca 43.261; trasporti 9.348; militari 1.543; lavori in famiglia 2.676; altri 47.179.

²⁰ L'indagine è stata effettuata da uno studioso ceco, Jan Srb, nel 1902. Cfr. G. B. Cohen, *Jews in German Society: Prague, 1860-1914*, in D. Bronsen, (a cura di), *German and Jews: The problematic symbiosis*, Winter, Heidelberg 1979, pp. 308-310.

Percentuali, queste ultime, più alte delle due successive nel tempo riportate nella Tabella II relative agli anni 1921 e 1930, che testimoniano quanto il calo di incidenza degli ebrei sulla popolazione totale fosse una tendenza che aveva le sue origini già nel finire del secolo XIX.

Che Praga fosse il centro dell'ebraismo è testimoniato dal fatto che la metà della comunità ebraica boema viveva in questa città. Praga fu dimora storica per gli ebrei e continuò a rimanere tale a lungo, come si può evincere chiaramente nella tabella IV qui riportata, che compara il numero di ebrei presenti in Boemia e nella capitale a cavallo fra il secolo diciannovesimo e il ventesimo.

TABELLA IV
EBREI IN BOEMIA E A PRAGA²¹

Anno	N. ebrei in Boemia	a Praga	% ebrei a Praga
1857	86.339	—	—
1869	89.933	—	—
1880	94.449	20.508	21,71
1890	94.479	23.473	24,85
1900	92.745	27.289	29,43
1910	85.327	29.107	34,11
1930	76.301	35.452 ²²	46,42

La percentuale degli ebrei che vivevano nella capitale boema crebbe in modo vertiginoso e raddoppiò in cinquant'anni, passando dal 21,71 per cento del 1880 al 46,42 per cento del 1930. Maggiore centro economico boemo, Praga divenne la dimora di quasi la metà degli ebrei che abitavano la Boemia. Tale incidenza è significativa e testimonia ancora una volta la centralità della città, la volontà degli ebrei di vivere a contatto con altri ebrei, di non rimanere dispersi in un clima di crescente antisemitismo, di trovare appoggio e protezione presso la propria comunità religiosa.

Il dato riguardante l'incremento del popolo ebraico nella città d'oro risulta essere ancor più interessante se si considera il fatto che in tutta la Boemia, a partire dal 1890, la presenza ebraica era in declino. Ciò significa che, mentre molti decisero di emigrare altrove, altrettanti scelsero Praga come meta. Un altro motivo da aggiungere a quelli di cui sopra è che per gli ebrei boemi abitare in una città come Praga significava anche salvaguardare l'integrità della religione, di cui Praga era l'ispiratrice spirituale e la madre. D'altro canto, possiamo parlare di nesso causalità-effetto, e cioè: era naturale che, vista la concentrazione di ebrei nella capitale, essa diventasse centro culturale, spirituale, economico e sociale del

²¹ Fonte: dati riportati da R. M. Wlaschek, *Juden in Böhmen*, cit., p. 18. I dati su Praga relativi agli anni 1857 e 1869 non furono censiti.

²² I dati nelle tabelle II, III e IV possono essere leggermente discordanti, anche se in maniera non rilevante, poiché le fonti sono diverse.

giudaismo boemo. E ancora, al contrario, visto che la comunità praghese era il centro dell'ebraismo, molti vi si dirigevano.

Il fatto inoltre di essere molto numerosi doveva sicuramente rafforzare l'identità degli ebrei e contribuire a renderli più saldi contro le aggressioni. Per questo vivevano nello stesso quartiere o comunque nella stessa zona in un tessuto di solidarietà, creando associazioni di mutua assistenza. Paradigma di ciò, A. M. Ripellino nel suo saggio sulla città d'oro, *Praga magica*, racconta che gli ebrei, che abitavano nel ghetto già dal Medio Evo, avevano costituito tutta una serie di servizi perfettamente funzionanti per i membri della comunità ebraica. E, ad esempio, quando fuori dal ghetto avveniva un incendio, i pompieri ebrei erano sempre i primi ad accorrere per aiutare i malcapitati. O quando ancora avvenivano nel ghetto incendi o distruzioni anche a causa di aggressioni razziste, i costruttori ebrei erano velocissimi nel ricostruire tutto perfettamente uguale a prima.

Praga fu meno di altre città europee occidentali interessata dall'immigrazione degli ebrei dall'Est, che per vari motivi a più riprese scapparono o semplicemente decisero di trasferirsi più a Ovest e questo era testimoniato dal fatto che, nell'anno 1900, il 94,4 per cento degli ebrei residenti a Praga era originario della Boemia o della Moravia, mentre meno del 3 per cento era nato in Galizia, Bucovina, Russia, Ungheria.

L'immigrazione di ebrei polacchi ci fu sì a Praga, ma in un numero molto piccolo solo dopo la prima guerra mondiale. Gli ebrei di Praga non guardavano di buon occhio ai loro correligionari dell'Est e mai accolsero felicemente gli immigrati.

Tale avversione si riscontrava pure in Hermann Kafka, padre di Franz Kafka. Nella *Lettera al padre* l'autore parla dell'attore jiddisch Löwy e dice rivolto a suo padre:

Senza conoscerlo, lo paragonasti in un modo orribile, che ho già dimenticato, a uno scarafaggio, e [...] ti saliva automaticamente alle labbra il proverbio dei cani e delle pulci²³.

Il ghetto realtà di sempre, presenza che non passa.

«Zidovské mesto», Josefov, il Quinto Quartiere²⁴: il ghetto ebraico di Praga, la città ebraica ha una origine molto remota: secondo la tradizione ebraica, esso è addirittura più antico della stessa città di Praga; altre fonti sostengono invece che gli ebrei approdarono a Praga dopo la distruzione del tempio stabilendosi in quel quartiere; secondo altre ancora essi arrivarono nel secolo ottavo o nono. Ma le fonti sono molteplici e spesso sono in contraddi-

²³ F. Kafka, *Lettera al padre*, Tascabili economici Newton, Roma 1993, p. 34. Il proverbio in questione è: «Chi va a letto coi cani si leva con le pulci».

²⁴ Così scriveva Max Brod a proposito del Quinto Quartiere: «[...] già a causa del suo buffo nome (chi vorrebbe un *quinto quartiere*?) era sbeffeggiato». Cfr. M. Brod, *Il circolo di Praga. e/o*, Roma 1983, p. 46. Il nome di Quinto quartiere espresso nella lingua tedesca risultava ancor più buffo, *finftes Viertel*, in italiano suonerebbe come «quinto quarto» e si comprenderebbe maggiormente l'ironia insita nel nome.

zione: non si può dire esattamente quando gli ebrei giunsero e crearono il ghetto nella città di Praga²⁵. Il nome venne modificato più volte, le sue case subirono modifiche e distruzioni nel tempo, ma sempre gli ebrei ci abitarono. Nel corso della storia, le costruzioni del ghetto vennero regolate da leggi e ordinanze, che impedivano un'eccessiva espansione della superficie da esso occupata e inoltre prevedevano anche il numero massimo di case che potevano essere costruite al suo interno²⁶.

Il ghetto ebraico di Praga fu da sempre centrale per la storia di tutta l'ebraicità non solo praghese o boema, ma europea. Esso fu il primo porto dove gli ebrei che scappavano dalle persecuzioni da tutta Europa trovavano rifugio, fu il luogo dove si imparava ad essere veri ebrei, dove si esercitava il culto, dove si leggeva la Torà, dove anche si seppellivano i propri morti in un cimitero piccolissimo²⁷. Fu nel ghetto che Rabbi Löw insegnò, fu lì che nacque la leggenda Golem²⁸. Nel quartiere ebraico ogni ebreo praghese passeggiava respirando l'aria ebraica, la cultura ebraica, la tradizione ebraica. È proprio nel ghetto che i primi ebrei tentarono la via dell'assimilazione e dell'uscita dall'isolamento, prendendo a studiare non più il Talmud o la Torà, ma testi universitari letterari e scientifici, per provare ad affermarsi in ogni campo del sapere e trovare in questo modo l'integrazione con la società circostante.

Else Lasker-Schüler ha scritto in una lirica «Tausend Jahre zählt der Tempel schon in Prag», mille anni già conta il tempio di Praga²⁹. La tradizione ebraica espressa tutta nella sinagoga, il tempio, conta una storia millenaria, ha in sé i tratti della comunità ebraica che l'ha costruita, la sua architettura è stretta e alta, imponente e grandiosa, vi entra poca luce. Essa ha le finestre e le porte anguste, può sembrare tetra e chiusa, ma in realtà è riservata e terribile, per meglio custodire l'insegnamento dei padri, per non perdere l'orientamento verso il Dio di Israele. Si narra che fu costruita con le pietre del tempio di Gerusalemme, la sua origine è tutta santa. La sinagoga fu un pezzo importante del ghetto, ne fu il centro, ancora adesso ne è il simbolo.

Il cosiddetto risanamento del ghetto e la sua definitiva chiusura avvennero a partire dalla seconda metà del secolo diciannovesimo: nel 1848 i muri che lo circondavano vennero abbattuti e sostituiti con altro tipo di recinzione, cioè con filo spinato, le cui tracce erano

²⁵ A. M. Ripellino, *Praga magica*, Einaudi, Torino 1973, pp. 135-136.

²⁶ I. Fiala-Furst (a cura di), *Prag*, cit., p. 14. Per l'anno 1440, ad esempio, vennero permesse un massimo di 140 case, cifra molto alta se paragonata ad altri ghetti, come ad esempio quello di Francoforte, il quale poteva ospitare non più di venti case. La quota prestabilita per il suo ghetto testimonia l'importanza della comunità ebraica praghese già a partire dal 1400. E' proprio in questo periodo che il ghetto di Praga viene battezzato «ir we em be-Israel», cioè «città madre di Israele», perché tutta la giudaicità d'Europa guardava ad esso come alla propria casa, a Israele.

²⁷ Il cimitero ebraico del ghetto, visitabile ancor oggi, è un insieme di iscrizioni tombali poste in ogni dove, senza ordine e senza una disposizione particolare. Gli ebrei non avevano nemmeno lo spazio per seppellirsi e proprio su parte del piccolo spazio che essi pure avevano, qualche secolo fa venne costruita una strada, in modo tale che molte tombe rimasero per sempre sepolte. Alcune di queste, anche risalenti al XV secolo, vengono portate alla luce solo in questi anni.

²⁸ La leggenda narra di questo mostro, il Golem, creato da Rabbi Löw grazie al suo fervore nella preghiera, originato dall'argilla e diventato un automa ai comandi del suo maestro. Rabbi Löw gli donava la vita mettendogli in bocca un pezzo della Legge e gliela toglieva levandolo da questo pezzo. Un giorno, era di sabato, il Rabbi aveva dimenticato di togliere il pezzo dalla bocca del Golem ed esso, rimasto solo perché il rabbino si trovava nella sinagoga per la preghiera, si trasformò in un mostro pericoloso e urlante. Il Rabbi si ricordò allora del Golem, corse da lui e gli tolse la legge per sempre, facendolo ritornare un ammasso di argilla informe e senza vita.

²⁹ E. Lasker-Schüler, *Der alte Tempel in Prag* (1920) in Id., *Else Lasker-Schüler*, a cura di G. Baioni, Nuova Accademia, Milano 1963, p. 145. Anche la traduzione di questo verso è di Giuliano Baioni.

visibili ancora negli anni settanta. Nel 1893, grazie alla legge sul risanamento, la Città ebraica fu definitivamente rasa al suolo, con l'eccezione del cimitero, delle sinagoghe e del palazzo municipale. Il ghetto come abitazione precipua degli ebrei praguesi scomparve allora dalla città, ne rimasero i resti delle abitazioni e alcune costruzioni risparmiate dalla distruzione. Ma molti ebrei continuarono lo stesso a vivervi, insieme alla nuova gente che si stabilì nel vecchio ghetto, cioè nelle case abbandonate dagli antichi abitanti ebrei che nel frattempo si erano arricchiti e avevano comprato magari una villa in città³⁰.

L'uscita dal ghetto e l'inizio dell'emancipazione segnarono per gli ebrei l'inizio di una ascesa sociale che avrebbe portato la borghesia ebraica all'affermazione in tutti i campi: nell'industria, nell'impresa bancaria, nella cultura, nell'economia, nel commercio. È sorprendente e non è paragonabile con nessun altro popolo la vitalità con la quale gli ebrei dopo la fine del ghetto lavorarono per il loro inserimento nella società dei «gentili». L'ascesa degli ebrei in campo economico fu accompagnata da un'ascesa anche sociale e culturale.

Il ghetto inteso non solo come abitazione fisica, ma anche come luogo ideale e reale di isolamento e divisione dal resto della società in realtà non scomparve mai nell'animo e nella coscienza degli ebrei. Mai gli ebrei trovarono una piena integrazione con i tedeschi e i cechi. Il ghetto non aveva alternative, le possibili vie di uscita da esso erano due, ma entrambe impraticabili: da una parte, nel mondo tedesco, che poteva apparire la via d'uscita più naturale per una comunità ebraica prettamente tedesca, vi era la barriera alta e forte dell'antisemitismo, dall'altra, nel mondo ceco, vi era la barriera altrettanto alta e altrettanto forte dell'odio nazionale e di classe³¹.

La storia del ghetto può sembrare contraddittoria, perché se per un verso il risanamento del ghetto fu segno lampante della volontà della borghesia ebraica di uscire dall'isolamento a cui il ghetto li aveva anche fisicamente condannati (e tale volontà non sempre fu condannata al naufragio, ma registrò anzi anche notevoli successi) e se la borghesia ebraica trovò verso la fine dell'Ottocento una strada per inserirsi e assimilarsi all'interno della società, in particolare nella società tedesca, per l'altro verso, più tardi, i figli degli ebrei che avevano intrapreso l'uscita dal ghetto e l'assimilazione interpretandole come libertà borghesi avvertirono tutto ciò come il Dramma dell'esistenza ebraica, che mai trovava pace e sempre si vedeva costretta a cercare mezzi e metodi per sentirsi libera ed accettata in un mondo in cui pure era nata e cresciuta. Il ghetto non scomparve mai nell'animo e nella coscienza degli ebrei.

Di fronte al rigetto anche violento nei loro confronti sia da parte ceca sia da parte tedesca, essi si riproponevano il problema della loro sopravvivenza e del loro inserimento in una società ostile. Parte di questi ebrei praguesi, figli per l'appunto di coloro che tentarono l'assimilazione, cercarono rifugio da una situazione difficile e tragica nella loro origine e nelle loro tradizioni ormai quasi sepolte e dimenticate. Secondo Baioni, il dramma del

³⁰ «Nel ghetto rimasero i poveri in canna e gli ortodossi fanatici. E in cambio nelle umide tane cominciò ad affluire la poveraglia cristiana»: A. M. Ripellino, *Praga magica*, cit., p. 148.

³¹ G. Baioni, *Kafka - Romanzo e parabola*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 160. Anche da parte ceca vi era antisemitismo, sebbene fosse più forte e più duro fra i tedeschi.

rigetto che gli ebrei praghesi sentivano pesantemente su di loro

li costringeva a riproporsi il problema delle loro origini e delle loro tradizioni, ad interpretare quindi implicitamente quelle libertà borghesi che i padri avevano conseguito attraverso l'assimilazione come libertà assoluta, come libertà dalla prigione del ghetto, ma anche come frattura da una Legge che, proprio nel ghetto, aveva garantito nei secoli l'unità intangibile dell'anima ebraica e del Dio della Bibbia, unità che viveva ancora, incorrotta nel tempo, nelle comunità ebraiche dell'Europa orientale.

[...] Il loro problema di ebrei in sostanza non poteva porsi unicamente come problema nazionale, [...] come predicavano i giovani sionisti. Esso doveva essere, per forza di cose, anche un problema religioso³².

La ricerca dell'identità di popolo era per molti ebrei di Praga un obbligo, Baioni direbbe che era una costrizione: per contrasto con gli accesi nazionalismi delle due nazionalità tra le quali gli ebrei dovevano vivere o erano costretti a convivere, nacque fra gli ebrei la domanda sulla loro origine e identità. Probabilmente tale ricerca di identità si sarebbe comunque verificata anche senza le spinte esterne dei nazionalismi. In fondo, l'eredità ebraica era profonda e radicata nell'animo degli ebrei, essa doveva, presto o tardi, riemergere, al di là della situazione contingente e dei condizionamenti esterni. Infatti Baioni sostiene che «il loro problema di ebrei in sostanza non poteva porsi unicamente come problema nazionale», ma «esso doveva essere, per forza di cose, anche un problema religioso».

Gli stessi ebrei non risolsero se non individualmente il quesito su che cosa rappresentava concretamente l'eredità ebraica: ci fu chi decise di allontanarsi dall'ebraismo, chi lo ripudiò, chi si identificò con la cultura occidentale, in questo caso tedesca, chi ancora scelse il sionismo, riscoprendo le proprie radici, chi si buttò a capo fitto nell'ebraismo orientale e nel chassidismo, chi non diede mai soluzione a questo dilemma, chi non si interrogò, chi si allontanò da Praga per sradicarsi e dimenticare il problema³³.

Franz Kafka condensa in se stesso il dramma e il combattimento interiore che interessò molti ebrei praghesi consapevoli della loro situazione. Kafka è l'Ebreo praghese dei primi del Novecento, Kafka è Praga e Praga è Kafka.

La crisi che interessò gli ebrei della seconda generazione, quella nata dopo il risanamento del ghetto, dopo l'assimilazione, incontrò infatti anche Franz Kafka, il quale cercò nelle sue opere e in tutta la sua vita una via d'uscita dal mondo tedesco, una via d'uscita dal mondo ebraico-tedesco-borghese³⁴, che ormai non era più quel mondo così mitico e idilliaco a cui i padri avevano anelato; si trattava in fondo di una ricerca d'identità. A questo proposito, è stato scritto che

³² *Ibidem*, p. 159.

³³ Antonio Pasinato scrive a questo proposito che a «Praga l'identità ebraica fu indotta a trovare una ridefinizione per una ragione concreta: per contrasto con quelle sempre più marcate e aggressive dei cechi e dei tedeschi». A. Pasinato, *Introduzione - Praga crocevia letterario (1900-1939)*, in A. Pasinato (a cura di), *Praga mito e letteratura (1900-1939)*, cit., p. 11.

³⁴ G. Baioni, *Kafka - Romanzo ...*, cit., p. 161.

gli ebrei di Praga, non appena si liberarono dai muri di pietra del ghetto, si scontrarono subito contro nuovi muri dell'odio nazionale e furono costretti a decidersi. L'obbligo della decisione era più urgente quanto più velocemente gli ebrei emancipati volevano disfarsi della loro identità ebraica³⁵.

L'assimilazione era un'illusione per gli ebrei praguesi, era un modo per sentirsi accettati nella società, ma essa non fu mai completa, e comportò anzi costi molto alti, come la perdita di identità e di passato.

Gli ebrei in generale non arrivarono a identificarsi pienamente con un popolo o l'altro³⁶, ne è un esempio ciò che Franz Kafka scrive nella *Lettera al padre* a proposito, per l'appunto, di Hermann Kafka:

Potevi ad esempio insultare i Cechi, poi i Tedeschi, poi gli Ebrei, e non a un certo riguardo, ma sotto ogni punto di vista, e infine non rimaneva nessun altro a parte te³⁷.

Questo *nessun altro a parte te* ben illustra ciò che ogni ebreo viveva: l'assimilazione o, almeno, il tentativo di assimilazione, era per gli ebrei praguesi un modo per sopravvivere in un mondo ostile. Il padre di Franz Kafka, che pure aveva sfrenatamente tentato l'assimilazione ai tedeschi in ragione di un'ascesa sociale, dopo il 1918 cechizzò il suo nome e il nome del suo negozio, e lo fece per non subire discriminazioni da parte dei cechi nazionalisti che presero piede a Praga dopo l'indipendenza. Tale opportunismo fu poi premiato e trovò la sua legittimazione quando nei primi pogrom contro gli ebrei che avvennero durante la repubblica di Masaryk il suo negozio venne risparmiato, e fu l'unico, dalla devastazione³⁸.

Per molti abitanti della cosmopolita Praga, in realtà, era indifferente appartenere ad un gruppo etnico o ad un altro. Johannes Urzidil, ebreo pragueo fuggito poi in America con l'avvento del nazismo, ricorda con nostalgia il periodo in cui a Praga si poteva essere liberi e non vincolati dall'appartenenza razziale. L'idillio della convivenza presto si spezzerà, o forse ci si renderà conto che esso non è mai esistito...

In *Trittico pragueo* Urzidil ha lasciato un pezzo paradigmatico dell'indifferenza all'appartenenza etnica che egli e gli altri giovani hanno vissuto a Praga proprio in quegli anni Venti del Novecento:

[Il ragazzo] andava molto in giro – nessuno badava a lui – e si sceglieva un po' ovunque gli amici e i nemici della sua fanciullezza, e gli era indifferente se la sua palla sfondava il vetro di una finestra ceca, tedesca, ebraica o austronobiliare. «Io sono *hinternazionale*» soleva dire. *Hinter*,

³⁵ I. Fiala-Fürst (a cura di), *Prag*, cit., p. 19 [traduzione dell'A.].

³⁶ In realtà qualche caso di identificazione completa vi fu: un esempio è quello già citato di Fritz Mauthner.

³⁷ I. Fiala-Fürst (a cura di), *Prag*, cit., p. 32.

³⁸ Non è un caso che il padre di Franz Kafka abbia cambiato il suo nome per sfuggire alle persecuzioni; ciò fu un procedimento adottato da molti ebrei nelle loro migrazioni. Avere un nome simile a quelli della nazionalità dominante fu un modo per garantire la fedeltà e l'identificazione. A questo modo ragionò anche l'imperatore Giuseppe II, figlio di Maria Teresa d'Austria, quando obbligò la germanizzazione dei cognomi dei cittadini dell'Impero.

cioè *dietro*, le nazioni – non sopra né sotto – si poteva vivere vagabondando per vicoli e cortili [...] e in fondo al Baumgarten si potevano tenere meeting «hinternazionali» di atletica con lancio del peso, salto con l'asta e gare di corsa sulle cento iarde [...].³⁹

Qui Urzidil esprime in sé ciò che fu chiamato *boemismo*⁴⁰, cioè la convivenza pacifica fra i vari gruppi in Boemia e la quasi assimilazione vicendevole fra i gruppi stessi, boemismo che non c'è più: egli dice di sé «io sono *hinternazionale*», non dà importanza alle nazioni, poiché la cosa che più importa è ciò che sta *hinter*, dietro: è l'individuo, al di là delle divisioni etniche. Secondo Urzidil, non esisteva una nazione che potesse vantare il primato di stare sopra o sotto un'altra nazione. Ma, purtroppo, fu solo un tempo mitico quello in cui si poteva asserire di non badare alle origini etniche delle persone con cui si giocava, si parlava. Forse questo tempo corrispondeva al periodo della giovinezza, in cui gli odi e le divisioni non avevano ancora avuto il tempo di entrare a far parte dell'esistenza, tant'è vero che egli stesso parlò in un secondo tempo di incancellabili vendette e rancori.

Gustav Janouch, un letterato ceco che divenne poi amico di Franz Kafka, da ragazzo sentiva estraneo a sé l'odio nei confronti degli ebrei, esso era per lui ingiustificato, proprio non lo comprendeva.

Ma per gli adulti non era così. L'odio aumentava con l'età, e con l'età cresceva anche la memoria dei rancori e dei torti subiti dagli uni, dagli altri o dagli altri ancora. Così fermentavano anche le divisioni e le discriminazioni tra le persone che, forse, da ragazzi avevano giocato insieme con la palla «vagabondando fra i vicoli e i cortili».

La spinta all'assimilazione è stata letta come il modo migliore per la sopravvivenza. Se essa per molti versi fu veramente dettata da tale motivo, d'altra parte, fu utilizzata per giustificare lo smarrimento di valori e di tradizione all'interno della comunità ebraica praghese.

L'assimilazione portò con sé la perdita e lo sradicamento dell'ebraismo con tutta la sua storia millenaria. L'occidentalizzazione degli ebrei – salutata con piacere dai tedeschi di Praga perché li spingeva naturalmente verso la comunità tedesca che tanto necessitava degli ebrei a fini economici, culturali e sociali – ebbe come corollario lo smarrimento dell'eredità ebraica che più a Est fu invece gelosamente conservata nelle varie comunità.

Dopo l'emancipazione e l'integrazione, si guardava a Praga come all'occidente, come al luogo in cui facilmente la religione avrebbe perso valore. A Praga la comunità ebraica era diversa da tutti gli altri paesi dell'Est, la citazione che segue ne è testimonianza:

Nel 1913 il giovane poeta praghese Jivri Langer visitò la Palestina e, dopo il suo ritorno da là nel mondo totalmente occidentalizzato della Praga ebraica, si recò all'Est. Per Langer, Praga divenne l'Ovest⁴¹.

³⁹ J. Urzidil, *Trittico praghese*, Adelphi, Milano 1993, pp. 16-17.

⁴⁰ Il termine *boemismo* viene così definito: «[...] Retrospectivamente esso indica la convivenza pacifica fra tedeschi e cechi durata fino al 1848. Certi scrittori [...] l'hanno adottata per esprimere l'aspirazione al ristabilimento dell'armonia e della tranquillità di un tempo». W. Zetl, *Il «boemismo» e la ...*, cit., p. 31.

⁴¹ S. Gilman, *The Rediscovery of Eastern Jews: German Jews in the East. 1890-1918*, in D. Bronsen, *German and Jews: ...*, cit., p. 349 [traduzione dell'A.].

Praga era vista come la città dove si poteva essere ebrei più «liberamente», senza, cioè, dover sottostare alle prescrizioni religiose, che venivano interpretate come troppo pesanti e poco moderne. Ma tale lontananza dalla tradizione ebraica non rappresentò vera libertà e lo stesso poeta di cui sopra, Jivri Langer, lo riconobbe quando si trovò a soggiornare a lungo nella città orientale di Belz:

Non posso resistere a lungo a ciò. Questa vita di isolamento dal resto del mondo è intollerabile. Sono disgustato da questo puritanesimo, questa ignoranza, questa arretratezza e sporcizia. Fuggo. Ritorno dai miei genitori a Praga. Ma non per molto. Devo per forza ritornare al mio Chassidismo⁴².

Il ritorno a Praga è per Langer il ritorno all'occidente forse più avanzato e più civilizzato anche nelle sue forme religiose, ma non è totalmente una liberazione dalla religione che sempre permane in lui con tutta la sua importanza e spiritualità, infatti egli pensa al chassidismo – quindi a un'espressione alta di religiosità – come a una dimensione della sua vita, senza la quale non si può vivere e alla quale bisogna per forza ritornare. Questa fu l'esperienza di tanti appartenenti alla fede giudaica che, usciti dal ghetto, vi si ritrovarono involontariamente: era quel ghetto eretto all'interno dei loro cuori, della loro storia una presenza inamovibile e sempre pronta a ripresentarsi.

L'assimilazione

La spinta all'assimilazione era per gli ebrei un processo naturale, all'interno di una società come quella praghese formata da non ebrei, in cui essi, come abbiamo visto, erano una piccola minoranza.

A Praga l'integrazione e l'emancipazione si svolsero in termini diversi che non nelle altre città boeme. La capitale sulla Moldava era una città per molti versi dissimile da tutte le altre e anche in questo aspetto si differenziò.

Per una analisi oggettiva, bisogna considerare tutti gli spazi della vita quotidiana dell'ebreo praghese e vedere quali di questi entravano in relazione con i non ebrei. Tante volte infatti ci si è limitati a una analisi superficiale del processo di assimilazione, considerando ad esempio solo la sfera della vita pubblica. Molti studiosi hanno così classificato come «assimilazione» l'acquisizione da parte dei membri di un gruppo di valori, attitudini e abitudini di un altro gruppo, o ancora era «assimilazione» l'acquisizione da parte di un gruppo della cultura (o parte di questa) di un altro gruppo. Ma si può partecipare e svolgere la stessa vita culturale senza per questo essere totalmente assimilati. Ciò accadde agli ebrei praghese. Le interazioni sociali fra un gruppo e l'altro, la penetrazione vicendevole fra i due (o più) gruppi anche a livello di relazioni individuali interpersonali sono importanti per

⁴² Frantisek Langer, *My Brother Jivri*, in Stephen Jolly, *Nine Gates*, James Clarke & Co., Londra 1961, p. 12, cit. in S. Gilman, *The Rediscovery...* cit., p. 350 [traduzione dell'A.].

capire l'avvenuta o non avvenuta assimilazione.

Lo storico Gary B. Cohen asserisce che l'assimilazione degli ebrei alla società tedesca fu solo un procedimento di comodo e di opportunità. Essa fu formale e non sostanziale e iniziò a Praga nel secolo diciannovesimo, quando cioè gli ebrei praguesi cominciarono ad uniformarsi alle altre comunità non ebraiche che corrispondevano loro per estrazione sociale e attività.

Secondo lo studio di Rudolf M. Wlaschek, sebbene gli ebrei avessero iniziato fin dai tempi dell'editto di Giuseppe II a usare la lingua tedesca, la lingua jiddisch e ebraica non scomparvero del tutto dall'uso. In effetti, la Boemia fu la regione in cui più l'uso delle due lingue si perse lasciando spazio al ceco e al tedesco, ma il culto veniva comunque svolto in ebraico e nel ghetto, anche dopo l'abbattimento, si sentiva spesso parlare jiddisch. Certo in regioni come la Galizia o la Bucovina l'uso delle lingue appartenenti alla tradizione ebraica era e rimase più diffuso, ma ciò non significò che in Boemia tale uso fosse scomparso. L'assimilazione aveva in qualche modo portato con sé la perdita delle tradizioni giudaiche e noi sappiamo che, dove la spinta all'identificazione con altri popoli fu più forte, essa fu maggiormente accentuata.

Gli ebrei nelle mura di casa continuavano però a parlare jiddisch e a essere veri ebrei in famiglia. Gli ebrei tedeschi e i tedeschi generalmente si evitavano nella vita familiare, i primi limitavano le loro relazioni private all'interno della comunità ebraica e avevano come vicini di casa per lo più altri ebrei. Anche quando le mura del ghetto e il ghetto stesso vennero abbattuti, gli ebrei uscirono dalla loro antichissima zona di residenza e andarono ad abitare non molto lontano nella città, all'interno dei cinque distretti e cercarono nuova dimora sempre vicino ad altri ebrei che già vi abitavano anche in precedenza, arrivati in città grazie alle migrazioni ad esempio dai piccoli ghetti della Boemia e non avevano anteriormente trovato posto nel ghetto. Nel 1900 solo l'8 per cento degli ebrei viveva ancora nell'antico ghetto, ma il 73 per cento risiedeva all'interno dei cinque distretti storici del centro della città⁴³.

La stessa tendenza alla scelta ponderata dei vicini di casa si può notare nella comunità tedesca che, proprio come la comunità ebraica, in quanto piccola e indifesa, abitava più o meno nella stessa zona, in case vicine, con vicini altri tedeschi. Proprio come per gli ebrei, nei loro racconti, romanzi, novelle si legge di studenti, impiegati, bambinaie, colleghi cechi, ma mai si trova un vicino di casa ceco.

Anche quando dopo il 1890 si iniziarono a sviluppare contatti fra gli ebrei e i cechi, e quando le relazioni fra gli ebrei tedeschi e i tedeschi divennero più strette se non altro a livello sociale, tali nuovi legami non modificarono la scelta della zona di residenza degli ebrei: rimase comunque preferibile abitare circondati da persone appartenenti allo stesso gruppo.

Il bisogno di sicurezza era per gli ebrei praguesi un bisogno fondamentale. Essi non vivevano sicuri, anzi si sentivano sempre minacciati da tutti, sia tedeschi sia cechi. La loro non era e non poteva essere una vita libera, erano condannati a una vita *guarding*. Inoltre,

⁴³ G. B. Cohen, *Jews in German Society*..., cit., p. 312.

il fatto di abitare vicini facilitava la pratica della religione, soprattutto in corrispondenza di determinate feste che erano sentite e praticate un po' da tutti gli ebrei.

Molti fra i giovani manifestavano il bisogno di nascondere la loro identità, poiché provavano vergogna e temevano di essere identificati come ebrei.

La moda del tempo si chiama assimilazione, rifiuto della specificità ebraica, si chiama liberalismo e secolarizzazione⁴⁴.

Altri ancora invece credevano nella riscoperta della propria particolarità ebraica e non accettarono mai la secolarizzazione totale. Nelle famiglie praticanti, la religione era una dimensione importante e questo favorì anche nelle nuove generazioni la conservazione della tradizione che sarebbe andata altrimenti persa nell'istinto di sentirsi uguale e equivalente a chi ebreo non era.

La cultura degli ebrei era innegabilmente tedesca: frequentavano, almeno i borghesi, la classe borghese tedesca, la lingua d'uso era quella tedesca (anche nelle antiche scuole di Talmud accanto ai testi biblici si studiavano da tempo i classici tedeschi). Ma non per questo essi persero o dimenticarono la loro origine e la loro religione.

La preminenza dell'uso del tedesco e il fatto che la classe media ebraica (e, ricordiamo, gli ebrei praguesi erano quasi tutti appartenenti a tale classe⁴⁵) parlasse tedesco e appartenesse a questa cultura facilitò sicuramente gli scambi e le relazioni sociali fra gli ebrei e i tedeschi. Inoltre una classe media ceca si formò e si consolidò solo più tardi: risultava quindi naturale agli ebrei avere maggiori relazioni con la minoranza tedesca.

Gli ebrei erano universalmente considerati, sia dalle autorità sia dal popolo, come tedeschi a tutti gli effetti, erano identificati con essi e subivano, perciò, le accuse che venivano loro rivolte dai gruppi nazionalisti cechi.

All'uscita dal ghetto, gli ebrei dovettero forzatamente scegliere con quale gruppo entrare in relazione e la scelta fu obbligata, data la polarizzazione della società; anche fra tedeschi e cechi non esisteva alcuna interazione e, trovandosi gli ebrei di fronte a una scelta, optarono dunque per il gruppo a loro culturalmente e socialmente più vicino: i tedeschi, che essi, per di più, consideravano notevolmente superiori ai cechi per cultura e per estrazione sociale.

Ma l'identificazione con i tedeschi non fu totale e questo ci è mostrato anche dal fatto che molti ebrei che si erano sempre dichiarati tedeschi decisero, dopo la fondazione della Repubblica di Masaryk nel 1918, di dichiararsi di nazionalità ebraica o, come accadde per la maggior parte, di nazionalità ceca. Dichiararsi cechi per alcuni fu una decisione di comodo e di opportunità: in uno stato nazionalista, che affermava la sua identità anche e proprio in contrasto con le altre nazionalità presenti nel territorio in forma di minoranze,

⁴⁴ H. Tramer, *Unbenannte und Umgetaufte*. Bulletin des Leo Baeck Instituts 10, 1960, p. 134, cit. in R. Wlaschek, *Juden in Böhmen*, cit., p. 40 [traduzione dell'A].

⁴⁵ Secondo l'indagine svolta da Heinrich Rauchberg all'inizio del secolo XX, dei 12.507 lavoratori ebrei praguesi, più della metà, cioè 6.444, erano lavoratori indipendenti, ovvero imprenditori e liberi professionisti, mentre gli operai erano solo 2.628. Cit. nel saggio di G. B. Cohen, *Jews in German Society*..., cit., p. 309. A questo proposito si veda anche la nota sulla distribuzione dei mestieri in Boemia.

apparve logico che per meglio sopravvivere sarebbe stato opportuno appartenere alla nazionalità ceca, cioè la nazionalità dominante.

Inoltre, una piccola porzione di ebrei non rientrava nella classe borghese e non era perciò fra quelli in contatto con i tedeschi. Essi, che rappresentavano in realtà un gruppo a parte fra gli ebrei praguesi e avevano più legami e contatti con i cechi. Già dalla metà degli anni ottanta dell'Ottocento, essi si erano allineati politicamente e socialmente con essi e furono poi i primi a dichiararsi di nazionalità ebraica o ceca⁴⁶. Anche sulla loro spinta si creò, da allora in poi, un vero e proprio movimento assimilazionista ceco, che si affiancò a quello già presente tedesco. Nacquero così organizzazioni e associazioni ceco-ebraiche con fini culturali, assistenziali, solidaristici.

Fra gli ebrei che non facevano parte della sfera culturale tedesca spiccavano proprio coloro che poi divennero teorizzatori dell'assimilazione con i cechi. Alcuni di questi assimilazionisti si possono trovare nello strato operaio, presente nella società ebraica a partire dal 1918.

Se all'inizio del movimento assimilazionista ceco-ebraico gli aderenti erano pochi, la cifra fu in crescita anno dopo anno e guadagnò altre fasce della società ebraica. Una funzione importante in questo processo ebbe la stampa del *Calendario Ceco-ebraico*, dove venivano pubblicati appelli per l'adesione al popolo ceco. Ma, nonostante i vari tentativi, tale movimento non ebbe grande successo. L'assimilazione ai tedeschi allettava più di quella ai cechi. Il fattore storico, culturale e sociale rivestiva un grande valore.

Il passaggio di nazionalità (che in realtà fu alquanto parziale, perché si assumeva la nazionalità corrispondente alla lingua d'uso dichiarata⁴⁷) che si registrò all'inizio del Novecento può essere così riassunto: se nel 1890 il 73,8 per cento dichiarò la nazionalità tedesca, tale percentuale scese al 45,3 nel 1900, mentre crebbe corrispondentemente la nazionalità ceca. Questo non significò che gli ebrei che dieci anni prima usavano il tedesco smisero di farlo dopo il 1900, tant'è vero che, se compariamo questi dati alla suddivisione degli ebrei nel sistema scolastico, risulta chiaro allora che le percentuali non si equivalgono.

Dopo il 1860 a Praga si sviluppò un doppio sistema scolastico – uno tedesco e uno ceco – e fino al 1918 la grande maggioranza degli ebrei continuò a mandare i loro figli in scuole tedesche: nel 1890 il 97 per cento degli ebrei le frequentava; nel 1900, nonostante il grande calo nelle dichiarazioni di nazionalità, tale percentuale era solo lievemente decresciuta, era infatti dell'89 per cento.

Anche per quanto riguarda il sistema scolastico, Praga si differenzia dal resto della Boemia, dove la tendenza era opposta: nello stesso periodo di cui sopra, cioè alla fine del secolo diciannovesimo, il numero di bambini che frequentavano scuole ceche abbandonan-

⁴⁶ Gli ebrei più poveri erano di lingua ceca e, dalla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento, il partito dei Giovani Cechi trovò supporto fra i poveri ebrei cechi, fino a vincere le elezioni dei loro candidati contro i candidati degli ebrei tedeschi. I partiti cechi andavano formandosi proprio verso la fine del diciannovesimo secolo ed indebolirono i partiti liberali tedeschi, poiché molti optarono per le nuove formazioni.

⁴⁷ Unico criterio per la determinazione della nazionalità nei censimenti di inizio secolo fu la lingua che si dichiarava: molti ebrei affermarono così la nazionalità ceca, pur essendo di cultura tedesca. Inoltre, la attestazione della lingua usata non sempre corrispondeva a realtà. Fra gli ebrei dichiaratisi cechi, molti non ne conoscevano minimamente la lingua, ma parlavano solo il tedesco.

do quelle tedesche crebbe notevolmente, come mostra la tabella V.

TABELLA V
LE SCUOLE DEI BAMBINI EBREI IN BOEMIA
(PRIVATE E PUBBLICHE)⁴⁸

Anno	1880	1890	1900
<i>a) Scuole pubbliche</i>			
tedesche	5908	5439	5137
ceche	2770	4791	6131
<i>b) Scuole private</i>			
tedesche	4861	687	608
ceche	35	3156	1079

Verso la fine dell'Ottocento si registrò fra gli ebrei di tutta la Boemia un'inversione di tipo di scuola: le scuole ceche ebbero continuamente nuovi iscritti, mentre molte tedesche, in seguito al calo degli allievi, dovettero chiudere, o se non altro diminuire le loro dimensioni. In venti anni le scuole ceche pubbliche più che raddoppiarono gli iscritti ebrei, le scuole ceche private aumentarono di trenta volte. Corrispondentemente, gli ebrei iscritti in scuole tedesche diminuirono. Primo motivo di tale cambiamento così repentino fu la creazione e l'apertura di un sistema scolastico ceco, che fino ad allora non esisteva.

Altro motivo di abbandono della sfera culturale tedesca per la sfera culturale ceca fu proprio la volontà di entrare in contatto con i cechi, i quali erano la maggioranza nella Boemia e cominciavano a dar segni di acceso nazionalismo. Per gli ebrei, essere in più stretto contatto con coloro che poi diventarono – dopo non troppi anni – i padroni assoluti della Boemia era una questione di opportunità politica e di sopravvivenza. Anche in questo caso gli ebrei si rivelarono lungimiranti.

Ma a Praga fu diverso. Nella capitale boema, la cultura era dominata dai tedeschi e fra questi spiccavano gli ebrei: tutto ciò che riguardava l'istruzione e la cultura era in mano a questa piccola élite. Un sistema scolastico ceco fu – solo più tardi – quasi imposto dalla nuova Repubblica cecoslovacca, quando vennero chiuse moltissime scuole tedesche, accusate di imporre la cultura del dominatore asburgico.

Avendo escluso fin dalla loro uscita dal ghetto la continuazione di un sistema scolastico ed educativo esclusivamente ebraico – il che veniva visto come un protrarsi indesiderato della ghettizzazione a cui gli ebrei avevano rinunciato dal 1860 in poi –, la scelta della scuola svolgeva un ruolo cruciale nella determinazione dell'affiliazione sociale: in tale scelta si può vedere quanto gli ebrei praghensi ambissero a continuare a far parte della sfera tedesca.

La tabella X qui riportata mostra come le preferenze degli ebrei della capitale boema si

⁴⁸ Fonte: dati riportati da R. M. Wlaschek, *Juden in Böhmen*, cit., p. 23.

orientassero verso i tedeschi anche in campo universitario. I dati sono riportati in percentuale, la prima colonna è relativa agli ebrei che scelsero una istruzione universitaria, le due seguenti sono invece la suddivisione degli ebrei stessi a seconda dell'università tedesca o ceca a cui erano iscritti.

TABELLA VI
EBREI ALL'UNIVERSITÀ DI PRAGA⁴⁹

Anno	% ebrei univ.	di cui all'univ. ted.	all'univ. ceca
1863	10,2	10,2	-
1890	29,7	27,9	1,8
1900	28,9	26,9	2,0
1910	21,6	19,5	2,1

Come già detto a proposito delle scuole tedesche, anche per ciò che concerne il sistema universitario la tendenza degli ebrei praghensi a frequentare le università tedesche si mantenne abbastanza uniforme, seppure una piccola parte degli universitari ebrei cominciò a frequentare quelle ceche. Fino all'anno 1929 la maggior parte degli studenti ebrei studiarono presso l'università tedesca di Praga; dopo il 1930 la tendenza si invertì totalmente e essi iniziarono a studiare presso l'università ceca.

Gli studenti ebrei che si trovavano a Praga non provenivano solo dalla città e dalla Boemia, ma anche dalla Moravia, dalla Galizia, dall'Ungheria e da altri paesi. Praga ne era il centro. Lo studio era per gli ebrei la via per l'ascesa sociale e l'inserimento nel mondo non ebraico, per questo vi si dedicarono con passione e in numero molto alto, soprattutto rispetto alla media dei non ebrei, con risultati sorprendenti. Già a partire dalla fine del secolo diciannovesimo, gli ebrei presero a studiare con più decisione, nelle vie del ghetto scese il silenzio e anche chi era più povero cominciò a mandare i figli a scuola e all'università, seppure a costo di grandi sacrifici.

Non dovunque gli studenti ebrei vennero accolti a braccia aperte, ci furono anche problemi per l'intolleranza nei loro confronti, ma nulla si poteva fare di fronte al fatto che gli studenti ebrei erano quelli che più spiccavano in quanto a diligenza e rendimento. E, proprio a difesa dell'ebraismo, nelle scuole venne fondata a Praga nel 1907 un'associazione, lo *Jüdischer Schulverein*, che presto si estese in tutta la Boemia.

Nello stesso anno si ebbe a Praga un raduno delle personalità ebraiche più conosciute e importanti al fine di coordinare le varie e diverse attività delle tante associazioni presenti in Boemia. Ci si rese conto infatti che esistevano molteplici organizzazioni con fini equivalenti, ma disperse sul territorio, poiché sprovviste di un coordinamento comune. Nell'incontro del 1907 venne allora fondata una lega delle comunità ebraiche boeme, l'*Israelitische Gemeindebund*. È in questo contesto che si inserì lo *Jüdische Schulverein*.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 29.

Nel quadro delle associazioni ebraiche studentesche, particolare e significativa fu la *Lese- und Redehalle*, un'associazione liberale composta anche da studenti tedeschi, all'interno della quale ci si incontrava, si discuteva, si diffondevano ideali politici e si faceva cultura. Ma, dopo la condotta antisionista che essa tenne nel 1907, gli ebrei cominciarono a non frequentarla più molto, anche per paura di una svolta ancor più estrema, cioè apertamente antisemita.

Sempre nel medesimo anno, venne fondata una nuova associazione con all'incirca gli stessi fini della *Lese- und Redehalle*, la *Urania*, che veniva frequentata da alte personalità del mondo economico e culturale.

Dopo il 1918 e fino agli anni Trenta si venne alla creazione di altre organizzazioni ebraiche, come la *Chevra Tephila*, fondata nel 1921 da un gruppo di ebrei ortodossi dell'Est che aveva come scopo la diffusione della lingua ebraica e dei valori della tradizione giudaica; e ancora, nel 1928 fu creata la *Verband der zionistischen Akademiker*, il cui fine era l'unione di tutti i sionisti accademici ebrei cecoslovacchi. Sempre nello stesso anno venne fondata la *Gesellschaft für Geschichte der Juden in der tschechoslovakischen Republik*, l'Associazione per la storia degli ebrei nella Repubblica cecoslovacca.

Il numero così alto di tali organizzazioni e il fatto che esse coprissero praticamente ogni sfera della vita testimonia il fatto che l'identità ebraica non andava sbiadendosi, ma ci fu anzi un suo riflusso e un suo riaffermarsi, tanto da fondare numerosi istituti per ricerche storiche, organizzazioni di stampo ortodosso, associazioni prettamente ebraiche in genere.

Per misurare ancora il grado di assimilazione e partecipazione degli ebrei alla comunità tedesca, si può vedere la loro presenza all'interno delle organizzazioni tedesche culturali e non. La principale associazione era il *Casino*, la quale aveva membri selezionati ed esclusivi. Nel 1898-99 gli ebrei costituivano il 45 per cento dei membri, nel 1907 il 48 per cento.

A Praga gli ebrei rimasero attivi nelle organizzazioni tedesche fino al 1918, dopo di che ne fondarono di ebraiche. Essi entravano a far parte delle associazioni tedesche come ebrei (gli ebrei stessi pretendevano rispetto per la loro appartenenza religiosa, e questo veniva loro accordato) e con gli stessi criteri dei non ebrei: non vi era nessuna discriminazione. Allo stesso tempo, gli ebrei magari facevano anche parte di associazioni ebraiche, in genere con fini sociali e solidaristici. Non solo i tedeschi tolleravano la presenza di ebrei nelle loro associazioni, ma tributavano loro grandi onori. Ma nell'era dell'antisemitismo più aperto (che aveva un andamento più o meno ciclico!), gli ebrei ne fuoriuscirono, anche a causa degli insulti che subivano. Ciò avvenne ad esempio al *Casino* negli anni ottanta dell'Ottocento, e ancora nel 1900, quando venne fatta la richiesta da parte ebraica di rimuovere dalla sala di lettura gli opuscoli antisemiti che la infestavano. Nei primi decenni del Novecento l'antisemitismo emerse senza remore all'interno del *Casino* e gli ebrei se ne allontanarono definitivamente.

La «benevolenza» con cui i tedeschi guardavano agli ebrei a loro assimilati era prettamente una questione di interessi. I politici cechi rimarcavano spesso il fatto che la perdita del supporto ebraico avrebbe potuto in un tempo brevissimo condurre al crollo totale la comunità tedesca così piccola, ma così orgogliosa e chiusa.

Gli ebrei, per la loro sproporzionata alta rappresentanza fra i commercianti piccoli e grandi e fra gli imprenditori della città, avevano un grande potere economico, i loro movimenti (di qualsiasi genere) influenzavano tutta la vita cittadina⁵⁰.

Per via dei comuni interessi con la classe media ebraica, i tedeschi continuarono a rimanere fedeli agli ideali liberali fino allo scoppio della prima guerra mondiale e rigettarono gli ideali sciovinisti e antisemiti che tutt'intorno si andavano estendendo, in particolar modo in ambiente universitario.

Se la partecipazione ebraica nelle attività delle organizzazioni tedesche fu a Praga superiore a tutte le altre comunità ebraiche centro-europee, ciò va attribuito largamente alle condizioni in cui vivevano le due comunità a Praga: piccole, minuscole entità che avevano bisogno l'una dell'altra per sopravvivere come gruppi distinti.

Tale interazione si ebbe fino al 1918, quando gli ebrei smisero di partecipare alle associazioni tedesche a causa del nazionalismo dilagante e dell'antisemitismo non più osteggiato, ma apertamente professato anche nelle associazioni che fino ad allora non ne erano state interessate. Nell'adozione dei valori della borghesia tedesca e nell'identificazione con essa negli affari pubblici, gli ebrei conseguirono un successo e questo li spinse a rafforzare ulteriormente il processo di acculturazione e identificazione.

Ciò durò fino al diffondersi dell'antisemitismo: allora divenne chiara la consapevolezza che tutti gli sforzi per essere accettati dai tedeschi rappresentavano un fallimento. I problemi dell'antisemitismo, dell'uscita dal ghetto spirituale e fisico, dell'integrazione non si risolsero con la tentata assimilazione. L'illusione era chiara forse già in partenza, tant'è vero che gli ebrei, anche nei periodi in cui più forte era la spinta all'inculturazione, continuarono comunque a condurre una vita in parte separata e rimasero legati agli altri appartenenti al loro gruppo attraverso strette relazioni familiari e di amicizia, non perdendo i legami con la religione, le tradizioni e le abitudini ebraiche.

L'incapsulazione della vita ebraica privata che si svolgeva fra le mura di casa assicurava agli ebrei un senso di identità separata proprio mentre la loro integrazione nella società non ebraica era intensa e proprio mentre l'identificazione degli ebrei con i tedeschi era pressoché totale. Per molto tempo fu possibile all'ebreo praghese vivere sia come ebreo che come tedesco: in questo modo alcuni riuscirono a risolvere il dilemma fra l'essere tedesco o ebreo, ma anche ceco o ebreo. Tali ebrei erano pienamente ebrei in casa, dove cioè non vi erano orecchie indiscrete (leggevano la Torà accanto al *Calendario Ceco-ebraico* e al *Prager Tageblatt*) e pienamente tedeschi all'esterno (dove disquisivano in tedesco su Goethe o Schiller).

Pochi anni prima dello scoppio della prima guerra mondiale, il diffondersi nella politica asburgica contemporaneamente del sionismo e dell'antisemitismo portarono i giovani intellettuali ebrei praguesi a interrogarsi su se le identità tedesca e ebraica fossero compatibili e se l'ebraismo genuino potesse essere confinato come affare privato. Il *Circolo di Praga*, circolo culturale formato da intellettuali ebrei-tedeschi, si ribellò proprio contro questa

⁵⁰ Ciò era vero fin dai tempi di Maria Teresa d'Austria, la quale, quando decise di cacciare gli ebrei da Praga, causò una grave crisi economica in città e in tutta la Boemia.

doppia affiliazione nella difesa dell'identità ebraica pura.

Non solo la spinta esterna dell'umiliante antisemitismo delle prime decadi del ventesimo secolo, ma anche i dubbi ideologici sulla validità degli ideali umanistico-liberali, ormai datati, della generazione dei padri, i dubbi sulle «mezze rivoluzioni i cui aridi resti rimanevano solo nelle parole», «sulla forza della capacità economica che si andava dissolvendo» e «sul contenuto della coscienza ebraica dei padri assimilati», tutto questo fece sì che i figli assimilati imboccassero la via del ritorno all'ebraismo. Già intorno al 1910 si poterono riscontrare a Praga tutte le possibili posizioni riguardo alle radici ebraiche

che andavano da una condotta assimilazionista [...], con conseguente rinuncia al proprio ebraismo, [...] a un sionismo attivo e a un interesse al mondo dell'ortodossia e dell'ebraismo orientale. Tutte queste posizioni rappresentarono nella prima repubblica cecoslovacca il tipico mosaico della Praga ebraica al di fuori, al di là del ghetto, a cui la letteratura praghese fece un monumento⁵¹.

Come si può ben comprendere da questa citazione, non fu certo solo l'antisemitismo che fece aprire gli occhi agli ebrei assimilati per accorgersi della realtà delle cose. Che l'assimilazione fosse irreal e forzata divenne chiaro all'inizio del Novecento, che non fosse possibile nella sua totalità era forse già chiaro in partenza, cioè a partire da quella che la Fiala-Fürst chiama la «generazione dei padri». E a far nascere negli ebrei seri dubbi «sul contenuto della coscienza ebraica dei padri assimilati» contribuirono non solo l'antisemitismo, ma anche i «dubbi ideologici sulla validità degli ideali umanistico-liberali» e «sulla forza della capacità economica che si andava dissolvendo».

Le «mezze rivoluzioni i cui aridi resti rimanevano solo nelle parole» sono quelle provate dai padri, che, tentando di uscire dal ghetto fisico e spirituale, avevano imboccato la via dell'assorbimento da parte di altri gruppi, cancellando così l'eredità ebraica e provando quella che poco sopra è stata definita «doppia affiliazione».

Vi era fra gli ebrei praghensi un senso di disagio e di alienazione, che fu caratteristico degli scritti di Franz Kafka, Max Brod e di altri scrittori ebrei ed è sintomatico dell'esperienza che fu della classe media ebraico-tedesca: gli ebrei rimanevano comunque una minoranza, rifiutata e respinta dalla classe media sia ceca sia tedesca. Da questo senso di disagio nacque allora la volontà di guadagnare per la comunità ebraica un pieno riconoscimento, alcuni ebrei presero a mobilitarsi per il rispetto dell'ebraicità come credo personale: essi non volevano cioè ottenere distinzioni particolari nella vita politica o a livello legislativo, ma il rispetto della loro religione e delle caratteristiche del popolo ebraico. Questo ideale di un popolo separato di fatto dagli altri gruppi si sviluppò a Praga solo dopo il 1907, a partire dalla nascita del movimento sionista, che attirò in principio un piccolo numero di persone prima della prima guerra mondiale e ebbe maggior successo più tardi.

Se vi erano ebrei che coscientemente e decisamente avevano rinunciato all'identità ebraica per acquisirne una per lo più tedesca, vi erano anche ferventi ebrei che disprezzavano

⁵¹ Qui e poche righe sopra: I. Fiala-Fürst (a cura di), *Prag*, cit., p. 25 [traduzione dell'A.].

tale scelta, giudicandola superficiale. Per questi ultimi, l'ebraismo rappresentava una storica eredità che certo non si cancellava con un semplice ripudio. Fu in effetti strano trovare fra gli ebrei di Praga nazionalisti tedeschi e cechi, che, pur di poter aderire al nazionalismo, erano disposti a rinunciare all'eredità giudaica di un popolo disperso e da sempre cosmopolita. Max Brod così racconta a proposito di un professore universitario:

Rivedo il professore universitario con la barba bianca, che in una pubblica riunione del «Partito ebraico» si professa nazionalista tedesco, un assertore arrabbiato dell'assimilazione, secondo il vecchio stile direi quasi patriarcale. E quando gli si gridò: «Eppure lei è ebreo», egli dichiarò pieno di orgoglio [...]: «Io sono uscito dall'Ebraismo.» Si alzò allora una voce: «Ma l'Ebraismo non è uscito da Lei, signor professore.» [...] Quella voce era la mia⁵².

Anche con l'affermarsi del movimento nazionalista di inizio secolo, gli ebrei – deboli fra i forti – dovettero schierarsi ora da una parte, ora dall'altra e per questo tentarono in modo così determinato l'assimilazione. Ma in realtà anelavano a una nazione (la loro era nella diaspora, divisa, frammentata) e a una patria, che avranno solo più tardi, dopo la guerra, con la realizzazione del sogno sionista.

Sul dilemma dell'assimilazione che sempre accompagnava gli ebrei, uno storico, Fred Hahn, dice che essa (l'assimilazione) «è una verità banale che gli ebrei cechi fossero spesso come cechi e gli ebrei tedeschi spesso come tedeschi. Essi volevano solo dimostrare la loro fedeltà e la loro credibilità»⁵³. Gli ebrei erano alla ricerca di una legittimazione della loro esistenza, la cercarono dovunque, nell'ebraismo, fra i tedeschi, fra i cechi. Non sempre la trovarono.

Il senso della storia nella cultura ebraica

A proposito degli ebrei praguesi, molto si è detto riguardo al loro modo di vivere e di guardare alla storia. In effetti, a Praga tutti i luoghi traspiravano il senso del tempo, della storia. Sembrava che a Praga il passato non passasse, che il futuro non arrivasse mai, il presente era già passato. Praga è stata definita anche una città statica, dove nulla era moderno e tutto ricordava il passato.

Ci fu chi disse che «il luogo comune qui è che il tempo si sia fermato»⁵⁴. Per gli ebrei questo fu particolarmente vero: essi provarono a sovvertire la storia, ma non ci riuscirono: il passato non passava.

Per molti, Praga rappresentava una città incapace di vivere il presente e di guardare al futuro, una città attaccata al passato. Così era anche per Urzidil, il quale scriveva:

⁵² M. Brod, *Vita battagliera*, Il Saggiatore, Milano 1967, p. 271.

⁵³ F. Hahn, *Das Dilemma der Juden in historisches Gebiet der Tschechoslowakei, 1918-1938*, New York 1981, p. 14, cit. in R. M. Wlaschek, *Juden in Böhmen*, cit., p. 50 [traduzione dell'A.].

⁵⁴ G. Giudici, *Omaggio a Praga*, cit., p. 26.

Ogni casa, ogni via, ogni piazza di Praga continuava senza posa a gridare, lungo tutto il corso della Storia: «Non dimenticare questo! Non dimenticare quello!», *così che a furia di ricordi e di vendette ci si dimenticava addirittura la vita presente*⁵⁵.

È la sensazione che molti descrissero di una città che parla di ciò che è stato in ogni via e in ogni luogo. La vita presente era travolta dal passato (dai «ricordi» e dalle «vendette»), e anche chi, come Urzidil, non si interessava degli sterili ricordi, delle divisioni e delle vendette che pure esistevano fra i diversi gruppi che la abitavano si sentiva comunque costretto a fare continuamente i conti con un passato che non passava e che costringeva alfine a dimenticare «addirittura la vita presente».

Anche secondo Claudio Magris, era Praga una città incapace di vivere il presente.

Città bloccata, Praga era proprio per questo un centro nevralgico dello stallo che paralizzava la vecchia Europa; essa dava ai suoi figli più consapevoli il sentimento di essere epigoni della storia e della vita stessa, di essere – come diceva Oskar Baum – «prodotti della fine».

[...] Praga appare una città affascinante e demoniaca [...], città dell'amore e dell'odio, di un fantasma ineliminabile.

[...] Praga è una città postuma, [...] larvale, quasi morta⁵⁶.

«...il passato travolge il presente, il passato non passa, ma assorbe lo stesso avvenire in un intreccio indistricabile...»⁵⁷

Praga città fuori dalla storia, Praga città paradigma dell'esistenza ebraica e dell'esistenza in genere, Praga «centro nevralgico dello stallo che bloccava la vecchia Europa», Praga città antistorica, attaccata al passato, che vede il futuro come il ripetersi del già vissuto.

Questa città fu realmente una città larvale, fra le sue vie si viveva come in una città postuma, quasi morta, perché dovunque si respirava il passato: il nuovo, il moderno avevano poco spazio.

Non tutti gli studiosi (e lo stesso Max Brod avrebbe da ridire su questa definizione) si trovano d'accordo con l'idea di Praga città del passato, ma questa caratteristica è vera soprattutto per la comunità ebraica, per cui il passato si ripresentava in continuazione, la diaspora era eredità inamovibile, le persecuzioni non finivano mai. E sempre nuovamente per gli ebrei il passato era rappresentato dal presente.

Dentro di noi vivono ancora gli angoli bui, i passaggi misteriosi, le finestre cieche, i sudici cortili [...]. Oggi passeggiamo per le ampie vie della città ricostruita, ma i nostri passi e gli sguardi sono incerti. *Dentro tremiamo ancora come nelle vecchie strade della miseria. Il nostro cuore non sa ancora nulla del risanamento effettuato. Il vecchio malsano quartiere ebraico dentro di noi è*

⁵⁵ J. Urzidil, *Trittico praghese*, cit., p. 123 [corsivo d.A.].

⁵⁶ C. Magris, *Fortune e sfortune di un trittico. Una storia quasi praghese*, in J. Urzidil, *Trittico praghese*, cit., pp. 227-228.

⁵⁷ M. Freschi, *La Praga di Kufka*, Guida, Napoli 1990, p. 18.

*più reale della nuova città igienica intorno a noi. Svegli, camminiamo in un sogno: fantasmi noi stessi di tempi passati*⁵⁸.

[Praga città] dove l'avvenire si avvantaggia in estensione, il passato sostituisce il peso, e alla loro fine l'uno e l'altro non si distinguono più, la prima giovinezza diventa più tardi come l'avvenire e la fine dell'avvenire [...] è già esperienza e passato⁵⁹.

Lo sviluppo storico non posa più sulle spalle dell'individuo, ma soltanto su quelle delle masse. Noi siamo urtati, sospinti, spazzati via. Noi subiamo la storia⁶⁰.

Gli ebrei di Praga nei primi decenni del Novecento avvertirono su di loro il pesante destino che li stava attendendo. Queste tre citazioni di Franz Kafka bene esprimono ciò che gli ebrei vivevano. Essi nel passato avevano tentato l'assimilazione come una strada per creare un nuovo futuro in qualche modo cancellando e scavalcando il passato. Tale processo aveva spinto gli ebrei – anche se non in modo totale – verso lo smarrimento delle loro origini, della religione dei padri, avevano perso il senso religioso del passato, fonte di legame con l'ebraismo.

Gli ebrei praguesi avvertirono la storia come un meccanismo che li sovrastava, non riuscivano a viverci in mezzo, si sentivano «urtati, sospinti, spazzati via», la subivano.

L'individuo non era più in grado di creare la storia, era in corso la sua massificazione e la sua spersonalizzazione. Ciò risultava deleterio per l'uomo: non ci si sentiva più liberi di guidare se stessi e il proprio avvenire, si doveva solo subire.

Le masse, secondo Kafka, portarono alla fine del mondo dell'individuo, portarono alla fine delle entità piccole e particolari a causa del riassorbimento o dell'eliminazione delle entità più piccole all'interno di quelle più grandi. Era, questo, il nazionalismo che avanzava e che tanto coinvolse le masse, era la fine della comunità ebraica e della storia.

Parafrasando Franz Kafka, si può dire che gli ebrei non distinguevano più l'avvenire e il passato; la generazione prima, quella nata nell'Ottocento, aveva provato a distaccarsene, che significava poi allontanarsi dall'ebraismo, per trovare una nuova strada nella società praghese, dove gli ebrei stessi venissero accettati e trattati come i non ebrei, ma tale via fu per molti, per la maggioranza, un fallimento.

C'era tra gli ebrei praguesi dell'inizio secolo una insoddisfazione e una rassegnazione sul loro destino. Non si vedevano vie d'uscita. Gli angoli bui del ghetto rimanevano dentro di loro come parti dell'insularità ebraica, essi si sentivano fantasmi di tempi passati, il risanamento del cuore per loro non è mai avvenuto. Era come se fossero solo ospiti della nuova città ricostruita, mai pienamente cittadini praguesi.

Una via d'uscita e un rifugio fu rappresentato nella letteratura, nella cultura che fece risplendere la comunità ebraica praghese e che in modo decisivo contribuì alla letteratura europea.

⁵⁸ G. Janouch, *Colloqui con Kafka*, Aldo Martello Editore, Milano 1952, p. 39 [corsivo d. A.]

⁵⁹ F. Kafka, *Confessioni e diari*, Mondadori, Milano 1976, p. 171.

⁶⁰ G. Janouch, *Colloqui cit.*, p. 69.

Conclusioni

In questo breve saggio si è cercato di analizzare la presenza ebraica – e in particolare la presenza ebraico-tedesca – a Praga, capolinea e fulcro dell'Europa di ieri, di quel *Welt von gestern* che Stefan Zweig ha descritto.

È un mondo che non esiste più quello in cui vivevano i vari Kafka o Brod, S. Zweig o Masaryk, è il periodo della nascita di una forte identità nazionale, del sogno del sionismo, dell'illusione di normalità in una società composita.

È un mondo passato, che ha lasciato grandi e profonde tracce, architettoniche e non, nella attuale capitale della Repubblica ceca.

Ma è anche un mondo della convivenza, pacifica o burrascosa, anelata o accettata, ma di convivenza; un mondo che ha tanto da insegnare a noi contemporanei per saggezza e varietà, per cultura e eredità, per religiosità e rispetto.

In libreria

Ugo Perissinotto

«Sull'astro della miseria»

Un paese e la dittatura

Concordia 1923-1939

«Le baruffe concordiesi»: è il titolo di un paragrafo che, in questo libro, riecheggiando più noti e più alti esempi letterari, dà il tono ad un'interpretazione importante ed interessante del fenomeno fascista. Si tratta infatti di capire come e se il fascismo, con i suoi apparati istituzionali, le sue organizzazioni di massa, le sue celebrazioni collettive e rituali entrasse nei piccoli mondi locali. L'Italia «delle cento città», è anche l'Italia dei mille borghi, dei piccolissimi centri, affondati in una campagna che sembrava allora avere confini immensi ed immutabili: i contatti tra centri minori o medi ed i paesi avvengono rispettando il rituale antico delle fiere o delle feste religiose, poche volte all'anno. «Non c'erano biciclette»: è il ritornello che più volte si ripete nelle testimonianze degli intervistati che Ugo Perissinotto riporta e commenta. Tra Portogruaro e Concordia Sagittaria, la distanza si conta sulle strade fangose, sulla forza delle gambe, sulla proprietà di una bicicletta, e sulla decenza degli abiti: nessuna misurazione basata sui parametri del calcolo chilometrico regge al confronto degli impedimenti appena ricordati. Il racconto corale dei protagonisti di questa storia non ha dubbi in proposito: emerge così da esso la memoria di un universo «a parte», lontano da quegli elementi di «modernizzazione» che il fascismo riesce a introdurre nei centri maggiori, dove è più ampio lo spettro della differenziazione sociale, dove esistono o si possono trovare «i luoghi» di una nuova cultura politica, ed inventare gli spazi per un'azione di propaganda anche minimamente efficace.

*Il volume è pubblicato dall'Istituto regionale per la storia
del movimento di liberazione nel Friuli - Venezia Giulia*

L'emigrazione non italiana dalla Venezia Giulia dopo la prima guerra mondiale

di Piero Purini

La quantificazione di un fenomeno migratorio di una certa entità presenta sempre margini di errore piuttosto ampi. Quando poi la migrazione è conseguenza di uno sconvolgimento socio-politico epocale, come nel caso delle vere e proprie metamorfosi etniche avvenute in seguito alla prima guerra mondiale, il reperimento di dati attendibili diventa sempre alquanto difficoltoso e risulta perfino inevitabile incorrere in cifre arbitrarie e supposizioni errate (quando non si tratti addirittura di informazioni «pompatе» e pilotate a fini politici).

Tanto la storiografia italiana quanto quella jugoslava prima e slovena poi hanno tentato di ipotizzare il numero dei migranti (sia «in entrata» che «in uscita») dei territori conquistati dall'Italia dopo il 1918. Ovviamente le cifre sono sempre state molto divergenti ed hanno avuto logicamente una chiara valenza politica, con l'intento di mostrare, da parte italiana che il territorio della Venezia Giulia già prima della guerra presentava un'indubbia maggioranza italiana – il che giustificava sia l'annessione, sia la politica condotta verso le popolazioni slave che secondo questa visione erano largamente minoritarie –, da parte slovena invece che il Litorale era una zona in cui la componente etnica slovena e croata era molto più numerosa di quanto le statistiche italiane volessero far apparire.

Le cifre sull'emigrazione riportate da una parte e dall'altra dunque divergono, e non poco: da parte slovena il numero di emigrati dal Litorale nel periodo tra le due guerre è stato stimato in 100.000, e tuttora rappresenta quasi la stima «ufficiale», presa come dato di base dalla maggior parte degli storici sloveni. Da parte italiana, invece, durante il fascismo le autorità tennero un silenzio pressoché totale sull'emigrazione, strumentale alla «bonifica etnica» del territorio, pur spingendo gli «alloglotti» all'emigrazione o all'assimilazione. Anche studiosi insigni avallarono il silenzio delle autorità sull'esodo delle popolazioni non italiane: il grande statistico Pier Paolo Luzzatto Fegiz, in uno studio del 1929 sull'andamento demografico di Trieste dal 1875 al 1928, non spiegava infatti la ragione per cui la popolazione dal 1913 al 1925, nonostante il notevole flusso migratorio dall'Italia, non solo non fosse aumentata, ma fosse perfino diminuita di ben 10.000 unità (da 247.099 a 237.613 persone)¹.

Dai dati ufficiali in possesso della polizia, nel 1931 figuravano presenti in Slovenia 11.800 emigranti provenienti dal Litorale. Una valutazione delle autorità diplomatiche italiane segnalava, nel 1934, 50.000 abitanti della Venezia Giulia emigrati in Jugoslavia².

¹ P. Luzzatto-Fegiz, *La popolazione di Trieste (1875-1928)*, Istituto Statistico Economico annesso alla R. Università degli Studi Economici di Trieste, Trieste 1929, p. 87.

² M. Kacin-Wohinz, *Prvi antifašizem v Evropi. Primorska 1925-1935*, Lipa, Koper 1990, p. 326.

Dopo la guerra – da parte italiana – la questione rimase poco indagata: gli storici ignorarono bellamente l'emigrazione forzata della popolazione slava nel periodo tra le due guerre o la contrapposero all'esodo degli italiani dell'Istria. Naturalmente questo sterile confronto tra i due esodi non sortì alcun risultato, anzi finì con l'impedire iniziative serie ed obbiettive sull'argomento. Solo sporadici studiosi, in particolare Carlo Schiffrer, osarono avventurarsi in un campo così delicato cercando di mettere da parte i preconcetti nazionali. Schiffrer però fu in grado di produrre solo risultati parziali e non un'analisi del fenomeno nel suo complesso. Sulla base del numero degli sloveni nati nel Litorale e residenti nella cosiddetta «Provincia di Lubiana» annessa all'Italia nel 1941, Schiffrer riportò la cifra di 17.496 emigrati sloveni dalla Venezia Giulia, ricavata dal censimento compiuto dalle autorità italiane dopo l'annessione. A riguardo Schiffrer stesso affermava:

Certo questa cifra non ha alcun valore assoluto nemmeno nel territorio preso in considerazione, perché alcuni emigrati possono aver avuto interesse a nascondere la loro origine o la loro identità. Tuttavia essa non deve essere molto inferiore alle cifre effettive, dato che l'emigrazione degli Sloveni era diretta in gran parte verso la capitale Lubiana [...]³.

L'idea di Schiffrer secondo cui il numero di 17.496 persone possa essere vicino alla cifra effettiva è tuttavia ben poco condivisibile: innanzitutto è una stima comprendente i soli sloveni emigrati in Slovenia, ne sono dunque esclusi tutti gli emigrati altrove (trascurando, ad esempio, l'Argentina dove l'emigrazione slovena dal Litorale diede luogo ad una comunità piuttosto notevole); in secondo luogo l'opinione di Schiffrer che l'emigrazione si fosse concentrata in gran parte verso Lubiana non è corretta: l'emigrazione slovena dal Litorale fu molto forte a Maribor – che non rientra nel censimento in quanto occupata dal Reich –, dove i numerosi immigrati dalla Venezia Giulia sostituirono la forte comunità tedesca cittadina emigrata in Austria dopo il 1918, e nel Prekmurje – occupato dall'Ungheria –, dove si era insediata una numerosa colonia di contadini sloveni emigrati dalle zone annesse dall'Italia dopo la prima guerra mondiale. Inoltre la stima di Schiffrer appare inadeguata come criterio anche per il fatto che si basa sul luogo di nascita, e dunque stima come sloveni immigrati nella Provincia di Lubiana tutti i nati nei territori austriaci passati all'Italia. Anche qui il criterio di Schiffrer risulta molto discutibile, in quanto non può tenere conto di emigrati dalla Venezia Giulia nati magari in altri luoghi, ed analogamente stima come immigrati in Slovenia dei «carniolini d.o.c.» solo per il fatto di essere nati, ad esempio, a Trieste. Il numero dato da Schiffrer, infine, è inficiato dal fatto di non distinguere l'anno di emigrazione: nel conto sono confluiti infatti anche i nativi del Litorale emigrati in Slovenia precedentemente alla prima guerra mondiale (nel solo 1910 dal Triestino, dal Goriziano e dall'Istria emigrarono in altri territori dell'impero austro-ungarico 32.650 persone)⁴.

³ C. Schiffrer, *Sguardo storico sui rapporti fra Italiani e Slavi nella Venezia Giulia*. Istituto di Storia Moderna dell'Università di Trieste, Trieste 1946, p. 32.

⁴ V. Valenčič, *Izseljevanje Slovencev v druge dežele habsburške monarhije*, in «Zgodovinski časopis», a. 44 (1990), I, pp. 57 e 63.

Più obbiettiva appare invece l'analisi fatta sempre da Schiffrer in occasione dello studio *La Venezia Giulia. Saggio di una carta dei limiti nazionali italo jugoslavi*, pubblicato nel 1946. In quest'opera (stesa appositamente per giustificare le posizioni italiane rispetto al confine orientale in occasione della Conferenza di Pace di Parigi) Schiffrer riporta le cifre, opportunamente spiegate e in parte confutate, dei censimenti austriaco ed italiano del 1910 e del 1921. In base ai due censimenti la popolazione slava di Trieste e dell'Istria ammontava nel 1910 a 282.794 e nel 1921 a 167.420, quella di Gorizia (Schiffrer non riporta le cifre del circondario) rispettivamente a 10.790 (1910) e 6.390 (1921) e quella di Fiume – anche qui i dati si riferiscono al solo centro urbano – a 15.263 nel 1911, 10.927 nel 1918 e 6.644 nel 1925 (i censimenti della città quarnerina sono tre in quanto, oltre a quello del 1910, ne venne organizzato uno dal Consiglio Nazionale Italiano nel 1918 con l'intento di sensibilizzare la Conferenza di Pace di Parigi sul carattere italiano della città, mentre il terzo venne eseguito dall'Italia dopo l'annessione al Regno). In questo caso la confutazione ai dati, fatta dallo stesso Schiffrer e pienamente condivisibile, è che i censimenti non davano alcuna garanzia di obbiettività innanzitutto perché l'appartenenza nazionale era determinata sul quesito della «lingua d'uso», criterio stabilito dal Congresso Internazionale di Statistica del 1876. Ma la lingua d'uso poteva essere interpretata tanto come lingua d'uso nelle relazioni interpersonali e lavorative quanto come lingua d'uso in famiglia: due sistemi diversi, adottati indifferente-mente come base di rilevazione, che producevano un risultato complessivo disomogeneo. Schiffrer inoltre puntualizzava il fatto che nei diversi censimenti i funzionari addetti cercarono di avvantaggiare la propria parte e penalizzare l'etnia avversaria: e così nel censimento austriaco del 1910, i rilevatori (in genere funzionari di lingua tedesca) gonfiarono le cifre delle etnie in contrapposizione a quella italiana, temendo che un numero troppo alto di italiani potesse aumentare la baldanza irredentista; viceversa nel 1921 i rilevatori (tutti italiani) diminuirono di molto le cifre dei non italiani⁵.

Ne risulta così, ad esempio, che il dato di 115.374 residenti di lingua slava mancanti nel territorio di Istria e Trieste tra il 1910 e il 1921 non siano tutti emigrati o morti. In parte (ma è logicamente impossibile darne una qualsiasi stima) si tratta di persone bilingui che nel censimento austriaco del 1910 venne censita come slovena o croata e in quello italiano del 1921 come italiana.

Schiffrer comunque tende a minimizzare il fenomeno dell'emigrazione per quanto riguarda il censimento del 1921, affermando che ancora non si era verificata quella emigrazione e assimilazione conseguente alle azioni squadristiche e ad una politica repressiva da parte delle autorità e non aveva ancora avuto luogo l'esodo degli intellettuali slavi (maestri, giornalisti, sacerdoti, ecc.)⁶. In questo Schiffrer dimostra scarsa conoscenza della storiografia slovena (lo studioso purtroppo non conosceva la lingua slovena), in quanto Lavo Čermelj documenta le prime espulsioni di insegnanti croati già nell'aprile del 1919⁷, mentre il 7 agosto 1919 il segretario della Pisarna za zasedeno ozemlje («Ufficio per il territorio

⁵ C. Schiffrer, *La questione etnica ai confini orientali d'Italia*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 1990, pp. 21-22.

⁶ *Ibidem*, pp. 45 e 20.

⁷ L. Čermelj, *Sloveni e Croati in Italia tra le due guerre*. Editoriale Stampa Triestina, Trieste 1974, p. 42.

occupato», una delle organizzazioni che si occuparono dell'assistenza ai profughi dal Litorale in Jugoslavia), in un memoriale spedito alla presidenza del governo regionale della Slovenia parla di circa 150 insegnanti provenienti dal Litorale e perfino già riuniti in un organizzazione: il «Club degli insegnanti profughi dal Litorale a Lubiana»⁸.

Diverse, ovviamente, le cifre fornite dalla storiografia slovena: come già si è detto il numero generalmente accettato degli emigrati sloveni e croati dalla Venezia Giulia nel periodo tra le due guerre è stimato attorno alle 100.000 unità, cifra apparsa per la prima volta sull'organo della comunità slovena emigrata in Jugoslavia «Istra» e riportata nel 1936 dal libro-denuncia di Lavo Čermelj *Life and Death Struggle of a National Minority, the Jugoslavs in Italy* (pubblicato nel 1938 in edizione francese, nel 1945, come estratto, in russo, nel 1965 in sloveno ed infine, nel 1974 in italiano)⁹. Questa stima venne ripresa dal Comitato Provinciale di Liberazione per il Litorale Sloveno, che inviò un memoriale alla Commissione interalleata incaricata di studiare il tracciato del nuovo confine postbellico tra Italia e Jugoslavia, e divenne in questo modo la cifra «ufficiale» dell'emigrazione per le autorità e per la storiografia jugoslava¹⁰. L'ipotesi dei 100.000 è stata generalmente accettata dagli storici sloveni, in alcuni casi accreditandola per difetto, come nel caso di Milica Kacin-Wohinz:

Forse il numero è troppo grande; lo ha reso noto il giornale degli emigranti «Istra» e nessuno lo ha mai verificato¹¹.

in altri ritenendolo invece la stima più bassa (Gombač afferma che l'emigrazione coinvolse un numero variabile dai 100.000 ai 150.000)¹².

Di questi centomila, sempre secondo la stima «ufficiale» 70.000 si sarebbero trasferiti in Jugoslavia, 30.000 in Sud America (di cui 20.000 in Argentina) e circa 5.000 si sarebbero diretti nel resto dell'Europa, in particolare in Francia e in Belgio (in quest'ultimo 1.000 su 5.000 immigrati sloveni totali)¹³. Tuttavia sono state proposte anche altre interpretazioni: secondo Slava Lipoglavšek-Rakovec la cifra degli emigrati in Argentina risulterebbe più alta (22.000 persone nel gennaio del 1939), quella degli emigrati in Francia sarebbe di 7.000 (sulla base di una segnalazione del commissario jugoslavo per l'emigrazione a Parigi), saliti a 11.000 su 23.000 immigrati sloveni complessivi nel 1939, mentre il numero degli sloveni del Litorale emigrati in Belgio andrebbe secondo alcuni aumentato a 3.000, secondo altri diminuito al 5-10% di un numero complessivo di 2.500 sloveni ivi residenti¹⁴.

⁸ D. Nečak, *Prispevek k vprašanju primorskih beguncev v letih 1918-1920*, in «Kronika», 21 (1973), 2, p. 121.

⁹ L. Čermelj, *Sloveni e croati...*, cit., p. 174.

¹⁰ A. Kalc, *L'emigrazione slovena e croata dalla Venezia Giulia tra le due guerre ed il suo ruolo politico*, in «Annales», a. 6 (1996), 8, pp. 28-29.

¹¹ M. Kacin-Wohinz, *Prvi antifašizem...* cit., p. 326.

¹² B. Gombač, *Slovenija, Italija. Od preziranja do priznanja*, Debora, Ljubljana 1996, p. 77.

¹³ L. Čermelj, *Sloveni e croati...*, cit., p. 174; A. Vovko, *Izseljevanje iz Primorske med obema vojnama*, in «Zgodovinski časopis», 46 (1992), 1, p. 89.

¹⁴ S. Lipoglavšek-Rakovec, *Slovenski izseljenci*, in «Geografski vestnik», 22 (1950), pp. 34, 43, 50; V. Valenčič, *Izseljevanje Slovencev v tujino do druge svetovne vojne*, in «Dve Domovini-Two Homelands», 1 (1990), p. 69; Ž. Šifer, *Izseljevanje iz slovenskega ozemlja*, in «Prikazi in študije», 8 (1962), 2, p. 22.

Mentre Čermelj non menziona l'emigrazione al di fuori della Jugoslavia, del Sudamerica e di Francia e Belgio, altri studiosi segnalano anche una notevole presenza in altri paesi: in Canada, in Brasile e in Egitto. Per quanto riguarda il Canada, non esiste una statistica sugli sloveni immigrati dalla Venezia Giulia, in quanto essi vennero considerati come italiani, visto che il luogo di provenienza era comunque il territorio italiano. Per il Brasile è da considerarsi troppo alta la cifra di 22.000 sostenuta da alcuni autori, e troppo bassa quella di 1.034 unità risultante dalle statistiche italiane, quest'ultima per il fatto che la maggior parte degli sloveni giunse in Brasile come seconda meta emigratoria e dunque secondo i dati italiani risultava immigrata altrove. La stima più attendibile dovrebbe essere di 5.000 sloveni del Litorale, stabilitisi perlopiù nello stato di Saõ Paulo o nelle piantagioni di caffè dell'interno. In Egitto, degli ottomila emigrati sloveni, quelli provenienti dal Goriziano, da Trieste e dal Carso erano circa l'80%. Si trattava perlopiù di emigrazione femminile, di donne assunte come personale di servizio presso le famiglie dell'alta borghesia di Alessandria e del Cairo. I rari uomini qui presenti trovavano impiego come muratori, autisti o impiegati di grossi istituti bancari europei. Pochi invece erano gli emigrati sloveni del Litorale negli Stati Uniti. Tuttavia, nonostante la loro esiguità, la comunità slovena statunitense fu una delle più attive nel sostegno dei connazionali rimasti nella Venezia Giulia: oltre a fondare il Defense Committee for the Yugoslavs in Italy, diventato poi più semplicemente Defense Alliance, i Primorci statunitensi collaborarono con diversi giornali dell'emigrazione, denunciando le pesanti condizioni della minoranza slovena in Italia¹⁵. In conclusione, Živko Šiferer ritiene che il numero complessivo di sloveni emigrati verso l'estero, Jugoslavia esclusa, possa essere stimato intorno alle 40.000 unità¹⁶.

Le discrepanze tra le stime date, ed in particolare tra la stima degli slavi della Venezia Giulia presenti in Jugoslavia nel 1934 fornita dalle autorità diplomatiche italiane (50.000) e quella di Čermelj che li stima 70.000 solo due anni più tardi, viene giustificata dalla storiografia slovena con l'emigrazione clandestina (e dunque non registrabile dalle autorità italiane) che avrebbe prodotto un numero di passaggi illegali di frontiera annuali tra i 500 e i 1.000¹⁷.

L'emigrazione, clandestina e non, verso la Jugoslavia si verificò in quattro ondate: la prima immediatamente dopo la prima guerra mondiale (ma in cui vengono compresi pure i profughi di guerra sfollati dalla zona del fronte che non fecero mai più ritorno a casa), la seconda nel periodo immediatamente successivo alla presa del potere da parte del fascismo, la terza dopo il processo Gortan (1929) e il primo processo di Trieste (1930) e le rispettive condanne a morte che ne seguirono, la quarta dopo le avventure belliche italiane in Spagna e in Etiopia¹⁸.

Le statistiche ufficiali sulle migrazioni ed i censimenti aiutano ben poco ricerche di questo genere: per quanto riguarda i censimenti, l'identificazione nazionale dei censiti,

¹⁵ S. Lipoglavšek-Rakovec, *Slovenski izseljenci*, cit., pp. 32, 37-39; A. Vovko, *Izseljevanje iz Primorske...*, cit., pp. 89-91.

¹⁶ Ž. Šiferer, *Izseljevanje iz slovenskega ozemlja...*, cit., p. 22.

¹⁷ M. Kacin-Wohinz, *Raznorodovanje primorskih Slovencev - Dejavnik za izseljevanje*, in *Kulturno ustvarjanje Slovencev v Južni Ameriki*, Znanstveni inštitut Filozofske fakultete, Ljubljana 1995, p. 30.

¹⁸ A. Vovko, *Izseljevanje iz Primorske...*, cit., pp. 88-89; B. Gombač, *Slovenija, Italija...*, cit., p. 77.

soggetta come si è già visto ad un quasi assoluto arbitrio da parte dei rilevatori, diventa impossibile a partire dal censimento del 1931 in quanto non venne più previsto per le popolazioni della Venezia Giulia il quesito, per quanto discutibile, sulla «lingua d'uso», ritenendo che in Italia dovessero abitare solo italiani¹⁹.

Analogamente, anche nei prospetti statistici sulle migrazioni redatti dall'Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia, la nazionalità dei migranti è omessa (in questo caso, però, la mancanza è molto più comprensibile trattandosi di statistiche che coprono tutto il territorio italiano). Tuttavia è possibile azzardare qualche parziale ipotesi di massima basandosi soprattutto sulla destinazione dei migranti e sul loro numero, come si vedrà più avanti.

Purtroppo, però, le statistiche sulle migrazioni presentano fin dall'inizio un handicap assolutamente irrimediabile: i dati statistici sui migranti fino al 1920 si riferiscono esclusivamente al «Regno entro i vecchi confini». Non esistono dunque elementi statistici riguardanti la «Venezia Tridentina» e la «Venezia Giulia e Zara» per gli anni 1918-1920. Questo «buco» di due anni blocca la possibilità di conoscere le cifre delle migrazioni quando queste, tanto in entrata quanto in uscita, modificarono maggiormente le caratteristiche etniche del territorio. Sfuggono così a qualsiasi rilevazione statistica i civili internati in Italia durante il conflitto (da 10.000 a 12.000 nei primissimi giorni di guerra, fino ad un numero complessivo di 70.000 nell'estate del 1915)²⁰ e gli sfollati delle zone di guerra (circa 80.000 persone sparse per l'ex Impero Austro-Ungarico di cui 50.000 nella Carniola e nella Stiria Inferiore)²¹, dei quali non è possibile una stima di quanti tornarono e di quanti restarono o comunque non fecero ritorno al loro luogo d'origine; l'esodo della comunità tedesca del Litorale e degli «austriacanti» – non ancora quantificato, ma che, secondo la «vox populi» circolante a Trieste nell'immediato dopoguerra, coinvolse intorno alle 40.000 persone –, numero che, pur comprendendo anche sloveni e croati, è confermato anche dalla stampa fascista, la quale si esprimeva con accenti entusiastici del fatto che

dopo la Redenzione le cose sono radicalmente mutate: intorno a 40mila immigrati slavi e tedeschi hanno lasciata Trieste, sostituiti in grandissima parte da elementi qui giunti dalle varie Regioni del Regno. La città ha acquistato in omogeneità e il suo carattere nazionale è ritornato sicuro e indubbio, com'era prima della proclamazione dell'Emporio²²;

la partenza di buona parte dei commercianti ed imprenditori greci, armeni, serbi, ebrei, che avevano fatto la fortuna dell'emporio triestino e che non trovarono più terreno fertile per i loro affari nella Trieste in guerra ed in quella del dopoguerra, penalizzati inoltre dal cambio assolutamente sfavorevole praticato tra la corona austriaca e la lira italiana²³; l'inizio

¹⁹ C. Schiffrer, *La questione etnica...* cit., p. 19.

²⁰ P. Svoljšak, *Slovenski begunci v Italiji med prvo svetovno vojno*. Zveza zgodovinskih društev Slovenije/ Zgodovinski inštitut Milka Kosa/ Znanstveno-raziskovalnega centra Slovenske akademije znanosti in umetnosti, Ljubljana 1991, pp. 11 e 47.

²¹ A. Vovko, *Izseljevanje iz Primorske...*, cit., p. 88.

²² *Curiosità della statistica - Triestini e immigrati*. in «Il Popolo di Trieste», 11, 3 settembre 1933.

²³ D. Nečak, *Položaj na slovenskem Primorju v luči Pisarne za sedeno ozemlje od novembra 1918 do novembra 1920*. in «Kronika», 20 (1972), 3, p. 160; P. Zillcr, *Le nuove provincie nell'immediato dopoguerra. Tra ricostruzione e autonomie*

dell'immigrazione di italiani «delle vecchie province» verso i nuovi territori annessi²⁴; l'internamento dell'intelligenza slovena (circa 1.000 persone tra il 1918 e il 1919)²⁵ e dei soldati ex austroungarici, dichiarati il 28 novembre 1918 prigionieri di guerra, ai quali le autorità italiane «concessero» 24 ore per consegnarsi o per varcare la linea di demarcazione uscendo dal territorio italiano²⁶; le prime partenze, clandestine e non, di sloveni e croati oltre confine. Rispetto a questi ultimi fenomeni, secondo i verbali del Narodni Svet – Consiglio Nazionale per i territori jugoslavi irredenti (un'altra delle organizzazioni che si occuparono della sistemazione dei profughi in territorio jugoslavo), alla data del 18 dicembre 1918 risultavano in tutta la Slovenia 16.019 profughi assistiti mediante il sostegno economico per le prime necessità offerto dal governo jugoslavo²⁷. Un documento della Pisarna za zasedeno ozemlje e databile tra il settembre e il novembre 1919 stima i profughi provenienti dal goriziano presenti in Slovenia in 15.071, di cui 4.816 a Lubiana, 3.200 nel campo di raccolta di Strnišče presso Ptuj, 1.225 a Radovljica, 1.008 a Novo Mesto, 941 a Maribor, 925 a Litija, 855 a Mozirje, 778 a Krško, 662 a Kranj, 485 a Brezice e 176 a Konjice²⁸.

Sulle difficoltà nel reperire dati riguardanti il periodo 1918-1920 si innesta anche la mancanza di fonti da parte jugoslava. Gli archivi delle organizzazioni degli emigrati ed in particolare quelli in possesso della Zveza jugoslovanskih emigrantov iz Julijske Krajine (Unione degli emigranti sloveni dalla Venezia Giulia), infatti, sono andati distrutti durante

amministrative (1918-1922), in *Dal Litorale Austriaco alla Venezia Giulia*. Del Bianco. Udine 1991, p. 247-248; L. Čermelj, *Sloveni e croati...*, cit., pag. 157.

²⁴ Per quanto riguarda l'immigrazione italiana nelle nuove provincie, la storiografia jugoslava riporta la cifra di 128.897 italiani immigrati tra il 1918 e il 1931 (anno del censimento), di cui 90.335 uomini e 38.542 donne (l'errore di calcolo è nel testo). Tra gli immigrati italiani 51.113 provenivano dal Veneto, 13.762 dalla Puglia, 7.503 dalla Sicilia, 7.372 dalla Campania, 7.184 dall'Emilia, 6.349 dalla Lombardia, 5.404 dalla Toscana, 4.916 dal Piemonte, 3.804 dalle Marche, 2.843 dalla Calabria, 2.601 dalla Liguria, 2.551 dal Lazio, 2.465 dalla Sardegna, 2.415 dal Trentino-Alto Adige, 2.127 da Abruzzi e Molise, 1.427 dalla Basilicata e 1.243 dall'Umbria. Gli autori jugoslavi sottolineano come l'immigrazione dal Sud fosse composta perlopiù da polizia e personale penitenziario, e come tra gli immigrati i militari fossero 47.000 (contro i 25.000 soldati austriaci presenti nel Litorale prima della guerra, di cui ben 17.000 concentrati a Pola), a voler dimostrare la politica semicoloniale adottata dal governo nei nuovi territori annessi. Di tutti gli immigrati, ben 63.932 si concentrarono nella provincia di Trieste e 49.009 nella città, dove si stabilirono dunque ben due quinti dell'intera comunità italiana immigrata nella Venezia Giulia. Lo studio preso in esame considera che nell'intera provincia di Trieste, comprendendo anche i figli degli immigrati nati dopo il trasferimento a Trieste, la componente immigratoria raggiungesse un terzo della popolazione complessiva, ma secondo questa analisi il numero effettivo sarebbe ancora più alto, in quanto molti italiani immigrarono a Trieste aggirando le leggi fasciste sui trasferimenti interni e dunque non risultano notificati dal censimento. (V. Novak e F. Zwitter (a cura di), *Okoliš Trsta*. Državni izdavački zavod Jugoslavije, Beograd 1945, pp. 136-140).

Luzzatto Fegiz, invece, non riporta le cifre complessive dell'immigrazione, ma indica che, secondo i dati del censimento del 1921, su 1.000 abitanti maschi di Trieste il 3,05% proveniva dalle Puglie, il 3% dal Veneto, il 2,5% dalle Marche, il 2% dal Trentino-Alto Adige, l'1,5% dall'Emilia e la stessa percentuale dagli Abruzzi, mentre tutte le altre regioni ad eccezione della Basilicata davano un apporto oscillante tra lo 0,51% e l'1,00%. I lucani residenti a Trieste erano sotto lo 0,5%. Per quanto riguarda la popolazione femminile, su 1.000 donne residenti a Trieste il 3,00% proveniva dal Veneto, dal Trentino e dalle Puglie l'1,5%, dall'Emilia e dalle Marche l'1,00%. Tutte le altre regioni componevano la popolazione femminile di Trieste per una percentuale che andava dallo 0 allo 0,5%. Secondo i dati del censimento, su 1.000 nati fuori dal comune e residenti a Trieste, solo 489 erano nati nella regione (percentuali più basse si registravano solo a Roma e Genova, entrambe con 242), un terzo nelle altre regioni d'Italia e il rimanente all'estero (P. Luzzatto Fegiz, *La popolazione di Trieste...* cit., pp. 21-22 e 24).

²⁵ B. Gombač, *Slovenija. Italija...*, cit., p. 64; D. Nečak, *Položaj na slovenskem Primorju...*, cit., p. 161; M. Kacin-Wohinz, *Narodnoobrambno gibanje primorskih Slovencev 1921-1928*, Lipa/Založništvo tržaškega tiska, Koper/Trst 1977, p. 16.

²⁶ D. Nečak, *Položaj na slovenskem Primorju...*, cit., p. 159.

²⁷ D. Nečak, *Prispevek k vprašanju primorskih beguncev...*, cit., pp. 123-124.

²⁸ Archivio della Repubblica di Slovenia. Pisarna za zasedeno ozemlje. Fasc. 1. Cartella *Begunci in opcije*.

la seconda guerra mondiale e dunque risulta impossibile stimare quanti fossero i profughi totali, considerando anche quelli che non ricevevano alcun sussidio dal governo jugoslavo.

Per quanto riguarda i dati statistici sulla Venezia Giulia e Zara dopo il 1920, pur continuando a mancare la specificazione della nazionalità dei migranti, in base ad alcune caratteristiche dell'andamento migratorio si può presumere che il movimento verso l'estero dei giuliani fosse molto particolare rispetto alle altre provincie italiane²⁹. Nell'Annuario Statistico Italiano degli anni 1919-1921 edito sotto gli auspici del Ministero dell'Economia Nazionale, per quanto riguarda l'emigrazione verso l'estero nel 1921 dalla Venezia Giulia e Zara si nota una divario notevole tra il numero di emigrati verso i paesi europei e del bacino mediterraneo (7.069, pari a quasi il 79%) e verso i paesi transoceanici (1.880, pari al solo 21%), in controtendenza rispetto al dato nazionale che registra il 58% di emigrazioni oltreoceano contro il 41% di emigrazioni «continentali». Questo rapporto che vede prevalere gli emigrati continentali su quelli transoceanici si verifica solo in altre quattro provincie: Bergamo (dove i «continentali» coprono il 95,74% dell'emigrazione complessiva), Porto Maurizio – l'attuale Imperia – (94,63%, ma su un totale di soli 410 migranti complessivi, cosa che rende il dato sostanzialmente irrilevante), Como (88,97%) e Firenze (88,08%). Queste percentuali che in relazione a Bergamo e Como si spiegano con il fatto che le due città rappresentavano il serbatoio dell'emigrazione italiana in Francia, farebbero pensare ad un massiccio spostamento dalla Venezia Giulia verso la Jugoslavia o l'Austria da parte di componenti etniche non italiane, o quantomeno alle ultime propaggini di quell'esodo delle popolazioni legate agli interessi del Litorale Austriaco ed emigrate in paesi dell'area danubiano-balcanica dopo il crollo della monarchia asburgica (le partenze di popolazione tedescona continuarono a lungo: ne è esemplare la vicenda del futuro gerarca nazista Lotario Odilo Globocnik, nato a Trieste e vissuto nella città adriatica fino al 1923, quando la sua famiglia si trasferì a Klagenfurt). Tali conclusioni, per quanto riguarda il 1921, sono da considerarsi congetture, che tuttavia possono spiegare una sproporzione numerica altrimenti difficilmente comprensibile.

La particolarità della Venezia Giulia resta anche nell'anno successivo, pur vedendo una minore divaricazione tra «continentali» (4.429) e «transoceanici» (1.364). Il dato in controtendenza rientra del tutto nel 1923 quando le partenze per le Americhe superano per la prima

²⁹ I dati statistici riportati sono ricavati per l'anno 1921 da: Ministero dell'Economia Nazionale - Direzione Generale della Statistica. *ANNUARIO STATISTICO ITALIANO*. Seconda Serie, Volume VIII, anni 1919-1921 (Roma, 1921);

per gli anni 1922-1923-1924-1925 da: Presidenza del Consiglio dei Ministri - Istituto Centrale di Statistica. *ANNUARIO STATISTICO ITALIANO*. Seconda Serie, Volume IX, anni 1922-1925 (Roma, 1926);

per gli anni 1926-1927 da: Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia. *STATISTICA DELLE MIGRAZIONI DA E PER L'ESTERO*, Anni 1926-1927 con confronti dal 1876 al 1925. Serie II, Volume I (Roma, 1933);

per gli anni 1928-1929-1930 da: Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia. *STATISTICA DELLE MIGRAZIONI DA E PER L'ESTERO*, Anni 1928-1929 e 1930 con confronti dal 1921 al 1927. Serie II, Volume II (Roma, 1934);

per gli anni 1930-1931-1932-1933-1934-1935-1936-1937-1938 da: Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia. *ANNUARI STATISTICI ITALIANI*, anni: 1933 - Terza Serie, Volume VII (Roma, 1933); 1934 - Quarta Serie, Volume I (Roma, 1934); 1935 - Quarta Serie, Volume II (Roma, 1935); 1936 - Quarta Serie, Volume III (Roma, 1936); 1937 - Quarta Serie, Volume IV (Roma, 1937); 1938 - Quarta Serie, Volume V (Roma, 1938); 1939 - Quarta Serie, Volume VI (Roma, 1939).

I dati relativi al 1930 sono tutti ricavati dalla Statistica delle Migrazioni da e per l'Estero, eccetto quelli sugli emigranti all'estero per la prima volta, che sono tratti dall'Annuario Statistico Italiano.

volta quelle continentali: 4.812 contro 2.002. Anche le cifre che si riscontrano per i due anni successivi, nelle quali appare ormai consolidata la preminenza di partenze transoceaniche (1.855 nel 1924 e 1.142 nel 1925) contro quelle continentali (rispettivamente 1.795 e 1.027) farebbero pensare alla fine di un esodo massiccio (continuato però come stillicidio di partenze per tutto il periodo tra le due guerre) di abitanti della Venezia Giulia che raggiungevano i loro luoghi d'origine, che si trasferivano nei loro «paesi di madrelingua» o insoddisfatti dalla «soluzione italiana» della questione territoriale adriatica.

Più chiari diventano i dati degli anni 1926-1927 ottenuti attraverso la «Statistica delle Migrazioni da e per l'Ester» dell'Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia. In questi documenti, infatti, vengono definiti i numeri delle persone emigrate nei singoli paesi (ferma restando la mancanza di una distinzione per nazionalità) e le provincie di partenza.

Per quanto riguarda la distinzione tra emigrazione continentale e transoceanica appare ormai consolidata l'uniformazione della emigrazione dalla Venezia Giulia alla media nazionale: nel 1926 vi furono 661 partenze «continentali» (30,80%) e ben 1.485 per oltreoceano (69,19%). Questo dato conferma il lento esaurirsi della migrazione dei non italiani, tanto più se si considera che le provincie di Bergamo, Imperia, Como e Firenze continuarono invece ad avere un rapporto tra emigrati continentali e transoceanici pressoché identico a quello di cinque anni prima.

Tuttavia alcune variazioni nella raccolta dei dati non permettono di rapportare perfettamente i dati del quinquennio 1921-1926. Innanzitutto la Venezia Giulia e Zara della statistica del 1921 e del 1922 dovrebbe considerare i territori delle provincie di Gorizia, Pola, Trieste e Zara; quella del 1923 non dovrebbe comprendere Gorizia (il cui territorio, con il Regio Decreto n.53 del 18 gennaio 1923 era stato conglobato amministrativamente alla provincia di Udine, denominata da questo momento «Provincia del Friuli»); quella del 1924 dovrebbe comprendere Fiume, annessa nel gennaio dello stesso anno. Il condizionale è però d'obbligo, in quanto l'Annuario Statistico Italiano 1922-1925 non riporta gli elementi statistici per singole provincie, ma per regioni, né specifica la competenza territoriale della Venezia Giulia. Solo con la pubblicazione «Statistica delle migrazioni da e per l'Ester» del 1926 si riescono ad ottenere i dati provincia per provincia.

Oltre a queste variazioni amministrativo-territoriali, le informazioni dell'Annuario Statistico divergono dall'altra fonte anche per le loro modalità di raccolta: mentre queste ultime sembrerebbero riferirsi alle cifre complessive del movimento di popolazione, quelle dell'Istituto Centrale di Statistica prendono in considerazione i soli cittadini italiani e inoltre viene preso come parametro di emigrazione non l'atto della partenza, bensì il rilascio del passaporto. Come riconosciuto con grande onestà nella stessa pubblicazione dell'Istituto di Statistica, il sistema dei rilasci del passaporto può essere soggetto a critiche: innanzitutto questo sistema permetteva la conoscenza solamente della prima partenza, e non quella di eventuali ulteriori viaggi e cambi di destinazione, che finivano con lo sfuggire alle rilevazioni; in secondo luogo non permetteva una corretta valutazione dell'anno di espatrio (se un passaporto veniva rilasciato negli ultimi mesi del '26, la partenza veniva registrata in quell'anno, mentre con tutta probabilità essa si verificava l'anno seguente); in terzo luogo veniva valutata come partenza avvenuta la sola intenzione di partire: se l'emigrante ne era

in qualche modo impedito o vi rinunciava, da un punto di vista statistico la partenza era comunque considerata effettuata³⁰. Per rendere le statistiche più attendibili, l'Istituto Centrale di Statistica, dove possibile, usava come fonti di rilevazione sussidiaria le liste d'imbarco. Questo fa sì che le cifre sull'emigrazione transoceanica risultino più puntuali di quella continentale. Nel caso di rilevamenti fatti attraverso le liste d'imbarco, inoltre, le statistiche raccoglievano anche i dati riguardanti i cittadini stranieri (dati che, se fossero stati raccolti per l'emigrazione continentale, sarebbero assolutamente opportuni ai fini di questa ricerca in quanto considererebbero le persone nate nel Litorale, ma che magari optarono per un'altra cittadinanza e la cui emigrazione dunque non è mai stata registrata)³¹.

A conferma del fatto che numerosi furono probabilmente gli espatriati non italiani, la prima meta di emigrazione nel 1926 risulta essere l'Argentina, con 945 partenze. L'Argentina, come si è visto, fu la destinazione principale dell'emigrazione slovena, Jugoslavia esclusa: oltre al fatto che vi risiedeva una notevole comunità slovena insediata già precedentemente alla prima guerra mondiale, e che dunque forniva un punto d'appoggio e di riferimento ai nuovi immigrati, accordi tra il governo italiano e quello argentino prevedevano l'Argentina come sbocco dell'emigrazione dall'Italia (in particolare degli «allogeni»). In quest'ottica si comprende anche la forte campagna di propaganda all'emigrazione transoceanica fatta dalle compagnie di navigazione Cosulich e Lloyd Triestino, che offrivano viaggi transoceanici verso il Sudamerica a prezzi più bassi della media. Gli sloveni, già vessati economicamente e politicamente, vennero spinti a imbarcarsi attraverso una martellante campagna pubblicitaria, tanto che in molti locali ed osterie del Carso si fecero affiggere i manifesti che reclamizzavano l'iniziativa delle due flotte³².

Ad ulteriore conferma che buona parte degli emigranti erano sloveni o croati, la seconda meta dell'emigrazione dalla Venezia Giulia risulta essere la Jugoslavia, con 237 partenze nel 1926. Appare infatti ben poco probabile che un così alto numero di persone di nazionalità italiana potesse avere qualche interesse a recarsi in un paese che oltre ad essere in piena crisi politica (in quell'anno il Regno SHS cambiò ben sei governi) e a navigare in una situazione economica tutt'altro che florida, era uno degli stati con cui l'Italia aveva i peggiori rapporti diplomatici.

Pochi, invece, i migranti verso l'Austria (quaranta), a dimostrazione che, probabilmente, il fenomeno delle partenze di tedescofoni e «austriacanti» si era ormai esaurito.

Rispetto alle singole province della Venezia Giulia, gli espatriati dell'anno 1926 furono 1.448 per la provincia di Pola, 570 per quella di Trieste, 103 per quella di Fiume e 25 per quella di Zara. Come già segnalato, la quota di Gorizia non è identificabile in quanto, fino all'emanazione del Decreto Legge n. 1 del 2 gennaio 1927 che la ricostituiva in provincia a sé stante, Gorizia e il suo territorio fecero parte della Provincia di Udine.

Le cifre diventano più eloquenti per quanto riguarda l'anno 1927. Infatti dal secondo semestre di quell'anno il governo fascista inaugurò una nuova politica migratoria molto più

³⁰ *Statistica delle Migrazioni da e per l'Estero, anni 1926-1927...* cit., Introduzione, pp. 20-22.

³¹ *Ibidem*, Introduzione, pp. 21-23 e 26-28.

³² M. Kacin-Wohinz, *Raznorodovnje primorskih Slovencev...* cit., p. 24.

restrittiva della precedente, che veniva compendiata in quattro punti:

1) strenua difesa della potenza demografica della Nazione, che porta come conseguenza logica la proibizione dell'emigrazione stabile; 2) tolleranza dell'emigrazione temporanea, in quanto, mentre non depauperava la Nazione delle sue forze demografiche, ne avvantaggia l'economia e consente l'occupazione stagionale dei lavoratori; 3) incremento dell'espansione economica, industriale, commerciale, culturale della Nazione, mediante l'espatrio di professionisti, tecnici, studenti, che siano all'Estero pionieri dell'italianità e produttori di ricchezze non solo per il Paese in cui lavorano ma anche per la Madre Patria; 4) ricupero spirituale, infine, di tutte le collettività italiane sparse per il mondo, mediante l'intensificazione di quei contatti materiali e morali fra i cittadini all'Estero e l'Italia, che il Governo Fascista agevola in tutti i modi, riguardandoli come mezzo utile ed efficace per il mantenimento dei legami di solidarietà che devono unire la Madre Patria ai milioni di cittadini lontani³³.

L'emigrazione cosiddetta «libera» (cioè quella di coloro che partivano senza alcun riferimento all'estero «in cerca di fortuna») era vietata: si concedeva il permesso di espatrio solo a coloro che esibissero un contratto di lavoro o un atto di chiamata riconosciuto valido dalle autorità italiane sia in patria che all'estero, e a coloro che desiderassero ricongiungersi a parenti già residenti altrove (tuttavia il ricongiungimento era previsto solo per alcuni gradi di parentela: la coniuge, i genitori e gli avi, figlie nubili o vedove senza prole). Era permessa anche la cosiddetta «emigrazione temporanea» per coloro esibissero un contratto di lavoro a termine, della durata massima di tre anni.

Il fine delle autorità fasciste era doppio: bloccare il flusso migratorio che dall'Unità in poi aveva sempre coinvolto un numero molto alto di cittadini italiani al fine di mantenere quanto più solida possibile la forza demografica e lavorativa del paese, e far sì che i profitti derivanti dal lavoro italiano all'estero venissero in massima parte inviati in Italia. In quest'ottica si comprendono le difficoltà frapposte dalle autorità italiane al ricongiungimento di interi nuclei familiari all'estero (come si è già visto, era impossibile ai figli maschi raggiungere i genitori emigrati). In questo modo anche i cosiddetti «lavoratori emigrati stabilmente» – ed i loro guadagni – continuavano ad orbitare intorno alla madrepatria.

Questa politica portò i suoi frutti: le emigrazioni complessive calarono dai 262.396 del 1926 ai 218.934 dell'anno successivo (e si consideri inoltre che i nuovi provvedimenti furono validi appena dal giugno 1927), ai 149.967 del 1928.

Proprio queste misure draconiane nel settore dell'emigrazione permettono di intuire l'entità dell'esodo sloveno e croato in quegli anni: nella Venezia Giulia i permessi di emigrazione, a differenza che nel resto d'Italia, vennero dati con grande facilità a coloro che dimostrassero di essere nati prima del 1919 nei territori annessi, di non appartenere a famiglie immigrate dall'Italia e di non essere di origine italiana³⁴. E le statistiche confermano queste cifre: in quasi tutte le regioni d'Italia tra il 1926 e il 1927 si verificò un calo

³³ *Statistica delle Migrazioni da e per l'Estero*, anni 1928-1929-1930... cit., Introduzione, p. 4.

³⁴ L. Čermelj, *Sloveni e croati...*, cit., p. 171.

dell'emigrazione. Nella «Venezia Giulia e Zara», invece, vi fu un addirittura un aumento del 13,93%³⁵, con un numero complessivo di 4.087 emigrati, di cui 1.132 continentali e 2.955 transoceanici.

Ancora una volta la disamina delle singole mete di emigrazione rende più chiari i dati: emigrarono verso l'Argentina 2.249 persone, 340 verso gli Stati Uniti, 317 verso la Jugoslavia, 231 verso la Francia e 210 verso l'Egitto.

Un'altra statistica ci permette di identificare una quota dell'emigrazione italiana verso l'estero che può essere considerata in buona parte composta da individui di nazionalità slovena o croata. Nel 1926 e nel 1927 emigrarono dalla Venezia Giulia rispettivamente 585 e 995 agricoltori, che ritengo essere in maggioranza non italiani: in quegli anni l'Istituto Federale per la Rinascita delle Tre Venezie, che aveva finanziato con prestiti l'agricoltura nelle zone di confine e la ricostruzione di quelle a ridosso dell'ex fronte, cominciò a chiedere insistentemente la rimessa dei debiti contratti dai contadini sloveni e croati. Questi, pressati dagli interessi altissimi richiesti dall'Istituto e senza mezzi, in molti casi dovettero vendere la propria terra e cercare rifugio in altri paesi³⁶.

Per gli anni 1928, 1929 e 1930 la «Statistica delle migrazioni da e per l'estero», proprio in relazione alla nuova politica migratoria adottata dal governo fascista, specifica due categorie di espatrianti: i «lavoratori», cioè coloro che emigravano a scopo di lavoro o che raggiungevano congiunti già espatriati, la cui emigrazione era sottoposta, come già si è segnalato, a limitazioni ed era permessa solamente a coloro che esibissero un contratto di lavoro o un atto di chiamata riconosciuto come valido dalle autorità italiane in Italia e all'estero, e i «non lavoratori», cioè

l'emigrazione intellettuale, commerciale, professionale, tecnica, ecc., non sottoposta ad alcuna limitazione, perché, con il suo contributo di energie, di sapere, di volontà, costituisce un'affermazione del prestigio nazionale, un sicuro incremento dei traffici italiani, un efficace strumento di propaganda delle idee, della cultura, delle industrie italiane e nello stesso tempo una garanzia di resistenza agli influssi snazionalizzatori e di difesa delle caratteristiche etniche e morali delle masse emigrate.

Precedentemente, quest'ultima categoria era stata in parte conteggiata come «emigranti», in parte, per quanto riguarda i professionisti, i commercianti, gli industriali e i viventi di rendita, non conteggiata affatto³⁷.

Con la suddivisione in «lavoratori» e «non lavoratori», il criterio statistico risultava non più perfettamente comparabile con gli anni precedenti, in quanto la categoria dei «non lavoratori» comprendeva, appunto, anche individui che non erano mai stati compresi in precedenza nelle statistiche. Per questo, nella sola statistica riguardante il movimento

³⁵ *Statistica delle Migrazioni da e per l'Estero*, anni 1926-1927... cit., pag. 3. L'aumento è considerato senza tenere conto, in entrambi gli anni, della provincia di Gorizia, per la quale, come si è detto, i dati del 1926 non sono ricavabili, in quanto parte della provincia di Udine. Nel 1927 gli emigrati da Gorizia furono, comunque, 1.732.

³⁶ L. Čermelj, *Sloveni e croati...*, cit., pp. 164-175.

³⁷ *Statistica delle Migrazioni da e per l'Estero*, anni 1926-1927... cit., Introduzione, pp. 2-3 e pp. 10-11.

migratorio nel suo complesso, l'Istituto Nazionale di Statistica riportava il «numero più attendibile» di espatriati e rimpatriati, considerando, dunque, la somma dei «lavoratori» e dei «non lavoratori», questi ultimi però, senza professionisti, commercianti, industriali e viventi di rendita³⁸.

La cifra che ne risulta per la Venezia Giulia è di 8.625 espatriati nel 1928, 6.077 nel 1929 e 10.540 nel 1930. Tuttavia questi numeri, ai fini della presente ricerca, risultano poco interessanti per diverse ragioni. In primis la cifra dei «non lavoratori» privata delle quattro categorie sopra menzionate non appare in nessun'altra tabella statistica che non sia quella del movimento migratorio complessivo, rendendo ad esempio impossibile conoscere le singole destinazioni di questi espatri. In secondo luogo sembra che la possibilità di trovare migranti sloveni nelle categorie escluse quali gli industriali o i viventi di rendita, sia minima. In terzo luogo, la stragrande maggioranza dei «non lavoratori» risulta essere espatriata solo temporaneamente: nei tre anni in analisi, il numero di «non lavoratori» espatriati definitivamente – perlopiù donne che si ricongiungevano al marito – appare del tutto trascurabile (34 nel 1928, 45 nel 1929 e 16 nel 1930). Infine, la maggior parte degli studi (e le stesse cifre riportate dall'altra pubblicazione presa in analisi, l'«Annuario Statistico Italiano») considerano solamente i «lavoratori». Per questi motivi da qui in poi si prenderanno in considerazione solo i «lavoratori», per i quali è possibile ottenere delle cifre estremamente più precise.

Il numero complessivo di lavoratori emigrati dalla Venezia Giulia nel 1928 fu 7.410 di cui 6.424 per i paesi transoceanici e solo 986 per quelli continentali. La prima meta dell'emigrazione è come per gli anni precedenti l'Argentina, con 5.781 persone. Il fatto che comunque continuasse la politica di blocco dell'emigrazione da parte del fascismo e che la Venezia Giulia sia di gran lunga al primo posto per le partenze verso lo stato sudamericano, confermano l'entità della migrazione slovena verso l'Argentina. Al secondo posto troviamo gli Stati Uniti con 372 partenze ed al terzo la Jugoslavia con 318. Tutto fa supporre che continuasse l'esodo delle popolazioni slave verso lo stato confinante. L'emigrazione dalla Venezia Giulia continuò anche in Francia (216 persone), Egitto (153) e altri paesi del Sudamerica (235 tra Paraguay, Uruguay e Brasile).

Nel 1929 le migrazioni totali furono 6.143, di cui 4.754 oltreoceano e 1.389 continentali. In Argentina si diressero 4.132 persone, 325 in Jugoslavia, 108 in Egitto, 430 negli Usa, 189 in Francia e 411 in Belgio.

Nel 1930, in seguito al crollo di Wall Street e al conseguente discorso pronunciato da Mussolini sulla politica economica, venne permessa una maggior libertà di emigrazione e vi fu un notevole aumento nei rilasci dei passaporti che passarono da una media nazionale di 14.533 rilasci mensili, a 47.319 nell'ottobre del 1930, 58.810 in novembre e 39.360 in dicembre³⁹. L'aumento dell'emigrazione, che si verificò soprattutto nella sua forma «continentale», fu enorme e si passò dai 149.831 emigrati nel 1929 ai 280.097 del 1930 a livello nazionale e da 6.143 a 8.817 a livello della Venezia Giulia.

Sebbene si verificasse un'enorme aumento degli espatri, alcune caratteristiche del

³⁸ *Ibidem*, Introduzione, p. 11.

³⁹ *Ibidem*, Introduzione, p. 15-16.

movimento migratorio di quell'anno fanno ritenere che le componenti migratorie slovena e croata si mantenessero distinte da quella italiana. Come si è detto, infatti, la temporanea e relativa «liberalizzazione» dell'emigrazione riguardò perlopiù quella continentale, che crebbe da 1.389 a 5.783, superando per la prima volta dopo sette anni le partenze per le Americhe, limitate a 3.034. Le persone dirette in Francia furono 4.436, in Svizzera 207, in Belgio 357, mentre quelle che tradizionalmente erano state le mete degli sloveni del Litorale continuarono a registrare un numero pressoché inalterato di arrivi (377 in Jugoslavia, 177 in Egitto) o addirittura un calo (in Argentina: 2.591), il che farebbe ritenere che questi paesi non siano stati toccati dall'incremento dell'emigrazione prevalentemente italiana verificatasi in quell'anno. Per quanto riguarda la presenza di contadini nell'emigrazione di quegli anni, essi furono 904 nel 1928, 928 nel 1929 e 1.272 nel 1930.

Per gli anni successivi al 1930 non si è in grado di dare le singole destinazioni dei migranti, ma solo i numeri complessivi, in quanto le informazioni provengono dagli *Annuari Statistici Italiani*, più parchi di informazioni rispetto alle *Statistiche delle Migrazioni* da e per l'Estero.

In queste statistiche ricavate dagli *Annuari Statistici Italiani*, appare però un dato del tutto assente nella fonte utilizzata precedentemente: l'espatrio per la prima volta, distinto a sua volta in due sub-categorie: l'espatrio presunto definitivo e quello presunto temporaneo. Per l'anno 1930 gli espatriati per la prima volta sono la quasi totalità dei «continentali» (5.748 su 5.783). Di questi solo 386 vengono presunti definitivi, in base al fatto che le partenze avvennero «per seguire o raggiungere congiunti stabilmente residenti all'estero o per occupazione stabile». Erano invece presunti temporanei «gli espatri che avvengono per motivi di lavoro»⁴⁰. Come salta immediatamente agli occhi, si trattava di una distinzione teoricamente accettabile, ma in pratica ben poco scientifica, in quanto nulla vietava all'emigrato temporaneo all'estero di trovare un'altra occupazione una volta che fosse terminata quella per cui era uscito dai confini italiani. Nei casi di alcune categorie di persone, come in quello che interessa questa ricerca cioè l'emigrazione dei cosiddetti «allogeni», inoltre, la distinzione teorica della partenza poteva risultare assolutamente oziosa: l'importante per i perseguitati dal regime fascista era partire sotto qualsiasi categoria, temporanea o definitiva, senza che ci fosse in realtà alcuna intenzione – né possibilità personale – di tornare. È comunque probabile che gli sloveni e i croati partiti risultassero fin da subito come espatriati definitivamente, dato che il regime non aveva alcun interesse che questi tornassero in patria. La supposizione viene in qualche modo confermata dalla differenza delle percentuali degli espatri temporanei e definitivi tra «continente» e «oltreoceano». Come infatti si è già visto, la destinazione principale degli sloveni emigranti era l'Argentina, mentre il boom delle emigrazioni, perlopiù italiane, avvenuto nel '30 si diresse verso i paesi continentali. Ed effettivamente l'emigrazione continentale in quell'anno, come segnalato poco più sopra, registra una percentuale molto alta di emigrazioni temporanee rispetto a quelle definitive (93,28% contro il 6,71%). Assolutamente contrario è il trend delle partenze verso i paesi transoceanici: oltre al fatto che gli emigrati per la prima volta sono 3.004 su 3.034, di questi

⁴⁰ *Annuario Statistico Italiano*, 1933... cit., nota p. 47.

ben 2.134 (pari al 71,03%) sono presunti definitivi, mentre quelli presunti temporanei sono solo il 870, pari al 28,96%.

Nel 1931 i partenti «lavoratori» dalla Venezia Giulia furono 5.194, di cui 3.937 per i paesi continentali e 1.257 per i paesi transoceanici. In queste statistiche, come in quelle concernenti i tre anni precedenti, sono riportati a parte gli emigrati «non lavoratori», ma il numero dei «non lavoratori» emigrati definitivamente è così basso (16 di cui 10 continentali e 6 transoceanici) che anche in questo caso si ritiene opportuno rilevare ai fini di questa ricerca il solo numero dei «lavoratori» emigrati.

Risulta assolutamente più alto il numero di lavoratori già espatriati: su 5.194 emigranti totali, il numero di quelli che espatriano per la prima volta è 3.878, di cui 1.026 «continentali» presunti definitivi e 1.875 presunti temporanei (dunque la percentuale dei «definitivi continentali» sale dal 6,71% del 1930 al 35,36%), mentre per l'emigrazione transoceanica il numero dei partenti la prima volta è di 977 su 1.257 totali. Dei migranti la prima volta i presunti definitivi sono 689 (con una percentuale pressoché invariata: 70,52%), contro 288 presunti temporanei (pari al 29,47%). Anche in questo caso è plausibile che buona parte degli emigrati definitivi possa essere ascritto alle comunità non italiane.

Per gli anni successivi, vista la sostanziale uniformità delle informazioni, tratte tutte dagli Annuari Statistici Italiani, si ritiene opportuno fornire la tabella statistica riportata di seguito. La differenza numerica tra emigrati totali ed emigrati per la prima volta, dovrebbe essere composta dai rimpatriati che, dopo un periodo più o meno lungo, tornavano a riespatriare. Sebbene a rigor di logica possano essere considerati emigrati temporanei, visto che già almeno una volta erano espatriati per un periodo limitato di tempo dopo il quale avevano fatto ritorno in patria, si è ritenuto opportuno non inserirli nel conteggio degli emigrati temporanei o definitivi, condividendo il giudizio dato su di essi da Valenčič, il quale considera che per queste persone «il genere di emigrazione non è specificato»⁴¹.

Dai dati si nota il forte rientro dell'ondata di partenze dei primi anni '30, dovuto al ritorno ad una politica migratoria restrittiva simile a quella inaugurata nel 1927 ed, in seguito, all'isolamento internazionale del regime fascista ed all'autarchia che richiedeva il massimo sforzo economico alla nazione che dunque non poteva permettersi di perdere forza lavoro attraverso l'emigrazione. Il flusso migratorio, notevolmente ridotto, resta comunque prevalentemente continentale, ed in questo caso in maggioranza «presunto temporaneo».

Più significativa ai fini di questa ricerca la migrazione transoceanica: in questo caso le percentuali di emigrazioni temporanee e emigrazioni definitive appaiono invertite, con una forte prevalenza di queste ultime. Chiaramente sulla definitività delle migrazioni oltreoceano giocava la distanza e l'impossibilità oggettiva di far ritorno in patria per brevi periodi, ma sicuramente giocava anche la diversa composizione delle partenze verso le Americhe, tra le quali, come si è già ribadito più volte, forte era la presenza delle componenti non italiane.

I dati riportati nella tabella sono le statistiche ufficiali: non prendono dunque in considerazione quel flusso continuo di attraversamenti clandestini della frontiera che si verificò per

⁴¹ V. Valenčič, *Izseljevanje Slovencev v tujino...* cit., p. 69.

Totale degli emigranti continentali e transoceanici, con indicazione statistica degli emigrati per la prima volta:

	totale	continentali	di cui emigrati per la prima volta:			temporanei	di cui emigrati per la prima volta:		temporanei
			transoceanici	continentali	definitivi		transoceanici	definitivi	
1930	8.817	5.783 (65,58%)	3.034 (34,41%)	5.748	386 (6,71%)	5.362 (93,28%)	3.004	2.134 (71,03%)	870 (28,96%)
1931	5.194	3.937 (75,79%)	1.257 (24,20%)	2.901	1.026 (35,36%)	1.875 (64,43%)	977	689 (70,52%)	288 (29,47%)
1932	2.250	1.756 (78,04%)	494 (21,95%)	1.233	294 (23,84%)	939 (76,15%)	376	297 (78,98%)	79 (21,01%)
1933	1.557	1.236 (79,38%)	321 (20,61%)	905	223 (24,64%)	682 (75,35%)	266	222 (83,45%)	44 (16,54%)
1934	1.702	1.297 (76,20%)	405 (23,79%)	955	265 (27,74%)	690 (72,25%)	319	305 (95,61%)	14 (4,38%)
1935	1.899	1.372 (72,24%)	527 (27,75%)	886	140 (15,80%)	746 (84,19%)	457	358 (78,33%)	99 (21,66%)
1936	1.121	735 (65,56%)	386 (34,43%)	273	68 (24,98%)	205 (75,09%)	332	309 (93,07%)	23 (6,92%)
1937	1.553	936 (60,27%)	617 (39,72%)	480	96 (20%)	384 (80%)	567	552 (97,35%)	15 (2,64%)
1938	1.727	1.074 (62,18%)	653 (37,81%)	449	63 (14,03%)	386 (85,96%)	581	529 (91,04%)	52 (8,95%)

tutta la durata del regime fascista. Come già si è accennato, la stima delle partenze clandestine si aggira sulle 500-1.000 l'anno, con delle impennate in occasione di alcuni avvenimenti che ne aumentarono l'entità.

Una buona parte di queste fughe oltreconfine era costituita da giovani che in questo modo cercavano di evitare la chiamata alle armi (rischiando, nel caso in cui la fuga fosse fallita, un processo per renitenza). Il numero di questi giovani si moltiplicava quando il regime fascista si lanciava in qualche avventura militare: le fughe e diserzioni in occasione delle guerre d'Etiopia e di Spagna furono così numerose da generare la cosiddetta «quarta ondata» migratoria verso la Jugoslavia, anche per il fatto che le reclute slovene e croate venivano mandate nei punti più caldi del conflitto. In seguito a queste diserzioni i giovani «allogeni», considerati «non fidati», non furono più inquadrati nella truppa regolare, bensì in alcuni «battaglioni speciali» non armati creati ad hoc. Paradossalmente si verificò il fenomeno di soldati italiani che si dichiararono di nazionalità slovena o croata per evitare il fronte. Le autorità militari dovettero nominare perfino una speciale commissione per valutare la reale appartenenza di questi soldati alle due minoranze⁴².

Oltre che per le fughe oltreconfine il numero di sloveni che abbandonò la propria terra d'origine risulta dubbio anche per i trasferimenti di popolazione slovena avvenuti all'interno del territorio italiano. Come già si è detto, infatti, buona parte degli impiegati della pubblica amministrazione venne licenziata o trasferita: già dopo la prima guerra mondiale un numero notevole di insegnanti sloveni scelse di emigrare in Jugoslavia (355 fino al 1923 secondo Minka Lavrenčič-Pahor); con la «riforma Gentile» del 1923, dai 400 ai 500 tra maestri e professori (la metà del corpo docente sloveno) furono trasferiti in zone interne dell'Italia e sostituiti con docenti di madrelingua italiana⁴³. Buona parte degli insegnanti trasferiti, però, preferì emigrare in Jugoslavia (dove, peraltro, lo stipendio dei lavoratori della scuola era più alto che in Italia). Per evitare questa emorragia di insegnanti, visti come il fondamento più importante per la conservazione della coscienza nazionale slovena, la Pisarna za zasedeno ozemlje arrivò perfino a chiedere alle autorità scolastiche jugoslave di non accettare nel corpo docente insegnanti esuli dal Primorje⁴⁴. Il dettagliatissimo studio della Lavrenčič-Pahor testimonia che oltre ai 355 insegnanti passati in Jugoslavia prima della riforma Gentile, 183 furono coloro che persero l'impiego o vennero prepensionati, 16 subirono arresti o internamenti e 402 vennero trasferiti in altre zone d'Italia dopo la riforma. Di questi è documentata una successiva emigrazione in Jugoslavia in 87 casi, mentre solo 64 rimasero in Italia dopo essere stati spostati fuori dalla Venezia Giulia⁴⁵.

Un'altra categoria che subì il trasferimento verso altre regioni d'Italia fu quella dei ferrovieri, particolarmente colpiti dai provvedimenti dell'amministrazione italiana in quanto rappresentavano sicuramente il gruppo sociale sloveno con maggior coscienza di classe

⁴² L. Čermelj, *Sloveni e croati...*, cit., pp. 68-69.

⁴³ A. Vovko, *Izseljevanje iz Primorske...*, cit., pp. 87-88.

⁴⁴ D. Nečak, *Prispevek k vprašanju primorskih beguncev...*, cit., p. 122; D. Nečak, *Položaj na slovenskem Primorju...*, cit., p. 161.

⁴⁵ M. Lavrenčič-Pahor, *Primorski učitelji 1914-1941: prispevek k poučevanju zgodovine slovenskega šolstva na Primorskem*. Narodna in študijska knjižnica, Odsek za zgodovino, Trst 1994, pp. 19-59.

e nazionale, tanto da formare un comitato sotto la guida del futuro deputato Josip Vilfan, con l'obiettivo di evitare che i lavoratori delle ferrovie fossero spostati in altre regioni d'Italia o espulsi in Slovenia⁴⁶. La snazionalizzazione dei ferrovieri sloveni coinvolse diverse migliaia di persone: secondo Tamaro, con l'inaugurazione della nuova linea, la cosiddetta «ferrovia dei Tauri», il governo austriaco aveva fatto immigrare a Trieste quasi esclusivamente ferrovieri sloveni, per un numero complessivo, famiglie comprese, di 4.000 persone⁴⁷. Secondo Nečak, nell'agosto del '19 quasi tutti i ferrovieri sloveni erano stati trasferiti⁴⁸. A proposito appare significativo che la prima interrogazione parlamentare dell'onorevole Virgil Šček – deputato sloveno al parlamento di Roma per la XXVI legislatura – riguardi proprio l'esodo di personale ferroviario nativo della Venezia Giulia, e la sua sostituzione con personale italiano nato in altre provincie. All'interpellanza di Šček il sottosegretario Lombardi rispondeva il 26 novembre 1921 affermando:

Il numero degli avventizi assunti sulle linee della Venezia Giulia dopo il 3 novembre 1918, ammonta a circa 5.100 di cui 2.920 pertinenti alla Venezia Giulia. Nel procedimento seguito per le assunzioni del personale, è stata e sarà sempre data la precedenza alle domande di aspiranti della regione; però parecchi degli aspiranti stessi, invitati a presentarsi per essere assunti, o non si sono più curati di rispondere all'invito o dopo poco tempo dalla loro assunzione, si sono licenziati e talvolta hanno anche abbandonato il servizio senza alcun preavviso⁴⁹.

A parte l'evasività della risposta di Lombardi (pertinente non significa nativo, e dunque può tranquillamente darsi che il personale avventizio fosse composto da personale immigrato nelle nuove provincie subito dopo la guerra), risulta quantomeno curioso che in un periodo in cui nella Venezia Giulia il numero di disoccupati era notevole, un così alto numero di locali snobbassero un impiego nelle ferrovie. Inoltre il fatto che in soli tre anni ben 2.180 persone provenienti dal resto d'Italia fosse stato assunto nel compartimento ferroviario della Venezia Giulia rivela indubbiamente un piano per l'italianizzazione di quell'ente.

Un fenomeno, in linea di massima legato all'emigrazione, ma con caratteristiche proprie e assolutamente impossibile da classificare è quello della migranza stagionale. Soprattutto nel toliminotto, infatti, si verificava il trasferimento invernale di un certo numero di ambulanti e lavoratori manuali provenienti dai territori alpestri. In base ai sistemi statistici allora usati, è probabile che questi siano stati registrati come «lavoratori» espatriati temporaneamente, ma si tratta evidentemente di uno spostamento stagionale, e dunque rispetto al quale non si ritiene sia valido il concetto di emigrazione⁵⁰.

Un altro elemento che rende pressoché impossibile un'esatta valutazione delle dimensio-

⁴⁶ D. Nečak, *Položaj na slovenskem Primorju...* cit., p. 159.

⁴⁷ A. Tamaro, *Storia di Trieste*, Lint, Trieste 1976, p. 477.

⁴⁸ D. Nečak, *Položaj na slovenskem Primorju...* cit., p. 159.

⁴⁹ M. Tavčar, *Virgil Šček v parlamentu. Discorsi parlamentari dell'on. Virgil Šček*. Krožek za družbena vprašanja Virgil Šček-Circolo per gli studi sociali Virgil Šček. Trieste 1994, p. 49.

⁵⁰ V. Valenčič, *Izseljevanje Slovencev v tujino...* cit., p. 71.

ni dell'esodo degli sloveni della Venezia Giulia, in quanto «interno» ai territori sotto sovranità italiana, è il trasferimento di numerose famiglie slave nelle colonie, specialmente in Africa Orientale. Dalla metà degli anni '30 è segnalata la presenza in Etiopia di lavoratori croati e sloveni (stimati da Vovko in 2.500, senza contare i soldati delle due minoranze rimasti in Abissinia dopo la fine della ferma militare), che però dopo qualche anno di permanenza, in genere, rimpatriarono⁵¹. L'emigrazione nelle colonie, tuttavia, rimase nei piani del governo fascista come possibile soluzione definitiva della questione etnica nella Venezia Giulia, e non si verificò solo in quanto fu bloccata dallo scoppio del secondo conflitto mondiale: due maggiorenti giuliani del partito, il triestino Angelo Scocchi e il capodistriano Italo Sauro, proposero alla fine degli anni '30 di concludere la «bonifica etnica» con soluzioni radicali: Scocchi, nel dicembre del '38, suggeriva a Mussolini il trasferimento coatto degli sloveni e dei croati sull'esempio della politica seguita dal Reich verso la popolazione ceca dei neo-annessi Sudeti; Italo Sauro, consigliere di fiducia del Duce per le questioni etniche, presentava il 24 ottobre 1939 un piano di «soluzione finale» del problema slavo. Tra i vari punti era previsto di

convogliare in Africa Orientale numerose famiglie operaie e di agricoltori slavi distribuendole in vari centri⁵².

Altro motivo di grande difficoltà nell'ipotizzare il numero degli «allogeni» emigrati è quello dei rimpatri. Sebbene gli espatri degli sloveni e dei croati, come si è visto, fossero nella maggior parte dei casi definitivi, o, se si preferisce, temporanei finché il regime fascista non fosse caduto (infatti all'indomani della fine della guerra vi fu, specialmente dal Sudamerica e dalla Jugoslavia, un certo numero di ritorni), nel periodo qui preso in considerazione si verificarono anche casi di lavoratori espatriati per periodi limitati di tempo, se non perfino «a singhiozzo», cioè persone ripartite più volte, che però nelle statistiche vengono conteggiate tante volte quanti sono gli espatri effettuati. In ogni caso, per una miglior comprensione del dato si elencano qui sotto i dati, anno per anno, di espatriati e rimpatriati della Venezia Giulia:

⁵¹ A. Vovko, *Izseljevanje iz Primorske...*, cit., p. 88.

⁵² L. Čermelj, *Sloveni e croati...*, cit., pp. 172-174; M. Kacin-Wohinz, *Raznorodovanje primorskih Slovencev...*, cit., p. 28.

	ESPATRIATI			RIMPATRIATI		
	complessivi	continentali	transoceanici	complessivi	continentali	transoceanici
1921	8.949	7.069	1.880			
1922	5.793	4.429	1.364			
1923	6.814	2.002	4.812			
1924	3.650	1.795	1.855			
1925	2.169	1.027	1.142			
1926	2.146	661	1.485	997	383	614
1927	4.087	1.132	2.955	1.065	314	751
1928*	7.410	986	6.424	1.098	501	597
1929	6.143	1.389	4.754	1.730	1.181	549
1930	8.817	5.783	3.034	2.623	1.857	766
1931	5.194	3.937	1.257	3.278	2.087	1.191
1932	2.250	1.756	494	2.933	1.857	1.076
1933	1.557	1.236	321	2.353	1.607	746
1934	1.702	1.297	405	2.217	1.717	500
1935	1.899	1.372	527	2.293	2.009	284
1936	1.121	735	386	1.801	1.507	294
1937	1.553	936	617	1.849	1.483	366
1938	1.727	1.074	653	2.213	1.902	311

(*) Dal 1928 in poi si sono prese in considerazione le sole cifre riguardanti i migranti «lavoratori», dal momento che se si comprendono anche i «non lavoratori» le cifre lievitano in maniera abnorme, essendo considerati emigrati anche persone che varcavano la frontiera per un periodo limitato di tempo, come nel caso di viaggi per affari o pellegrinaggi.

A rendere ancora più complicato il conteggio è l'analisi, dove possibile, dei rientri dai singoli paesi. Sono più alti proprio i paesi dove si era diretta la maggior parte dell'emigrazione slovena: dall'Argentina i rientri risultano essere 201 nel 1926, 213 nel '27, 262 nel '28, 223 nel '29 e 314 nel '30; dalla Jugoslavia 107 nel 1926, 111 nel 1927 e 223 nel 1928 (in questi tre anni considerata insieme agli altri paesi balcanici), 520 nel 1929 e 827 nel 1930; dall'Egitto solo una quarantina complessivamente negli anni '26 e '27, ma 117 nel 1929 e 188 nel 1930; dall'Austria, dove si poteva ipotizzare l'esodo delle componenti tedescofone 66 nel 1926, 82 nel 1927, 76 nel 1928, 122 nel 1929 e 192 nel 1930.

In base a questi dati si potrebbe però tentare una stima dell'emigrazione definitiva complessiva, seppure incompleta ed arbitraria, sommando le emigrazioni complessive degli anni 1920-1938 e sottraendo i rimpatri, che purtroppo possediamo solo per il periodo 1926-1938. La cifra complessiva risultante è di 46.531, data da un numero complessivo di 72.981 partenze e 26.450 rimpatri. Questa cifra potrebbe essere quella ipotetica e per eccesso di emigrati sloveni e croati regolari, ammettendo per assurdo che tutti gli «allogeni» si siano stabiliti definitivamente all'estero e tutti gli italiani siano rientrati.

Il dato, molto più basso dei «tradizionali» 100.000, si ribadisce, è stimata *ab absurdo*, viste le variabili assolutamente non valutabili che non si è riusciti a reperire: gli espatriati più volte, la mancanza del dato sui rimpatriati fino al 1926, la mancanza assoluta di statistiche riguardanti gli anni 1918-1920 quando certamente si verificò il maggior esodo di

componenti non italiane dalla Venezia Giulia, quella dei trasferimenti e delle migrazioni «interne» cioè verso il resto dell'Italia e verso le colonie, ed, infine, l'impossibilità di cogliere il dato sugli espatri clandestini, stimati da Milica Kacin-Wohinz in 500-1.000 l'anno. Inoltre non si può escludere a priori che i numeri riportati dalle pubblicazioni statistiche dell'era fascista fossero manipolati in maniera da produrre un numero complessivo di emigrati più basso di quello reale.

In questa selva di numeri e di ipotesi, potrebbe aiutare maggiormente la conoscenza dei dati non a seconda delle provincie, nelle quali è evidente che il numero di sloveni si mescola in maniera inscindibile con quelli degli italiani, ma per comune, partendo dal fatto che molti comuni della Venezia Giulia erano compattamente slavi.

Tuttavia anche per quanto riguarda l'analisi dei dati comunali (le cui anagrafi dovrebbero essere vagliate una per una, richiedendo lo sforzo di un'intera équipe di studiosi e per molti anni) si presentano delle difficoltà notevoli: innanzitutto non sempre i migranti risultavano aver cambiato residenza. Accadeva spesso infatti che una persona, magari considerata emigrante dalle statistiche esaminate perché in possesso del passaporto e del visto per un paese straniero, non intendesse assolutamente lasciare per sempre la sua terra e risultasse comunque ancora residente nel suo comune d'origine. La confusione nel campo delle anagrafi comunali era tale che addirittura il comune di Sovogna nella Slavia Veneta decise di procedere ad una verifica ufficiale della popolazione residente. Ne risultarono situazioni grottesche, come nel caso di persone segnalate come «presenti-assenti», se emigrate, ma formalmente ancora residenti nel comune⁵³.

La situazione si presenta dunque come intricata e pressoché inestricabile, anche per le implicazioni politiche e nazionali che una ricerca del genere tende ad avere. Le posizioni slovene ed italiane a riguardo, come si è chiaramente potuto intuire da questa carrellata di cifre e di statistiche, divergono in maniera radicale. Tuttavia i mutati rapporti tra Italia e Slovenia, e la collaborazione tra studiosi dei due paesi, di cui questo breve studio può dirsi frutto, fanno ben sperare per un nuovo approccio più sereno e costruttivo nell'occuparsi anche di tematiche delicate e, fino a qualche tempo fa, quasi non affrontabili.

⁵³ Informazioni raccolte presso l'anagrafe del Comune di Sovogna dal prof. Aleksej Kalc e gentilmente messe a disposizione per questa ricerca.

In libreria

Anna Di Gianantonio

Gloria Nemec

GORIZIA OPERAIA

*I lavoratori e le lavoratrici isontine
tra storia e memoria 1920-1947*

Il volume è frutto della raccolta di un centinaio di interviste fatte a lavoratori e lavoratrici delle fabbriche goriziane, in particolare della SAFOG e del Cotonificio. Ne esce un quadro complesso, che descrive il formarsi dell'identità operaia maschile e femminile, italiana e slovena. La memoria dei lavoratori e delle lavoratrici ripercorre gli anni del fascismo in fabbrica e sul territorio, i rapporti tra le diverse nazionalità e le diverse stratificazioni dell'universo operaio.

Ideale continuazione del precedente *Nate sotto una brutta stella*, ne approfondisce le tematiche, con particolare riguardo al periodo della Resistenza e del dopoguerra goriziano.

*Il volume è pubblicato dall'Istituto regionale per la storia
del movimento di liberazione nel Friuli - Venezia Giulia*

Il Südost Deutsches Institut di Graz e l'occupazione italiana della «provincia» di Lubiana (1941-1942)

di Silva Bon

La politica estera italiana nella regione danubiana, che si esprime in particolare attraverso i rapporti con i paesi confinanti centroeuropei dell'Austria, balcanici della Jugoslavia (ma anche degli altri stati del sud-est europeo, ad esempio dell'Ungheria) tocca negli anni centrali del decennio 1930-1939 una fase particolarmente complessa e delicata.

Il rapporto fondamentale Mussolini-Hitler, per quanto riguarda il nodo dei Balcani, non appare né lineare né stabile. In un percorso ricostruttivo qui necessariamente schematico, e facendo un passo indietro nel tempo, va ricordato che all'inizio degli anni Trenta, in un colloquio con l'ambasciatore tedesco a Roma von Mackensen, Mussolini aveva definito l'unione dell'Austria alla Germania un avvenimento assolutamente non desiderato, ma in una prospettiva politica di lungo periodo inevitabile (come lo era stato il ritorno del Trentino all'Italia).

Negli anni 1934-1935 Mussolini esprime di fronte alla questione un atteggiamento completamente cambiato e del tutto intransigente: l'approccio al problema è filtrato anche attraverso l'interpretazione che ne dà il suo nuovo sottosegretario agli Esteri, il triestino Fulvio Suvich¹, che con Mussolini concorda nello scorgere in ogni legame dell'Austria con la Germania una minaccia per i confini del Brennero, fino a temere addirittura aspirazioni tedesche in direzione dell'Adriatico².

D'altro canto, sotto la spinta di una valutazione che si rivelerà un vero e proprio boomerang, l'influenza e la pressione della politica estera italiana nei confronti dell'Austria di Dollfuss condizionano l'appoggio a quest'ultimo, finalizzato alla vittoriosa repressione dell'austromarxismo da parte del cancelliere clericale. A torto Mussolini ritiene la vittoria sull'austromarxismo un segnale di rafforzamento del leader austriaco sul piano interno foriero altresì di un miglioramento dei rapporti con l'Italia. In realtà proprio la sconfitta della socialdemocrazia austriaca, che organizzava in pratica tutta la classe operaia di quel paese e che poteva costituire l'unica base popolare contro Hitler e l'Anschluss, porta a vanificare le attenzioni ed i timori espressi dalla politica estera italiana, tesa alla difesa nazionale propagandisticamente tradotta nell'espressione della «guardia al Brennero»³. L'eliminazione dell'austromarxismo crea dunque un indebolimento delle difese interne austriache di fronte alla pressione tedesca e al tempo stesso i presupposti per la fine di una politica estera

¹ E. Collotti, *Fulvio Suvich e l'apporto dei nazionalisti giuliani all'espansione fascista*, in «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia», a. II, n. 2 maggio 1974, pp. 20-24.

² Bonn, Politisches Archiv, Auswärtiges Amt (di seguito: PA, AA), Rom (Quirinal), Relazione consolare «Questione danubiana», Budapest, 26 marzo 1934.

³ E. Ragionieri, in *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*, vol. 4, pp. 2234-2240; J. Petersen, *Hitler e Mussolini, 1933-1936: la difficile alleanza*, Laterza, Bari 1975.

fascista di stampo imperialista. In realtà la politica estera italiana diviene negli anni Quaranta completamente sottomessa a quella nazista.

Alla fine degli anni Trenta dunque la subordinazione dell'Italia alla Germania hitleriana è totale, e si manifesta nell'affiancamento incondizionato alla seconda guerra mondiale, che si traduce nella condivisione delle responsabilità della guerra ed in particolare – aspetto di assoluto rilievo per la questione qui indagata – in una guerra di aggressione nella regione balcanica. Lo smembramento della Jugoslavia ha inizio con l'occupazione della Slovenia. Il proclama del 12 aprile 1941 annuncia l'assunzione dei pieni poteri da parte del comandante della piazza di Lubiana Federico Romero (che rimane per due giorni a Lubiana esplicando tutti i poteri militari e civili). Il 17 aprile 1941 l'amministrazione della «provincia» viene assunta per ordine di Mussolini dal commissario civile per i territori occupati sloveni Emilio Grazioli⁴.

Da un lato si avvia una politica di profonda snazionalizzazione, che però solo in un primo momento, nei primi mesi almeno, si esplica «con un atteggiamento più clemente», per

«accattivarsi la simpatia della popolazione slovena messa di fronte al processo di rapida germanizzazione inaugurato dai nazisti nella Slovenia annessa al Reich». ⁵ Dall'altro l'imperialismo italiano può esprimersi solo fino a dove e quando il Reich tedesco concede spazio agli interessi italiani e quest'ultimi non abbiano eventualmente a danneggiare l'espansionismo economico nazista nel sud-est europeo⁶.

Del resto nei Balcani la difficoltà d'intesa tra popoli (Sloveni, Serbi, Croati), la difficoltà di rapporto tra città e campagna, il diverso background etnico aggravano le divisioni sociali; le differenze religiose si aggiungono ai problemi sociali e nazionali: vengono alla ribalta problemi sopiti dall'Austria-Ungheria, ma non risolti con la prima guerra mondiale. Con l'avvento al potere del fascismo cade l'influenza francese nel territorio, ci si avvia all'inizio dell'espansione dei fascismi e in particolare del nazionalsocialismo nei Balcani. L'autoritarismo di Mussolini suscita impressioni favorevoli nei circoli di destra dei Balcani, e sono gli stessi che poi ammirano lo stato nazista.

Da un punto di vista economico nel Sudest Europa comincia un lento processo di industrializzazione, che si innesta su una diffusa base di popolazione rurale. Ma il capitale economico è inadeguato per creare una massiccia modernizzazione. L'industria nascente è protetta, ma ha alti prezzi interni; si presentano inoltre difficoltà di esportazione del surplus agricolo: in conclusione i problemi della popolazione contadina non sono alleviati in modo evidente dalla trasformazione in atto.

⁴ E. Collotti - T. Sala, *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia. Saggi e documenti. 1941-1943*, Feltrinelli, Milano 1974; T. Ferenc, *La «provincia italiana» di Lubiana. Documenti. 1941-1942*, Ist. friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine 1994.

⁵ T. Sala, *Programmi di snazionalizzazione del «fascismo di frontiera» (1938-1942)*, in «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia», a. II, n. 2, maggio 1974, pp. 24-30.

⁶ A. Mitrović, *Il Terzo Reich e gli interessi italiani in Jugoslavia (1939-1941)*, in AA.VV., *L'imperialismo italiano e la Jugoslavia*, Argalia Editore, Urbino 1981, pp. 351 sgg.

La politica di infiltrazione nazista nei Balcani

Dopo la depressione mondiale, negli anni Trenta i nazisti sono i benvenuti anche in funzione della risoluzione degli svariati problemi economici. I nazisti seguono due vie: una passa attraverso la collaborazione dei tedeschi indigeni e dei filofascisti o filonazisti residenti nei Balcani; la seconda si serve dei canali più ortodossi della diplomazia e dell'economia politica. La finalità consiste nel porre l'egemonia nazista politica ed economica nell'area balcanica.

La Südosteuropa Gesellschaft (SOEG), che ha sede a Vienna, è un'agenzia con una complessa struttura organizzativa che opera nell'area dei Balcani. Viene fondata nei primi mesi del 1940 sotto la direzione di Walter Funk, *Reichwirtschaftsminister*, il più intransigente sostenitore della teoria nazista dell'«economia del grande spazio» (*Grossraum wirtschaft*). All'interno dell'ambito nazista, nella proliferazione di uffici costantemente competitivi (sotto una apparente e superficiale struttura monolitica), il ministro dell'Economia intende organizzare la SOEG come una organizzazione unica, in parte posta al di fuori dell'occhiuta supervisione della burocrazia tedesca; l'organizzazione viennese punta al controllo e alla coordinazione delle politiche economiche tedesche nei Balcani, per esplicitare gli interessi della Germania nazista⁷.

L'influenza della SOEG nei Balcani è molto forte; anche l'Italia capisce il pericolo di una supremazia nazista preminente nel settore; di fronte alle richieste italiane, la Germania concede all'Italia accesso all'Albania e a larga parte della Jugoslavia. Intanto la SOEG si muove sostenuta anche dall'appoggio e dall'aiuto degli organismi di stampa nei vari paesi dei Balcani.

Parallelamente a Graz viene creato un Istituto, affine alla SOEG, anche se di minor spessore e potere economico/politico: si tratta del Südost Deutsches Institut, ubicato nella Kreuzgasse 34. Esso esprime le tendenze professate negli istituti austriaci e in particolare all'Università di Graz, dove era discussa fin dagli anni Trenta la tradizione di una missione austriaca di germanizzazione nel Sud e dove, a detta degli osservatori politici sloveni, venivano effettuati i preparativi di una aggressione contro la Jugoslavia. Dopo l'Anschluss queste correnti germanizzanti si sviluppano ulteriormente. Dopo la sua entrata in Austria, Hitler avrebbe promesso ai dirigenti del Kulturbund di Slovenia che, dopo l'aggressione contro la Jugoslavia, le regioni slovene sarebbero state riunite alla parte austriaca della Stiria e della Carinzia e che la popolazione slovena ivi residente sarebbe stata espatriata a forza.

È proprio nel Südost Deutsches Institut di Graz che si sono raggruppate tutte le informazioni necessarie e sono stati avviati i preparativi per i piani di aggressione contro la Jugoslavia. Tutto questo materiale è stato trovato dopo la seconda guerra mondiale. Comprende anche una lista di quattromila cittadini jugoslavi destinati ad essere consegnati alla polizia politica tedesca come nemici politici indesiderati⁸.

⁷ E. Collotti, *Fascismo, fascismi*, Firenze 1989; D. O. Orlow, *A study of the nazi Südosteuropa - Gesellschaft*, Michigan 1962 anche in *The Nazis in the Balkans* D.O. Orlow studia ampiamente la SOEG.

⁸ La documentation française. Notes et études documentaires, *Le problème de la Carinthie slovène*, 18 marzo 1949, n. 1096. Altre notizie sul Südost Deutsches Institut in D. Biber, *Nacizem in nemci v Jugoslaviji 1933-1941*, Lubiana 1966. Per

Attività politico-informativa del Südost Deutsches Institut di Graz

L'occupazione della Slovenia meridionale e la creazione della «provincia» italiana di Lubiana nell'aprile 1941 crea un particolare rapporto di tensione tra ambienti filonazisti austriaci, popolazione slovena occupata, amministrazione di occupazione civile e militare italiana.

Questo triplice legame si può indagare attraverso la lettura e l'analisi di una serie di dodici relazioni elaborate, le prime a distanza di 30-40 giorni, poi ogni trenta, le ultime anche ogni quindici giorni, a partire dal dicembre 1941 fino al giugno 1942, dall'Istituto di Graz⁹.

Le relazioni sono dattiloscritte su carta intestata, numerate progressivamente, non portano la firma del redattore. Solo la terza relazione è preceduta da una lettera siglata (sotto il prammatico saluto nazista «Heil Hitler») da una firma illeggibile; essa è indirizzata al gruppo Sud Est del Amt Kultur R del Ministero degli Esteri, Berlino W8, Jägerstrasse 12; l'estensore della lettera si scusa per la scansione troppo lenta, non incalzante, delle relazioni riservate: «Altri compiti hanno impedito al Südost Deutsches Institut di Graz per lungo tempo di redigere singolarmente le relazioni solite». Si accenna ancora ad una stesura di un gruppo precedente di relazioni relative alla campagna militare nel sud est austriaco, e precisamente nella Stiria Inferiore ed in altri territori attigui, facenti parte della Jugoslavia. Viene ribadito l'interesse precipuo per lo sviluppo della situazione politica, militare, economica nei territori del Sud-est confinanti con il Reich.

Le dodici relazioni costituiscono un blocco compatto di materiale spionistico-propagandistico. Ad esse si possono premettere due interessanti documenti redatti dal Consolato tedesco a Lubiana nei primi giorni del novembre 1941 e inviate in copia anche all'ambasciata tedesca a Roma, oltre che al Ministero degli Esteri di Berlino¹⁰.

L'oggetto di tali lettere riguarda il comportamento giudicato sfavorevole agli interessi tedeschi, dell'amministrazione italiana nella provincia di Lubiana; la seconda lettera in particolare contiene un reclamo riguardante il gruppo di lingua tedesca del Gottschee nei confronti dell'Alto Commissario di Lubiana, reclamo reiterato più volte per iscritto e a voce fin dal giugno 1941.

Il Gottschee territorialmente corrisponde alla zona della Slovenia della città e del circondario di Kočevje (zona situata alle spalle di Fiume), dove vive un isolotto linguistico compatto di parlanti di lingua tedesca: si tratta di una minoranza d'un certo rilievo (ma nella seconda metà degli anni Trenta avviata al declino) di quarantamila abitanti¹¹.

⁹ L'università di Graz sotto il nazismo cfr. gli studi di Stefan Kamber. Dello stesso Kamber v. lo studio su Carinzia e Stiria nel periodo nazista nel volume di E. Talos e altri, *NS-Herrschaft in Oesterreich 1938-1945*, studio utile per capire la funzione attribuita alla Stiria verso l'area balcanica. Cfr. in altre K. Stuhlpanner che fra l'altro ha affrontato il problema del Grossraum e della geopolitica in un volume di studi sull'Università di Vienna sotto il nazismo.

¹⁰ Bonn. PA, A A. Referat n. 6 – Südost Rundfunk politische Abteilung – Jugoslawien, Serbien, Kroatien, Slowakei und Griechenland, 1941-1943: Bd. 87-88. Copie di questi documenti si trovano nell'Archivio dell'IRSML-FVG di Trieste.

¹¹ Bonn. P A. AA. Gheilakten 118-BTSC/Kr, Lubiana 5 novembre 1941. Ivi, Rom Quirinal, Busta 118-BTSC/Kr, Consolato germanico di Trieste 1941, Relazioni consolari, documenti riservati, Lubiana 4 novembre 1941.

¹² Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1949, ristampa fotolitica del vol. XXXI, pubblicato nel 1936, SCAR-SOC, voce «Slovenia», p. 960.

Vale la pena citare, nella traduzione italiana, parte del documento di reclamo, teso al rilascio di una autorizzazione all'organizzazione di trasferimenti di popolazione tedesca nel Gottschee, vincolata al permesso dell'Alto Commissario italiano¹².

Certamente i rapporti tra tedeschi e italiani in Slovenia appaiono concorrenziali: il reclamo apre uno spiraglio sul contenzioso tra Alto Commissario, rappresentato dal commissario civile del Gottschee, ed il gruppo tedesco residente nella zona, che sembra non rispettare la sovranità italiana, creando «uno stato nello stato», tanto da far ventilare l'ipotesi di un suo possibile scioglimento. Il braccio di ferro tra autorità italiane e tedesche sembra impari di fronte alla spinta imperialista tedesca, che tende a conglobare tutti i parlanti la lingua tedesca nel nuovo ordine europeo, dominato dal Reich. Le lamentele e le rimostranze tedesche sembrano ingiustificate, motivate all'interno di un quadro di rapporti di forza che chiaramente è sbilanciato in favore della potenza nazista.

L'atteggiamento del console tedesco a Lubiana rimanda allo spirito di contrapposizione critica che traspare dal gruppo complessivo delle dodici relazioni redatte dal Südost Deutsches Institut di Graz e che sono in questa sede oggetto di interesse e di analisi particolare e dettagliata.

Gli informatori tedeschi esprimono scarsa fiducia nei confronti delle autorità di occupazione italiana che considerano incapaci di una severa repressione del movimento di resistenza antifascista sloveno, che si organizza fin dai primi mesi del 1941. Essi ritengono anzi fallito anche il tentativo italiano di portare gli intellettuali sloveni su una posizione di collaborazionismo a causa di una presunta esitazione a muoversi con determinazione sul piano politico: ad esempio lo sforzo di organizzare una sede del gruppo universitario fascista (GUF) presso l'Università di Lubiana, finalizzato a quella politica di «assimilazione» o snazionalizzazione «morbida» degli «alloglotti» o «allogeni» (secondo i termini burocratici allora in vigore) ha fatto fallimento.

Al suo posto sono i cattolici che organizzano gli studenti, mantenendo però l'uso della lingua slovena; anche nelle più varie iniziative che incidono a livello di massa, come i calendari popolari, il recupero di vecchie canzoni e tradizioni, incide uno spirito di forte spinta nazionale. In questo modo le autorità di occupazione avviano il tentativo di puntare sulle spinte conservatrici tradizionaliste, legate al mondo arcaico contadino sloveno in

¹² Bonn, PA, AA, Geheimakten 118-BTSCH/Kr, Lubiana 5 novembre 1941. «Il gruppo parlante tedesco fondava la sua richiesta sul fatto che l'utilizzo delle vetture era assolutamente necessario per l'esecuzione dei compiti collegati con l'insediamento in corso e in particolare per l'esecuzione dei lavori preparatori di stima. Le prime tre richieste sono state rifiutate dall'Alto Commissario con la motivazione che non poteva permettere una preparazione arbitraria e unilaterale dell'insediamento da parte del gruppo di lingua tedesca senza partecipazione delle autorità italiane. Poiché il Commissario civile italiano di Gottschee ha comunicato all'Alto Commissario che il gruppo di lingua tedesca continuava i lavori preparatori citati contro il suo ordine, l'Alto Commissario si agitava sempre più e mi disse ripetutamente «che i parlanti tedesco dimenticano che essi vivono ancora in Italia» oppure «che egli non poteva tollerare uno Stato nello Stato» e simili. Egli mi ha trasmesso alla mia terza richiesta per una definitiva autorizzazione del permesso di viaggio la risposta resa nella traduzione tedesca nella sopracitata disposizione. I capoversi due e tre di questa risposta esprimono di nuovo la contrarietà dell'Alto Commissario sull'attività svolta dal gruppo di lingua tedesca e dichiarano che i parlanti tedesco non rispettano la sovranità italiana. L'Alto Commissario ha minacciato persino lo scioglimento del gruppo tedesco che io ho potuto impedire non senza fatica dopo una lunga discussione con lui. Egli alla fine si è dichiarato pronto ad accordare le richieste autorizzazioni di viaggio non appena la convenzione tra governo tedesco e quello italiano sul trasferimento dei parlanti tedesco sarà sottoscritta.»

funzione antidemocratica, mentre viene esclusa ogni forma realmente autonoma di presenza culturale e politica.

Le autorità italiane premono sui giovani forzandoli all'iscrizione al PNF; le resistenze però sono molto forti ed è vivace e via via sempre più pericolosa ed intransigente la presenza dell'opposizione comunista; essa si esprime a livelli diversi: dalla diffusione di volantini, all'organizzazione di attentati a fabbriche chimiche, atti di sabotaggio alle ferrovie, all'esecuzione di eliminazioni di averari politici sloveni e italiani.

Son dunque collaborazionisti i vecchi clericali che attraverso il bano Natlatscher, il podestà Adleschitsch (si è usata la grafia dei documenti tedeschi, n.d.a.), la funzione del vescovo Rožman e poi in termini più specifici ed aperti attraverso il giornale «Slovenec» fanno sentire la loro voce tuonante soprattutto contro le forze comuniste della resistenza. Anche i vecchi liberali, che si esprimono attraverso la voce dello «Jutro», sono collaboranti con l'occupatore italiano.

Questi fogli tra l'altro vengono citati costantemente in tutte le relazioni di Graz: le informazioni defluiscono quindi attraverso un doppio filtro di interpretazione: quello dell'analisi della stampa collaborazionista slovena, letta a sua volta con l'ottica interessata degli informatori tedeschi. Alla fine tra le righe questi ultimi lamentano che le autorità italiane lasciano troppo spazio alla stampa slovena collaborazionista, che, sia pur cautamente, fa riferimento favorevole, in polemica con gli italiani, proprio alla politica tedesca di snazionalizzazione sia nella Stiria Inferiore che nella Carniola Superiore.

Pertanto sono artatamente riportate da Graz le informazioni interessate di giornali tedeschi (ad esempio di Dresda), che pubblicano lettere di sloveni trasferiti in Germania e che inneggiano al nazionalsocialismo. Per l'appunto gli informatori di Graz registrano polemicamente le «numeros» partenze di sloveni dalla Stiria Inferiore verso la Germania. Ma questo discorso è certamente del tutto pretestuoso: infatti si registrano in realtà numerose lettere di minaccia indirizzate contro le imprese tedesche, segno tangibile di odio antitedesco e di opposizione concreta all'influenza nazista.

Comunque la repressione italiana che porta a decine di condanne a morte da parte del Tribunale militare italiano insediato a Lubiana (per l'esattezza 83 condanne a morte, 412 all'ergastolo, 3008 persone condannate fino a trent'anni di carcere¹³) è giudicata ancora blanda e permissiva dagli osservatori tedeschi. Essi tuttavia coerentemente plaudono alla durezza dell'azione dei 10.000 uomini dei reparti italiani che stazionano a Lubiana, ai 60.000 militari agli ordini di Emilio Grazioli che operano rastrellamenti nei locali pubblici, perquisizioni nelle case, incarcerano i più giovani ed attivi antifascisti e li deportano in Italia. Ma che l'Università di Lubiana, nel marzo 1942, sia ancora aperta è dai tedeschi ritenuto segno di debolezza, da parte dell'occupatore italiano.

Dal punto di vista economico si registra la costituzione della società A.G. «Emona», con un capitale di trenta milioni di lire, diretta dall'ingegner Gualdi, finalizzata ad un export di legname e ad un import di generi alimentari italiani. Infatti lo «Jutro» del novembre 1941,

¹³ T. Sala, *Occupazione militare e amministrazione civile nella «provincia» di Lubiana (1941-1943)*, in E. Collotti - T. Sala - G. Vaccarino, *L'Italia nell'Europa danubiana durante la seconda guerra mondiale*, Milano 1967.

citato dagli informatori, vuole sottolineare che lo sforzo italiano di non depauperare, ma anzi incrementare l'alimentazione della popolazione della «provincia» di Lubiana, va giudicato positivamente. Viene allegato un elenco esemplificativo di generi alimentari diffusi a livello popolare e la quantità, cifra in tonnellate, della loro importazione, è una riprova dell'impegno economico italiano, che in questo caso si vuole approvare.

Mano a mano che procedono nella stesura delle relazioni (e ci si inoltra nell'anno 1942), gli osservatori austriaci plaudono alla politica di irrigidimento repressivo italiano, di fronte all'attacco dei partigiani, alla protesta silenziosa civile, che si muove dietro alle parole d'ordine della resistenza slovena.

Comunque il tono generale dei documenti tedeschi è di ostile e critica superiorità, quasi di invidia perché vorrebbero sostituirsi agli italiani, nei confronti della politica di occupazione italiana¹⁴.

I temi della propaganda politica

Infatti la scelta non ovvia, ma anzi chiaramente dettata da specifici interessi e finalità politiche, della tipologia di notizie riferite dall'Istituto di Graz va letta con molta cautela per la doppia ottica attraverso cui passano le informazioni: come si è già detto quella dei collaborazionisti sloveni e quella degli stessi osservatori austriaci; la valutazione positiva in concomitanza della violenza della repressione italiana (i documenti registrano casi di coprifuoco a Lubiana, incendi di villaggi nel circondario) la dice lunga sulla caratterizzazione estremista degli osservatori politici nazisti austriaci.

È anche interessante indagare sullo spazio ampio che viene offerto alla stampa collaborazionista slovena nel susseguirsi della documentazione. Lo «Jutro» inneggia alla collaborazione con la «grande potente Italia» e giustifica le misure «straordinariamente severe» messe in atto dall'Italia contro gli attacchi comunisti, non consoni allo spirito «pacifico» della popolazione slovena; in varie relazioni si condannano con orrore i comunisti che uccidono studenti cattolici; il giornale spinge sulla contrapposizione ideologica, religiosa, politica: il Fronte di Liberazione (OF) è giudicato «antinazionale e anticattolico», i partigiani sono descritti come torturatori, ubriacconi che uccidono «bestialmente»¹⁵.

In documenti successivi¹⁶ viene sottolineato il vantaggio che deriva alla provincia occupata, entrata a far parte integrante dell'Impero fascista, di fronte alla «barbarie russa» delle forze partigiane, si vagheggia la vita idilliaca fatta di studio e di calma, pacata riflessione, cui sarebbe naturalmente portato il popolo sloveno, se non fosse influenzato dalla violenza dell'OF.

La notizia minimale, ma riportata con clamore, di una conferenza tenuta da un lettore dell'Accademia tedesca sulle tre culture slava, germanica e romanica, che hanno la loro base di incontro a Lubiana, risulta notevole perché sul piano della propaganda è convergente

¹⁴ Bonn, PA, AA Referat n. 6, cit., relazione n. 4, 1 aprile 1942.

¹⁵ Ivi, relazione n. 6, 17 aprile 1942.

¹⁶ Ivi, relazione n. 7, 27 aprile 1942.

rispetto ad una politica di occupazione che esalta la fratellanza e una parità tra popoli occupatori e occupati, che esiste evidentemente solo nella vuote parole e nella forma della retorica.

Anche in relazioni successive¹⁷ i temi ricorrenti della cultura e dell'avvicinamento tra tradizioni slave-germaniche-italiane risulta un indiretto, strumentale stimolo ed invito alla collaborazione; la realtà resta quella della violenta antitesi con le forze comuniste, contrarie ad ogni compromesso, cui si piegano clericali, cattolici, liberali. Emergono dunque i filoni di una ideologia reazionaria e anticomunista: la lotta politica che passa anche attraverso l'uccisione di persone giudicate «per bene», «buoni cattolici», è considerata un delitto che chiama «la vendetta di Dio», perché è l'antitesi di salde tradizioni cattoliche e moderate.

La propaganda fa dunque lungamente appello ai «buoni cattolici» morigerati e timorosi di Dio e dei dettami della Chiesa, tanto che si richiama autorevolmente al messaggio moralistico dei «peccati», che dagli osservati non devono essere commessi.

L'attività delle forze di opposizione

Le ultime relazioni¹⁸ offrono un quadro che descrive la presenza forte ed effettiva dei partigiani dell'OF: si sottolinea la contrapposizione tra una Lubiana «bianca» (vagheggiata e sognata) ed una «rossa» (reale e secondo gli estensori «brutale»); dalle notizie filtrate sembra che la situazione politica sia sempre più difficile da tenere sotto controllo; l'attentato dinamitardo nel centro di Lubiana ad un ristorante frequentato da italiani (tra i morti una donna) offre il destro per chiedere misure e pene severissime: il sangue versato da donne innocenti «sarà vendicato nel modo più duro», altri italiani subentreranno sempre pronti a tenere il fucile e a vigilare contro i comunisti dell'OF.

I relatori dell'Istituto di Graz riportano la notizia con toni fortemente drammatici¹⁹.

Certamente l'attentato al ristorante italiano suscita una vasta eco nell'opinione pubblica

¹⁷ Ivi, relazione n. 8, maggio 1942.

¹⁸ Ivi, relazione n. 10, 4 giugno 1942; n. 11, 16 giugno 1942, n. 12, 18 giugno 1942.

¹⁹ Ivi, relazione n. 12, 18 giugno 1942. Ieri (11 giugno 1942, n.d.a.) alle ore 13.30 nel ristorante italiano sulla via Gosposvetska è stata buttata attraverso la finestra nella sala da pranzo una bomba. La bomba è esplosa ed ha ucciso la signora Rea Ariella, segretaria provinciale della «Massaie rurali». gravemente feriti sono stati l'avvocato Bruno Baraldi, il commerciante Carlo Zandonelli, l'ufficiale della GIL Francesco Villani e la titolare Erminia Colombo.

Una settimana dopo il bestiale assassinio del fascista Nicola Zita i terroristi hanno di nuovo versato nella loro bestiale maniera il sangue di una donna innocente, che ritornava proprio da una visita di conforto a soldati feriti. Questo nuovo atto di terrore ha suscitato tra i fascisti e anche tra la popolazione la massima indignazione.

La notizia dell'attentato dinamitardo comunista si è divulgata ieri pomeriggio fulmineamente in tutta la città. Del tutto in sintonia con l'attività comunista il criminale ha gettato la bomba nel ristorante proprio quando là le persone consumano il loro pasto di mezzogiorno. In questo ristorante transitano persone che non hanno nessun altro fine che seguire decorosamente e diligentemente il loro lavoro per il bene della comunità. Si tratta di rappresentanti del popolo lavoratore e tuttavia l'attentatore comunista ha gettato la bomba tra essi, quantunque egli dovesse sapere che con ciò viene distrutta anche la vita di innocenti. Questo nuovo crimine proditorio di comunisti deve essere condannato da tutti quelli che non sono d'accordo con l'introduzione di metodi bestiali nella vita pubblica.

Questo delitto è per noi una nuova prova che da noi (a Lubiana, n.d.a.) i comunisti svolgono la loro attività come fanno all'estero. La nuova vittima del terrore comunista rappresenta una nuova condanna dell'attività di questi criminali comunisti, che prima o poi verranno raggiunti dalla giusta pena.

italiana: ne parla ampiamente e con grande risalto anche la stampa locale triestina²⁰.

Ma è interessante leggere la posizione della stampa collaborazionista slovena che duramente e minacciosamente commenta l'accaduto con tematiche pretestuose²¹.

Nella parte conclusiva del documento di Graz da ultimo citato gli informatori nazisti riportano anche le notizie delle sentenze del Tribunale Militare, in base alle quali sono condannati a morte mediante fucilazione due commissari comunisti, organizzatori dei partigiani, cui avevano inviato generi di prima necessità ed armi.

Queste ulteriori notizie sono aggregate perché per la propaganda nazista rappresentano una «giusta» rivalsa dell'occupatore fascista, rispetto all'attività militare partigiana, e sembrano controbilanciare un iniquo ed impari rapporto di tensione e di violenza: viene sottaciuta del tutto, ovviamente, la questione basilare ed incontrovertibile che le forze italiane si trovano nella posizione di occupatori militari, di violatori dell'integrità territoriale e nazionale slovena, e portano avanti una politica di forte snazionalizzazione ed integrazione culturale sopraffattoria.

Analisi conclusiva

Si può tentare un giudizio globale su questo nucleo compatto di dodici relazioni stese dagli agenti del Südost Deutsches Institut di Graz: in realtà in questi documenti il controllo militare in Slovenia e l'antagonismo tra occupatori italiani e occupati sloveni passa attraverso il severo punto di vista nazista degli osservatori austriaci. I tedeschi sembrano più rigidi, ordinatori, consequenziali rispetto alla politica, pur estremamente dura e repressiva, come si è detto, messa in atto dalle truppe di occupazione italiana.

Rispetto alle operazioni militari, minor importanza assumono le informazioni di carattere economico, anche se gli osservatori austriaci registrano nella primavera del 1942 la apertura a Lubiana di una filiale della banca di Roma, operazione che chiaramente tende ad una infiltrazione più profonda di natura economica nel mondo lubianese e sloveno in generale.

Gli insistenti riferimenti al mondo idilliaco cattolico sono la spia per contrasto della forza reale della presenza antifascista; permane il tentativo di strumentalizzazione dei sentimenti

²⁰ Cfr. «Il Piccolo», 12 giugno 1942.

²¹ «Slovenec», 13 giugno 1942. Il crimine dei comunisti sloveni attesta chiaramente la volontà di questi assassini, che compiono gli omicidi soltanto per la volontà di assassinare. Il sangue di donne e di innocenti non li trattiene da ciò. Nessuno perciò avrà il diritto di chiedere che la pena possa essere più dura di quanto fu il fatto stesso. I colpi della rappresaglia non saranno più delicati della mano che getta le bombe.

Gli Sloveni che permettono questi attentati intenzionalmente e non intenzionalmente, i quali per motivi che noi non vogliamo addurre appoggiano con il loro silenzio tali fatti che aiutano ad allargare il comunismo negli angoli nascosti delle loro abitazioni, che permettono alla gioventù di andare a zonzo senza far niente nei caffè e nelle strade, che sono nella maggior parte dei casi inviluppati in più piccole o in più grandi congiure, questi Sloveni di Lubiana ai quali l'Italia ha salvato la vita ed il patrimonio, quelli devono prendere nota che anche se noi non ci aspettiamo particolare gratitudine e particolari parole, i nostri morti e feriti verranno vendicati nel modo più duro. Essi devono anche tener presente che gli attentati proditori e criminali non fermeranno il corso della storia e la nostra volontà di combattere. Al posto dei feriti e dei caduti subentreranno altri italiani, che sono sempre pronti ad afferrare il fucile.

cattolico-nazionali e delle tradizioni popolari: sono questi temi di propaganda strumentale ripresi successivamente anche al momento dell'occupazione tedesca con l'istituzione dell'*Adriatisches Küstenland*²², per creare nuovi antagonismi tra culture diverse, soprattutto italiana e slovena, e non certo per dare spazio reale alla libera espressione ed interazione di popoli linguisticamente e storicamente diversi.

Nel complesso l'operazione di occupazione militare, poliziesca ed economica italiana appare subordinata e di peso inferiore rispetto all'opera di irrigimentazione e di presenza massiccia operata dai nazisti nei territori danubiani.

Un'ultima considerazione sulla presenza di fondo cattolica e liberale, cui i fascisti ed i nazisti si rifanno continuamente, come forze collaboranti filofasciste anticomuniste. Certamente la presenza dei collaborazionisti anche intellettuali²³ risulta essere persistente nei primi anni Quaranta; va naturalmente rimarcata la presenza comunista, che sembra però costituire una forza d'opposizione di minoranza, anche se nei mesi e negli anni successivi si consolida prima come nucleo, poi come movimento nazionale e popolare di liberazione, organizzatore di una forza più massiccia ed allargata, basata sul consenso di massa.

²² K. Colja, *Il collaborazionismo nell'Adriatisches Küstenland: la vicenda dei domobranzi (1943-1945)*, in M. Verginella - A. Volk - K. Colja, *Storia e memoria degli Sloveni del Litorale. Fascismo, guerra e resistenza*, Quaderni di Qualestoria 7, Trieste 1994. Cfr. anche la tesi di laurea di F. Albanese, *Stampa e propaganda nazista nell'Europa occupata (1939-1945). Il Litorale Adriatico*, anno accademico 1991-1992, Università di Trieste.

²³ B. Godeša, *Kdor ni z nami. je proti nam. Slovenski izobraženci med okupatorji, Osvobodilno fronto in protirevolucionarnim taborom*, Cankarjeva založba, Lubiana 1995; inoltre B. Godeša, *Le autorità italiane di occupazione e gli intellettuali sloveni*, in «Qualestoria», a. XXVII, n. 1, giugno 1999, pp. 133-170.

Appendice

Il testo integrale della prima delle dodici relazioni (la più corposa ed esaustiva) viene allegato come esemplificazione necessaria per capire il duro tono della perentoria propaganda nazista ed il filtro complesso che le informazioni attraversano; l'azione repressiva degli occupatori italiani, la descrizione della incisiva guerra partigiana comunista, l'operato convergente dei collaboratori sloveni: tutto viene interpretato attraverso l'ottica concorrenziale e sentenziosa nazista, che vaglia e stralcia tra l'altro della stampa slovena quegli articoli e questi passi giornalistici che maggiormente concorrono a costruire situazioni di interesse e finalità di rafforzamento della presenza tedesca in Slovenia.

Südost Deutsches Institut
Graz

Riservato

Relazione: Provincia di Lubiana
N. 1

21 Dicembre 1941

Sulla situazione a Lubiana – nel dicembre 1941

Il comparire organizzato dei banditi comunisti, che si definiscono partigiani, ha suscitato una alquanto più forte reazione particolarmente tra gli uffici dell'esercito italiano. In città di Lubiana sono state arrestate circa 600 persone, che vengono tenute in arresto in diverse caserme, dove degli ufficiali conducono l'inchiesta. Dopo la chiusura dell'indagine gli accusati vengono sottoposti al tribunale, che non giudica troppo severamente e commuta il più delle volte una eventuale pena di morte inflitta con il sistema della grazia in pena carceraria. Questa ondata di arresti non ha investito tuttavia i capi dei comunisti, bensì innanzi tutto i più giovani – il personale esecutivo dei partigiani – appartenenti alle organizzazioni (studenti, impiegati di commercio, ecc.). I partigiani sono organizzati molto bene e hanno dappertutto loro agenti, poiché essi possono contare sulla collaborazione di ogni intellettuale sloveno. Atti di vendetta dei partigiani verso persone che presumibilmente devono essere in collegamento con gli italiani, sono all'ordine del giorno nonostante i molti arresti. Così un certo Schlegel è stato ucciso a colpi di arma da fuoco nella sua abitazione da un partigiano in divisa da postino per la consegna di un telegramma. La popolazione parte per simpatia, parte per paura sta quasi completamente dalla parte dei banditi.

Il 1° dicembre 1941, festa ufficiale della ex Jugoslavia, sono state issate in parecchi posti della città bandiere jugoslave e sono stati gettati parecchi mortaretti. In città si sono verificate sparatorie, nelle quali è stato ucciso dagli Italiani il commerciante Meden.

Degli avvenimenti della Carinzia del Sud a Lubiana si è sempre informati nel modo più rapido e migliore da parte del servizio d'informazione dei comunisti. Il traffico di confine illegale verso la Carinzia del Sud è ancora sempre molto forte nonostante la severa sorveglianza. Dalla Stiria meridionale arrivano poche notizie a Lubiana, poiché qui un traffico di confine illegale è più difficile a causa del buon confine (la Sava). Appunto soltanto ancora di rado delle persone arrivano nella Stiria meridionale attraverso il confine illegalmente della Carniola inferiore.

L'opinione diffusa a Lubiana è come sempre radicalmente antitedesca. Tutto ciò che è tedesco viene odiato nel modo più aspro. Le autorità italiane si sforzano invano di portare alla collaborazione gli intellettuali sloveni. Al di fuori dei vecchi clericali (il bano Natlatscher, il podestà Adleschitsch e il vescovo Roschmann) tutta la restante intellettualità è anche orientata in senso antiitaliano e le loro simpatie vanno verso la Russia. I liberali ripongono la loro speranza innanzi tutto nell'Inghilterra, si sentono però legati con i comunisti contro il Reich e contro l'Italia nel modo più stretto. Tuttavia essi si rappresentano l'ordine dell'Europa dopo una guerra vinta dagli avversari del Reich in modo diverso: i comunisti sognano una repubblica slovena sovietica, che deve comprendere tutti gli Sloveni – Stiria inferiore, Carniola superiore, Carinzia e Istria – mentre i filoinglesi vedono una nuova, più grande Jugoslavia con l'inclusione della Bulgaria. L'attuale situazione rappresenta per gli Sloveni di Lubiana soltanto una fase transitoria; con certezza viene pronosticata nel prossimo anno la rottura del fronte orientale e con ciò la fine del Reich e dell'Italia fascista. Non viene concessa nessuna credibilità ai bollettini dell'esercito tedesco e di quello italiano. L'alto numero dei prigionieri russi per esempio viene così chiarito che l'esercito tedesco conduce in prigionia anche la popolazione civile.

L'organizzazione fascista universitaria GUF non ha potuto essere introdotta a Lubiana a causa della grande resistenza degli studenti sloveni. Perciò è stata fondata una particolare organizzazione universitaria la cui direzione è stata assunta dai clericali alla condizione che:

- 1.) la lingua slovena rimane permessa nella organizzazione e che
- 2.) i 29 tecnici arrestati vengano liberati. Questo rilascio tuttavia finora non ha potuto essere conseguito.

Nei calendari apparsi per il nuovo anno vengono riportati innanzi tutto canti popolari e usanze popolari, tra le quali anche talune della Stiria Inferiore. La loro grande importanza viene sottolineata particolarmente in questo tempo. I giornali riportano inoltre tutte le notizie degli Sloveni in Serbia, tra le quali lettere di Monsignor Zakrajšek da Nisch e notizie sulla situazione economica a Belgrado.

I partigiani sperano di indebolire con i loro atti di sabotaggio e i loro attacchi l'Italia e la Germania dall'interno e così di affrettare la sconfitta al fronte. Viene sempre sottolineato che in tutti i territori occupati si sono formate organizzazioni di partigiani, che sono tra loro in stretto collegamento. A una data ora tutte si solleveranno. Col nuovo anno a Lubiana è stato diffuso nelle case il seguente volantino:

«Sloveni! L'OF (Fronte di liberazione del popolo sloveno) definisce il 3 gennaio 1942 il giorno del ricordo delle vittime che sono cadute nell'anno 1941 per la libertà del popolo sloveno. In questo giorno noi penseremo a tutti quelli che sono stati uccisi dagli oppressori tedeschi, italiani e ungheresi, che vengono martirizzati nelle prigioni e nei campi di concentramento e a tutti quelli che sono stati scacciati dalla terra della patria. Noi ci ricorderemo di loro con caldo amore, riconoscenza e ammirazione e con decisione d'acciaio di resistere contro la inaudita costrizione alla quale il popolo sloveno è esposto sotto l'occupazione. Il comitato esecutivo del Fronte di Liberazione sloveno decide perciò: in ricordo delle vittime slovene nessun sloveno il 3 gennaio tra le 7 e le 8 di sera può intrattenersi sulla strada, in locali pubblici, teatri o cinema. Onore ai martiri caduti, onore alle vittime del processo di Lubiana e di Trieste. Onore agli eroi nazionali Slavko Šlander, funzionario del Fronte di Liberazione nella Slovenia del Nord – Ljubo Šercer

tenente dell'esercito jugoslavo, comandante del mezzo battaglione dei partigiani. Morte al fascismo – Libertà ai popoli!

In osservanza di questo appello dei partigiani il 3 gennaio tra le 7 e le 8 le strade a Lubiana erano quasi vuote di uomini.

Verso la fine dell'anno a Lubiana sono stati uccisi da comunisti sulla strada di giorno Franz Emmer (cecco) e l'ex funzionario di polizia Pollak a causa della loro simpatia per la Germania. Nella fabbrica chimica sono state fatte esplodere delle bombe, che arrecarono danni considerevoli. Imprese tedesche ricevono lettere di minaccia. Ditte slovene vengono invitate dai comunisti a non acquistare i loro negozi dai proprietari tedeschi che si trasferiscono poiché i comunisti sono dell'opinione che i tedeschi non devono ricevere nessun indennizzo da ciò.

Le autorità italiane hanno accertato nella via Wolfova come capo del movimento partigiano il commerciante Roman Golob, il quale però è fuggito. Suo padre è stato arrestato come ostaggio.

Per l'acquisto della proprietà dei tedeschi trasferiti nel Gottschee è stata fondata la A.G. Emona con un capitale di 30 milioni di lire, sotto la direzione dell'ing. Gualdi. La Emona affitta le proprietà nel Gottschee contro un affitto mensile di 25 lire a sloveni, che sono trasferiti dalla Stiria Inferiore e dalla Carinzia Inferiore.

Come informa lo «Slovenec» dell'11 dicembre, il papa ha ricevuto il 26 novembre 1941 per intercessione del padre Prešern residente a Roma già da lungo tempo due universitari sloveni: Ales Strojnik e Primož Ramovž, inoltre il prof. Vidal e il regista dr. Bratko Kreft. Il Santo Padre si è interessato molto per la sorte degli Sloveni e ha osservato che tutto gli era noto. Egli li ha salutati in lingua slovena: Viva voi Sloveni (O živelj Slovenci). Quindi egli ha benedetto i nostri villaggi, le nostre case e le nostre famiglie.

«Jutro» del 26 novembre 1941

La verità sull'alimentazione della nostra Provincia

Il fatto che la provincia di Lubiana rispetto all'alimentazione sia passiva, era finora così generalmente conosciuto che ognuno fa calcolo di ciò e non può neppure in sogno pensare di negare questo fatto. Tuttavia immediatamente è cominciata una irragionevole agitazione da parte dei partigiani che affermano con tutti i mezzi che la nostra provincia in relazione all'alimentazione è altamente attiva e soltanto le autorità italiane portano la colpa della penuria ora intervenuta. Queste stupide voci hanno capovolto la verità oggettiva e affermano senza vergogna che l'Italia esercita una esportazione di mezzi alimentari dalla nostra provincia. Queste persone dalla vista corta, che cercano di falsificare un fatto generalmente conosciuto, noi dobbiamo richiamarle alle cifre relative al traffico delle merci, cifre che mostrano un quadro del tutto diverso, rispetto a quello che la balordaggine dei partigiani tenta di far credere. Nel servizio del commercio ci sono persone di nostra fiducia che conoscono e vedono tutto ciò che accade a questo riguardo e queste persone sanno che l'Italia dalla provincia di Lubiana esporta solo legname, che però dal primo giorno della occupazione italiana fino ad ottobre dall'Italia verso di noi sono venute le seguenti quantità di generi alimentari:

farina di grano	10.644.800	farina di cereali	162.200
farinacci	1.748.000	farina per pasta	304.200
riso	1.666.100	zucchero	1.140.000
grasso	69.911	prosciutto	77.345
olio	132.382	burro	106.550
formaggio	10.108	sapone	240.000
avena	270.000		

Queste cifre, che non possono venir cacciate dal mondo dalla sobillazione assurda da parte dei partigiani e che non possono neppure venir diminuite, sono una smentita molto convinta. Chi ha soltanto un po' di conoscenza delle nostre condizioni di alimentazione, arriverà anche da solo alle stesse cifre, se egli non è traviato ed è ancora così capace di un pensiero molto indipendente, che egli non soggiace senza critica alle insinuazioni di questa gente che vuole ad ogni prezzo disturbare la pace e l'ordine nella nostra provincia. La cura per la nostra provincia è manifesta e a questa cura la persona per bene deve tributare un riconoscimento pienamente cosciente.

«Jutro» del 30 novembre 1941

Avvertimento all'opinione pubblica

Nell'ultimo periodo si sono verificati presso di noi avvenimenti i quali testimoniano che una banda sovversiva organizzata è al lavoro e vuole disturbare ad ogni costo la pace e l'ordine nella nostra provincia. Tutti gli indizi però mostrano che noi dobbiamo attribuire questa attività sovversiva a una banda di comunisti che induce in errore irresponsabilmente e senza riguardo la gente, quando continuamente insiste di combattere per i diritti del popolo e di difendere il bene del popolo sloveno.

Purtroppo molti fra la nostra gente, soprattutto i giovani che nel loro immaturo entusiasmo non possano misurare le conseguenze spaventose, cadono vittime di questa attività, che viene determinata e pagata dal famigerato Comintern ebraico. È chiaro che le autorità devono introdurre disposizioni che rendano impossibile questa sobillazione e questo invito al disordine. È il caso di diverse manifestazioni, che sono state organizzate dal Comintern, nelle quali il Comintern stesso si serve di parole d'ordine del tutto nazionaliste e si mette una bella maschera che deve nascondere i suoi neri scopi. Tutte le manifestazioni fin qui avvenute, che sono state organizzate dalla banda comunista, tornano a grande danno della maggioranza della popolazione della provincia di Lubiana. Gli organizzatori di disordini sono oggi nascosti nei loro nascondigli. Le loro vittime però attuano piani sovversivi e così non mettono in pericolo soltanto se stessi, bensì la grande maggioranza della gente innocente benpensante. Appare che questo cinismo criminale sprona i sovversivi a sempre nuovi delitti e noi ci meravigliamo della stupidità delle persone che danno seguito fedelmente alle indicazioni e agli ordini dei comunisti e ciecamente corrono alla loro rovina.

L'autorità spesso ha richiamato l'attenzione della nostra opinione pubblica su questi fatti e ha progettato più gravi misure. Se a questa ancora non si è arrivati, di ciò ringraziamo soltanto la misericordia e la prudenza politica del più alto rappresentante del governo italiano nella nostra provincia, che vuole adoperare tutti i mezzi pacifici prima di prendere gravi misure, dalle quali saranno colpiti i più vasti ceti e con ciò senza dubbio la maggioranza laboriosa del nostro popolo, che

si augura la pace e l'ordine. È noto che i più vasti strati della popolazione della provincia di Lubiana non sono orientati in senso sovversivo e addirittura non hanno nessun legame con questi distruttori sotterranei. Questa popolazione non desidera nessuna delle uccisioni che nell'ultimo periodo sono diventate così numerose, pure la citata banda criminale non vuole comprendere che la sua azione è di danno alla popolazione, perché ciò toglie alla popolazione la buona fama, imprime ad essa il sigillo del banditismo e sfida le disposizioni delle autorità, che non sono orientate contro i benpensanti ma che però colpiscono comprensibilmente anche gli innocenti. In tali circostanze è chiaro ad ognuno che i colpevoli sono da rintracciare nelle file dei comunisti, poiché da lì vengono tutti gli impulsi per disordini e tentativi di azioni sovversive. La nostra opinione pubblica rifiuta questa direzione costrittiva delle bande comuniste e il loro gioco trasparente, con il quale i comunisti si danno il carattere di difensori del nostro popolo, mentre tutti i loro fatti portano proprio al nostro popolo il più grande dolore e infelicità. Ciò deve finire e noi siamo convinti che il sano giudizio del nostro popolo proverà senza dubbio che la maggioranza della nostra popolazione sta dalla parte della giustizia, dell'ordine e della legalità.

Il seguente articolo dello «Jutro» del 29 Novembre 1941 esprime collegamento con gli sloveni trasferiti in Serbia.

Per rallegrare il cuore dei bambini – ci sono a Vrnjačka Banja circa 30 bambini sloveni – è stato costituito un comitato degli emigranti, che organizzerà una festa di Nicolò. Se qualcuno tra i lettori dello «Jutro» ha conoscenti tra i bambini e gli adulti in Serbia e vuole donare loro un regalo, costui deve tempestivamente inviare il regalo con il preciso indirizzo e con la annotazione «come regalo di Nicolò» attraverso Belgrado (Croce Rossa) all'indirizzo Dr. Milko Hrasovec, Vrnjačka Banja, Sv. Djordje.

Appelli del capo della federazione vengono spesso riportati dai giornali. Particolarmente viene ripetuta la frase «Tu non sei uno sloveno, tu sei uno stiriano fedele alla patria» e così si ironizza.

Nello «Jutro» del 1° dicembre 1941 appare un sonetto di Ratislav, che menziona la leggenda di Slatorog nella Carniola Superiore e alla fine lamenta il territorio perduto.

Lo «Slovenec» del 28 novembre 1941 porta tra le notizie dalla Carniola Superiore un articolo sull'ing. Wilhelm Wakonig ucciso in Spagna e nota come conclusione: ... Così pensa il giornale tedesco. Inoltre noi osserviamo che la famiglia Wakonig effettivamente proviene dalla Carinzia e a suo tempo si chiamava Bakovnik.

«Jutro» del 6 dicembre 1941

Il noto sportivo Franz Priboschek della Carniola Superiore, del quale noi avevamo riferito che egli sarebbe ora entrato nei ranghi degli sportivi tedeschi, si è presentato in questi giorni nella nostra amministrazione e ha dichiarato che già abita per tutto il tempo nella nostra città e non ha l'intenzione di recarsi in nessun altro luogo.

Lo «Slovenec» del 5 dicembre 1941 reca il seguente articolo:

Lettere degli emigranti

I giornalisti tedeschi recano negli ultimi tempi lettere degli emigranti della Stiria Inferiore dalla Germania. L'ultimo numero del Marburger Zeitung reca una lettera da Dresda (Dražďane) che un certo Klakotscher ha scritto a Cilli. In questa lettera la persona trasferita loda molto come va la situazione là a Dresda per loro e descrive il viaggio. Durante il viaggio i trasferiti avevano avuto anche stazioni di vettovagliamento.

(traduzione dal tedesco di Otello Bosari)

Documenti e problemi

La guerra per tutti: appunti sulla «banalizzazione» della Grande Guerra in Italia, tra ieri e oggi

di Fabio Todero

Nel suo fondamentale studio su *Le due guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, George Mosse ha parlato di un particolare fenomeno sorto intorno al primo conflitto mondiale, finalizzato a rendere accettabile alla massa della popolazione rimasta a casa quanto si andava verificando sui vari fronti di combattimento. Mosse ha definito questo processo «banalizzazione» della guerra. La produzione di oggetti di uso domestico o di souvenir di vario tipo ricavati da ordigni bellici, la cartolina illustrata e l'iconografia dell'epoca, sono i veicoli di tale fenomeno su cui il grande studioso di origine tedesca, recentemente scomparso, si è soffermato; ma anche il cinema, la fotografia, la letteratura e il giornalismo concorsero a fare della Grande Guerra un'entità in qualche modo più familiare e molto meno crudele di quanto non fosse stata nella realtà¹.

Il processo di banalizzazione si protrasse a lungo fino a manifestarsi, nel dopoguerra, in una fenomenologia multiforme che fece della Grande Guerra un elemento largamente presente nell'immaginario collettivo, anche se particolarmente stridente era il contrasto tra l'esperienza di chi l'aveva vissuta direttamente e il modo in cui essa veniva presentata a quanti ne erano stati coinvolti in altre forme. Monumenti, sacrari, opere letterarie, il turismo sui luoghi dove si era combattuto poterono perciò apparire a molti reduci altrettanti fattori di stravolgimento di una realtà dalla quale non riuscivano a distaccarsi completamente, data la ferocia e l'asprezza (per molti indicibile e da molti non detta) delle prove che avevano dovuto superare. Così, se nel 1919 il regista francese Abel Gance poteva prospettare il tema del ritorno dei morti nei loro paesi d'origine per vedere se fossero ancora ricordati; e Paolo Monelli, già ufficiale alpino, in occasione del primo decennale della fine del conflitto rievocava l'immagine dei compagni caduti sull'Ortigara². Nei loro volti, duri, assenti e ad un tempo trasognati e assenti, l'autore legge il loro timore di essere dimenticati e il loro rancore di essere caduti in quella «pozza nefasta» che era l'Ortigara.

Già durante gli anni del conflitto, del resto, la voce dei combattenti si era levata, anche

¹ Per un inquadramento generale del problema, cfr. di G. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Bari, Laterza, 1990. Più recente il contributo di L. Fabi, *La guerra quotidiana. Propaganda, consenso e memoria nel primo conflitto mondiale*, in *La guerra nella testa. Arte popolare, esperienze, memoria nel primo conflitto mondiale*, a cura di L. Fabi, Trieste, LINT, 1998.

² Sul film di Gance e sul tema del ritorno dei morti, si veda di J. Winter, *Il lutto e la memoria. La grande Guerra nella storia culturale europea*, Bologna, Il Mulino, 1998. Paolo Monelli propone questa immagine nel libro *Sette battaglie*, Milano, F.lli Treves, 1928, su cui ci si sofferma più avanti.

se in forma ufficiosa, contro gli articoli dei corrispondenti dal fronte che, con le loro parole, avevano giocato un ruolo fondamentale nel mediare la crudezza degli avvenimenti in corso a beneficio di un pubblico attanagliato dalle difficoltà materiali e psicologiche determinate dalla guerra. L'opinione pubblica, peraltro, più che di essere informata, doveva essere convinta delle ragioni di quanto si andava svolgendo ai confini nordorientali del paese nonché rassicurata sulle condizioni di vita dei propri cari che, a causa della rigidità della censura, non potevano trasparire dalla corrispondenza privata se non in misura assai limitata. Sono numerosissimi i passi di opere memorialistiche in cui vengono riportati brani di conversazioni di combattenti intenti a scagliarsi contro il modo in cui i giornalisti presentavano la vita al fronte. Su tutte, valga una poesia di un volontario triestino, Giulio Camber Barni, intitolata *La propaganda*:

Dentro la trincea
 Arrivavano i giornali
 – così detti di «propaganda» –
 e perché non c'era carta
 i soldati li prendevano
 e si pulivano il culo.³

Che fosse questa la destinazione riservata dalla gente di trincea ai quotidiani ci viene confermato da un personaggio come Paolo Caccia Dominioni che, nel suo diario, non esita a definire il «Gazzettino» un «giornale del Veneto buono per quel mestiere»⁴. Lo stesso Mario Monicelli, nel suo film *La Grande Guerra*, non è rimasto insensibile a questo problema, girando una scena in cui i soldati si lamentano del linguaggio dei reporter di guerra, finendo poi con il consolarsi davanti all'immagine di una nota attrice dell'epoca. Perfino un giornale di trincea come la «Tradotta», distribuito gratuitamente ai soldati della III^a Armata, concorreva a questo stravolgimento della realtà, ospitando tra le altre una tavola umoristica di Antonio Rubino intitolata *Il fante si arrangia*; vi si vedono delle trincee italiane nelle quali i fanti sembrano condurre una vita più simile a quella domestica che non a quella di combattenti a contatto quotidiano con la morte. Soldati sorridenti e rilassati si tagliano i capelli, fanno pulizia, degustano il rancio, suonano, fumano in un clima da scampagnata. Ancora più significativa la tavola dello stesso autore intitolata *Gli spettacoli pirotecnici sul Piave*, nella quale gli orrori di un bombardamento sono ridotti a fuochi d'artificio che i soldati possono ammirare o ignorare, presi come sono dalle loro consuete occupazioni di pulizia personale o dal riposo.

Alla luce di queste considerazioni, non è perciò inopportuno volgere brevemente lo sguardo al tema del giornalismo di guerra e delle modalità con cui l'informazione concorse alla «banalizzazione» del conflitto.

³ G. Camber Barni, *La Buffa*, nuova edizione integrale a cura di Anita Pittoni, Trieste, Edizioni dello Zibaldone, 1969, p. 34.

⁴ P. Caccia Dominioni, 1915-1919, Milano, Longanesi, 1970, p. 87.

Giornalismo di guerra

Proviamo, per un momento, a immaginare un lettore di giornali dell'epoca intento a leggere una corrispondenza dal fronte di Luigi Barzini, il *reporter* per antonomasia della Grande Guerra, l'uomo sul quale Giovanni Albertini aveva puntato per diffondere il consenso intorno a un conflitto la cui necessità egli aveva come noto autorevolmente sostenuto. Proviamo per un momento a dimenticare tutto ciò che della guerra sappiamo e sforziamoci di vederla solo e soltanto attraverso le sue parole. Nell'articolo *Verso l'Isonzo*, del 19 giugno 1915, (stava per iniziare la prima grande battaglia dell'Isonzo) Barzini, diretto verso la prima linea, racconta di aver incontrato un treno della Croce Rossa: non vi si ode un gemito, nei corridoi le dame di un comitato locale distribuiscono bibite ghiacciate ai feriti che «si direbbe che soffrano più per il distacco dal combattimento che per le ferite ricevute». Nessuno si lamenta, i cuscini sono bianchi, bianche le fasciature dei soldati che raccontano di quanti austriaci hanno infilzato con la baionetta; tutti si dolgono di essere allontanati dalla linea dei combattimenti, in ciascuno di loro vive «la fede profonda e l'aspettativa della vittoria». La maggior parte delle ferite, infine, sono leggere grazie all'opera solerte ed efficace del personale sanitario. Questo è quanto poteva apprendere il pubblico italiano della sorte dei suoi compatrioti, dei suoi cari. La guerra viene mostrata con il volto di questa febbre di vittoria, questo conteggio degli anonimi nemici ammazzati con indifferenza, quasi si trattasse di bersagli da fiera paesana; il dolore fisico non appare, il sangue è nascosto dal candore di lenzuola pulite e fasciature impeccabili. La descrizione della prima linea non si discosta da questo modello: la fanteria accoglie con «indifferenza umiliante» il bombardamento austroungarico, (proprio come nella vignetta di Rubino), uomini abbronzati e robusti possono chiacchierare, anzi «conversare», sotto il tiro nemico o lavare la biancheria, «cantando a squarciagola». Lo scoppio delle granate nemiche, anzi, è descritto proprio come i fuochi d'artificio che al paese si facevano per la festa della Madonna: «mortaretti delle solennità campagnole» i cui resti vengono raccolti ancora fumanti dai fanti come souvenir di guerra. Certo, nella memoria popolare si tratta di una metafora ricorrente, ma nel caso di Barzini il suo valore strumentale mi pare evidente⁵. Allo stesso modo, i crateri delle esplosioni diventano improvvisati *atelier* fotografici. Il passaggio dell'Isonzo avviene a prezzo di pochi soldati che tornano indietro dall'assalto «con le mani lacerate dai fili di ferro dei reticolati», come bambini che si siano graffiati le mani per giocare nei campi. Ci sono, è inevitabile, anche i caduti: ma sono padre e figlio che, come in un racconto di De Amicis, muoiono uno accanto all'altro: «attanagliati ai fili» [dei reticolati, N.d.R.], essi conservano tuttavia sul volto «un'espressione di volontà e di furia», i corpi eretti atteggiati a «un gesto di vigore». In qualche modo, è il corrispondente narrativo di una nota immagine fotografica prodotta e diffusa dai servizi foto-cinematografici del Comando Supremo⁶. La morte, la

⁵ Sulle esperienze sensoriali dei combattenti e la memoria popolare, cfr. A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

⁶ Su questo, cfr. L. Fabi, *La prima guerra mondiale. 1915-1918*, Roma, Editori Riuniti, 1998, e il numero monografico della rivista AFT, dedicato a Grande Guerra e fotografia (Anno XI, n. 22, dicembre 1995).

bella morte sul campo di battaglia, è un fatto naturale, comunque eroico ed esteticamente apprezzabile:

Tutto è forza e fervore, laggiù, è giovinezza, è gaiezza. E canzoni liete echeggiano nel tragico bosco di Plava come nella più lontana, quieta e ridente campagna del mondo⁷.

La violenza della guerra non può tuttavia essere nascosta a lungo al pubblico. Si tratta allora di dare un senso a quanto accade, di andare oltre l'accaduto per conferirgli un significato simbolico. La realtà non va mostrata ma trasfigurata, descritta con metafore adeguate: il bombardamento diventa una bufera di fuoco, i medi calibri tempestano. La guerra è un temporale o un uragano, un avvenimento meteorologico violento ma consueto, che l'uomo può razionalmente conoscere e al quale può scampare: non è invero l'inveramento dell'inconcepibile ma esperienza razionale, recuperata a questa dimensione attraverso un linguaggio che si riferisce ad aspetti particolarmente cruenti della natura, con i quali tuttavia l'uomo ha da tempo immemorabile imparato a convivere. Non a caso, anche gli episodi eroici «acquistano qui un colore di naturalezza», appaiono nel loro moltiplicarsi come le onde di un mare infuriato. Da parte loro, i soldati cadono, non muoiono. Il termine «cadere», più blando, lascia un margine all'incertezza; anche chi è ferito cade a terra. Non a caso, qualche volta chi è caduto si rialza, chi è stato creduto morto torna alla vita, dopo aver ingannato compagni ed amici, come nel caso dell'Isola dei morti sull'Isonzo. Ha scritto su questo Mario Isnenghi:

L'assenza della morte – propria e altrui – è una costante nella rappresentazione pubblica della guerra. Si pensi alla stampa, sia civile che militare, di informazione e di propaganda; alla costituzione – formale e di fatto – che regola i caratteri e i limiti della visione sia nelle fotografie che nel cinema, nuove e potenti armi di intervento sull'immaginario, di cui pure si intende servirsi e ci si serve, ma a patto di espungerne risolutamente il sangue e la morte⁸.

Soprattutto, l'eroismo è un fatto collettivo, tutti i soldati sono degli eroi senza nome. Da una parte la morte di massa portava alla dissoluzione dell'individuo, dall'altra il giornalismo stemperava ciascun singolo dramma nella poesia del gesto eroico di un intero popolo:

Chi sono questi audaci che vanno ad accendere una miccia con l'ultima scintilla della loro vita?
Non si distinguono più, hanno un nome solo, sono una cosa sola; sono l'Esercito⁹.

Siamo già alla celebrazione del milite ignoto, il caduto che simboleggia tutti gli altri caduti. La tragedia di centinaia di migliaia di italiani viene mitigata in un rito collettivo ed anonimo; la morte, trasfigurata in eroico sacrificio, rimanda agli esempi degli antichi, e

⁷ L. Barzini, *Al fronte (maggio-ottobre 1915)*, Milano, Treves, 1915, p. 360.

⁸ M. Isnenghi, *Lo spettacolo eroico*, in *L'Italia del fascio*, Firenze, Giunti, 1996, p. 86.

⁹ L. Barzini, *Al fronte*, cit., p. 354.

perciò viene allontanata dal presente quanto sono distanti nel tempo i bassorilievi romani che rappresentano scene di battaglia; non a caso tanti monumenti ai caduti del primo dopoguerra avrebbero utilizzato gli stessi canoni di composta classicità. Nella guerra di tutti, cui tutti possono accedere grazie alle pagine dei giornali, alle cartine geografiche su cui appuntare spilli dalla capocchia colorata o bandierine, tutto si svolge in una lontananza che non è solo spaziale ma anche temporale. Il presente, un presente atroce, viene mascherato attraverso il ricorso alla gloria delle falangi romane, alle originarie virtù italiche da cui emergono solo i nomi dei condottieri. Gli altri, i nemici, sono di nuovo i barbari distruttori che colpiscono gli ospedali da campo, gli unni che annichiliscono con le loro artiglierie le case ed i monumenti delle terre irredente; *Gli Unni e gli altri* è del resto il titolo di due opuscoli di propaganda editi da Giannino Antona Traversi, futuro curatore del Cimitero degli Invitti di Colle Sant'Elia¹⁰.

Nel caso delle operazioni che si andavano dipanando in montagna, il meccanismo è più scoperto; l'esperienza di guerra, le sofferenze dei combattenti sono subordinate da una parte alla straordinarietà dell'ambiente in cui si svolgevano gli scontri, dall'altra a quella dei loro protagonisti. Dell'eccezionalità dell'uno e degli altri, il pubblico era già in qualche modo avvertito. Una lunga tradizione di articoli e di tavole illustrate apparse nei decenni precedenti sulle più diffuse riviste dell'epoca, aveva infatti abituato i lettori alle doti di coraggio e di audacia degli alpini, mentre l'ambiente montano era stato descritto sempre con toni altisonanti e minacciosi. Proprio la grandiosità delle Alpi, le loro caratteristiche morfologiche, permettevano inoltre di distogliere l'attenzione dei lettori dalla crudeltà e dalla durezza degli avvenimenti in corso. Così, gli articoli che descrivevano gli scenari di aspri combattimenti finivano con l'assomigliare più a depliant turistici che a resoconti di battaglie:

In mezzo alla smisurata violenza di forme rocciose delle Alpi Dolomitiche, nel cuore di quella convulsa moltitudine di vette e di balze nude, si adagiano due meravigliosi angoli di calma, pieni di una molle e riposante bellezza: sono la conca di Cortina d'Ampezzo e la valle di Misurina –nella quale s'incasta il lago famoso, freddo, verde e puro come uno smeraldo. Nel cavo delle sue ondate più eccelse, la grande tempesta dei monti ceda e protegge questi due rifugi di tranquillità, così diversi tra loro, ridente l'uno, melanconico l'altro, ma pieni tutti e due di una non so quale dolcezza d'immobilità¹¹.

Una pagina come questa, senza dubbio suggestiva, tutta giocata sul registro del pittore, non contribuiva certo a informare i lettori su quanto accadeva nella realtà; essa era piuttosto destinata a tranquillizzarli, normalizzando e, in ultima analisi, banalizzando la situazione di guerra, confondendola con la descrizione di un luogo rasserenante e dolce. Non diversamente, un'ascensione compiuta da Barzini per visitare delle posizioni di alta quota

¹⁰ Notizie su Antona Traversi si possono ricavare dal mio *Le epigrafi del Sant'Elia tra modernità e classicità*, in L. Safred, L. Fabi, F. Todero, *Redipuglia. Storia, arte, memoria*, Centro culturale polivalente del Monfalconese, 1997, e in «Il Territorio», anno XIX, n. 6, Nuova serie.

¹¹ Ivi, p. 189. Sulla Grande Guerra in montagna si veda il mio *Pagine della Grande guerra. Scrittori in grigioverde*, Milano, Mursia, 1999.

viene descritta con toni epici, ma l'attenzione è rivolta all'esperienza del viaggiatore, alle difficoltà dell'escursione, piuttosto che all'orrore della situazione, all'irruzione delle cannonate e delle sventagliate di mitragliatrice in un paesaggio ameno e superbo. La guerra in montagna, infine, viene spesso raccontata come si trattasse di un evento sportivo durante il quale si usavano attrezzi come gli sci, mentre i suoi protagonisti diventavano atleti tanto straordinari quanto rassicuranti per le sorti dei confini patrii.

La guerra delle immagini

Se c'è un oggetto che entra davvero nelle case di tutti gli italiani, questo è la cartolina illustrata¹². Occorre dire che i soggetti guerreschi o patriottici da esse diffusi non sono un patrimonio esclusivo dei combattenti e delle loro famiglie ma un patrimonio di immagini che riguarda la nazione nel suo insieme. È noto che il movimento di posta tra il fronte e il paese e viceversa fu veramente enorme; i dati dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore parlano di 3.993.932.090 corrispondenze, ivi comprese quelle avvenute dal fronte per il fronte¹³. Considerato che la cartolina costituiva all'epoca lo strumento di comunicazione più rapido e diffuso, non è errato dedurre che su quei quasi quattro miliardi di pezzi movimentati, un'altissima percentuale fosse occupata proprio da questo cartoncino di Manila. Se le cartoline illustrate portavano nelle case di tutti gli italiani scene e personaggi del conflitto in corso, anche quelle in franchigia destinate alla sola scrittura e distribuite a blocchetti ai soldati contribuivano a banalizzare l'esperienza in corso; il rigore della censura non consentiva infatti ai combattenti di descrivere ai loro cari tutti gli orrori ai quali erano sottoposti e le comunicazioni finivano spesso con il limitarsi a poche frasi stereotipate, a saluti e raccomandazioni. Così, il soldato piemontese Giacomo Runo poteva rallegrarsi per le buone notizie giunte da casa e rassicurarli sulla propria salute altrettanto buona «per il momento». E il torinese Giuseppe Bussotto, del 30° fanteria, nel settembre del '15 scriveva laconicamente «Vi saluto tutti e vi bacio Saluti a tutti, arrivederci Figlio e Fratello». Gli infiniti messaggi simili a questi giunti dal fronte «verificati dalla censura», testimoniavano ai destinatari che i loro autori vivevano una condizione sostanzialmente normale; la concreta durezza della guerra rimaneva ancora una volta sullo sfondo.

Le scene e i temi presenti nelle cartoline illustrate contribuivano con anche maggiore efficacia a diffondere un'immagine sminuita dell'evento bellico. Nella cucina o nel salotto buono di centinaia di migliaia di famiglie, facevano spicco immagini da cui mancava, così come mancava dagli articoli dei giornali, quella patina di orrore e di follia caotica che era la

¹² Sulle cartoline illustrate della Grande Guerra, cfr.: L. Pignotti, *Figure d'assalto*, Rovereto 1985; P. Del Bello, *La cartolina postale nella prima guerra mondiale*, in *L'arma della persuasione. Parole ed Immagini di Propaganda nella Grande Guerra*, a cura di M. Masau Dan e D. Porcedda, Edizioni della Laguna & Cooperativa Mitt, Mariano del Friuli, 1991; R. Breda, *Le cartoline dei prestiti di guerra (1915-1942)*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1992.; L. A. de Biase, *Le cartoline delle brigate e dei reggimenti di fanteria nella guerra del 1915-1918*, ivi, 1993; N. Della Volpe, *Cartoline militari*, ivi, 1994.

¹³ Per questi ed altri dati in tema di corrispondenza militare, cfr., B. Cadioli e A. Cecchi, *La posta militare italiana nella prima guerra mondiale*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1978.

guerra di trincea. Emblematica di questo modo di rappresentare il conflitto è una serie realizzata da Giuseppe Sartorio, intitolata *La guerra vista e rappresentata*. Benché le trincee siano disegnate con sicura abilità e con cura di particolari, quel che manca da tali immagini è la caratteristica saliente della guerra di posizione: la tragica promiscuità tra vita e morte, tra i soldati impegnati in prima linea e i corpi dei caduti che si maceravano sul fondo dei camminamenti, o nella terra di nessuno¹⁴. Se dei caduti sono rappresentati, questi sono letteralmente isolati dal modo dei vivi, come nel caso della scena dedicata all'*Isola dei morti*, a Fagaré di Piave, o giacciono sepolti o coperti da teli, mentre dei compagni si accingono a compiere la pietosa opera di seppellimento¹⁵. È, insomma, una guerra *ad usum delphini*, a tratti anche orribile, certo, ma orribile come lo erano state tutte le guerre. Regna, in queste immagini, anche in quelle esteticamente più elaborate e pregevoli, una razionalità e un ordine che non appartenevano alla realtà dei combattimenti; il disegno stempera la crudeltà, si richiama alla tradizione pittorica delle guerre napoleoniche o del risorgimento. Fanno bella mostra di sé gloriosi assalti alla baionetta, trincee sgombre di sporcizia e di corpi, soldati operosi e fortemente tipizzati. Così, ancora una volta, la rappresentazione della guerra rimanda al passato e mostra solo una parte della realtà, quella che dietro alle linee rispondeva all'immagine tradizionale di un conflitto: lunghe file di soldati avviati al fronte, schiere di fucilieri impegnati in uno scontro a fuoco, cariche di bersaglieri in divisa risorgimentale, alpini che strisciano sotto gli occhi di sua maestà il Re e di sua Eccellenza Cadorna, artiglieri intenti al loro mestiere con un ordine più adatto a un'esercitazione di tiro. Il tradizionalismo delle immagini rimanda al tradizionalismo dello stile; per raccontare la guerra in cui la modernità e la tecnologia vengono messe al servizio dell'industria della morte di massa vengono scelti i canoni della tradizione iconografica, a riconfermare il paese nella sua convinzione che ciò che stava accadendo rientrava nei canoni della «normalità» e della continuità con le precedenti esperienze belliche del giovane regno italiano. Se e quando la morte veniva rappresentata, il pubblico si trovava di fronte a una rappresentazione che pigiava da una parte sul pedale dell'eroico e dall'altra sulla dimensione individuale dell'evento. Così, una serie di cartoline veniva dedicata ai caduti successivamente decorati, mentre i soldati morti erano ritratti sempre in atteggiamenti fortemente emblematici, o venivano ghermiti da figure angeliche in allegorie di altrettante ascensioni al cielo.

Un confronto con quanto avveniva al di là del confine è quanto mai interessante. Le cartoline diffuse nell'Impero austroungarico non solo hanno sostanzialmente le stesse caratteristiche di quelle italiane, ma a tratti accentuano il processo di banalizzazione: lo testimoniano soprattutto le immagini editate in occasioni delle festività religiose come il Natale e la Pasqua. Vi si possono vedere soldati, riuniti in un ricovero attorno all'albero di Natale che sollevano il bicchiere in segno di augurio, o il tradizionale coniglio pasquale saltellare tra le trincee¹⁶.

¹⁴ Sulla vita del soldato, cfr. soprattutto di L. Fabi, *Gente di trincea. La Grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Milano, Mursia, 1994.

¹⁵ Sulla rappresentazione della morte, cfr. il mio *Morte e trasfigurazione. Il soldato caduto dalla realtà alla mitizzazione*, in *La guerra nella testa*, cit.

¹⁶ Su questo, cfr. il più volte ricordato volume di George Mosse, *Le due guerre mondiali...*

In Austria-Ungheria, va sottolineata, tra gli altri, l'esistenza di due altri popolarissimi veicoli del processo di banalizzazione del conflitto: le *Vivat Bande*, nastri in seta su cui erano stampate scene belliche, i proventi della cui vendita erano destinati alla raccolta di fondi per scopi bellici ed assistenziali e i *Kappenabzeichen*, utilizzati anche dai combattenti, placchette metalliche o distintivi smaltati che si potevano trovare in cartolerie e negozi e che riproducevano immagini di battaglie o emblemi di reggimenti, e celebravano fatti d'arme. Ne ha scritto Paola Pesante:

È [...] ancor oggi difficile non restare colpiti da questi piccoli oggetti e dalla loro capacità di far dimenticare i motivi della loro nascita e il contesto all'interno del quale essi si svilupparono, contesto di sangue, violenze, terrore e brutalità che quasi scompare, lasciando il posto all'immagine di una guerra trasfigurata e ridotta ad attività «normale»¹⁷.

Un altro potente mezzo di diffusione di immagini di guerra sono le riviste illustrate, da quelle più raffinate, come «L'illustrazione italiana», a quelle più dozzinali, come «L'illustrazione popolare». Negli anni del conflitto, queste riviste pubblicarono una quantità enorme di materiale fotografico e illustrato, ma si trattava di immagini selezionate e comunque ben lontane dal mostrare ai lettori ciò che avveniva realmente al fronte. Particolarmente significativo, in questo senso, l'assenza da tali immagini della morte, assai più accentuata in Italia che in altri paesi, una mancanza che Luigi Tommassini ha imputato ad una forma di autocensura da parte di fotografi e di editori, concludendo:

...è il complesso della visione «pubblica» della guerra che espunge il dramma, l'esperienza di guerra, la banalizza riducendola in termini di razionalità e di quotidianità su misura di un pubblico «esterno»¹⁸.

Parole di guerra

È un dato ormai accertato che l'esperienza della Grande Guerra generò una produzione letteraria vastissima, tale comunque da superare largamente qualunque altro evento storico precedente. Le dimensioni di tale letteratura sono tali che non se ne conoscono (e forse non è possibile conoscerne) i limiti precisi, almeno per quanto riguarda il nostro paese, dove manca tuttora un repertorio aggiornato dei testi nati dalla prima guerra mondiale¹⁹. Da una parte, come ha osservato George Mosse, la coscrizione di massa alla quale, in tempi diversi, le nazioni belligeranti dovettero fare ricorso, mise a disposizione della memoria della guerra un numero straordinario di talenti artistici e letterari, che hanno lasciato testimonianze talora

¹⁷ P. Pesante, *Kappenabzeichen: un piccolo microcosmo*, in *La guerra nella testa*, cit.

¹⁸ L. Tommassini, *Immagini della grande guerra: fra pubblico e privato*, Il parte, in "AFT", anno XII, n. 23, giugno 1996, p. 42, al quale si rimanda per un'analisi più approfondita del problema.

¹⁹ Su questo si veda ora *Pagine della Grande guerra*, cit.; in particolare cfr. il cap. VIII, *La letteratura della Grande Guerra: problemi e prospettive di ricerca*.

altissime e nei più svariati campi dell'arte, della loro partecipazione all'evento. Dall'altra, l'inusitata crudeltà dell'esperienza vissuta spinse molti reduci a cimentarsi con la pagina scritta, ora per ricordare il loro vissuto personale, ora per liberarsi in qualche modo degli orrori sperimentati, esorcizzandone il ricordo ossessivo attraverso l'esercizio della scrittura. Intorno a questo genere di letteratura, tuttavia, fiorì un mercato importante di cui le case editrici seppero abilmente approfittare; nacquerò così collane come la *Gladio della Capelli*, l'*Eroica* ed i «Gioielli dell'Eroica» ed altre ancora, che andavano incontro alle esigenze di un pubblico desideroso di conoscere quanto era accaduto, ciò che finì per compromettere non solo il livello estetico di questi testi ma la loro stessa credibilità documentaria. La letteratura, insomma, divenne un potente veicolo di banalizzazione della guerra, funzionale peraltro alla politica del regime fascista che, come noto, ne aveva fatto uno dei punti di forza della sua propaganda e della sua mitologia.

Emblematico di questa letteratura stereotipa è l'opera di un personaggio come Guido Milanese (1875-1956), ammiraglio e autore di romanzi d'avventura esotica e marinara destinati al pubblico popolare e giovanile. Alla guerra, egli dedicò una trilogia comprendente i libri *Le Aquile*, *L'Ancora d'oro* e *Fiamme dell'Ara*. Quest'ultimo lavoro, edito nel 1930, è una raccolta di racconti e ritratti di personaggi ora più ora meno famosi che nella guerra si erano distinti per fatti eroici noti o sconosciuti. Vi fa spicco il racconto *Pelle storta*, dedicato a Enrico Toti, divenuto uno dei più abusati simboli del conflitto, personalità umanamente interessante ma ridotto a figurina agiografica da una tradizione davvero dura a morire²⁰. Compagno, in queste pagine, tutti i luoghi comuni relativi al conflitto: l'orrore delle trincee ridotto a stereotipo, il Carso assunto a «sanguigna pietraia», i Cecchini trasformati in «sinistri assassini». Non diversamente, Milanese così descriveva l'assalto che doveva essere fatale all'eroe romano:

E su, monco, ufficiali e soldati confusi in ondata muta: su, la stampella, passo per passo, ora risuonante su pietre già scheggiate dall'acciaio dei proiettili, ora affondata in fango vermiglio: su, verso la sua apoteosi. Ruggiva la morte dall'alto: si diradavano i cappelli piumati: e su, l'ondata, su: sempre muta, del tremendo silenzio d'acciaio della tenaglia aperta nelle branche e sempre preceduta dalla stampella che ora balzava, s'inerpicava, correva, sostando un solo istante perché uno spezzone venisse lanciato a far crateri di pietre, sedati in lapilli d'ossa e cervello e in rigagnoli di lava rossa; e poi su, di nuovo, irrefrenabilmente portata a salire come un sole che debba raggiungere lo Zenit²¹.

Finalmente, colpito per la terza volta, Toti compie il gesto che gli sarebbe valsa un'immensa, postuma notorietà:

... la stampella volò: nell'aria tragica descrisse un arco incrollabile per sempre al peso dei secoli

²⁰ Per una rilettura aggiornata della figura di Enrico Toti, si veda di L. Fabi, *La vera storia di Enrico Toti*, Mariano del Friuli, Ed. della Laguna, 1993 e dello stesso, più recentemente, *La fabbrica dell'eroe*, in "Diario della settimana", anno IV, n. 9, 3-9 marzo 1999.

²¹ G. Milanese, *Le fiamme dell'Ara*, Milano, Ceschina, 1930, p. 73.

come sostegno imperituro alla via trionfale tracciata per le future legioni italiane dirette all'Oriente²².

La copertina, famosissima di Achille Beltrame trovava in queste pagine di Guido Milanese il suo analogo letterario. Il mito di Toti si proietta su un fondale che, nel tentativo di riprodurre il fascinioso orrore della guerra finisce per diventare quinta da teatro di piazza, esercizio retorico. Finisce, in una parola, con il banalizzare non tanto o non solo il gesto del curioso bersagliere mutilato, semmai esso si è verificato, ma l'intera esperienza bellica, ricostruita attraverso una serie di luoghi comuni buoni per stantii temi scolastici. Non è nemmeno il caso di confrontare queste pagine con quelle tanto atroci quanto pensose di un Salsa, che certo non risparmia particolari macabri. Ciò che nel suo libro ha il sapore di una tragedia, qui si riduce a una commedia grandguignolesca, i cui particolari e sviluppi sono noti in partenza ai lettori. Nella letteratura di guerra destinata al consumo, infatti, l'orrore della trincea e della terra di nessuno diventa stilema, vuota forma retorica cui il lettore si era ormai assuefatto, perdendo il senso sostanziale delle situazioni di cui si parlava: espressioni come il «calvario del fante», «l'asprezza del terreno», «il Carso pietroso», «l'Isonzo arrossato dal sangue» finiscono con il creare una sorta di straniamento tra l'oggetto narrato e il destinatario del messaggio, uno straniamento che stempera e perciò banalizza la realtà cruenta del conflitto.

Il genere in cui questa cristallizzazione si riscontra con maggiore evidenza è la lirica di guerra, basata soprattutto sulla elaborazione di immagini e la celebrazione di eventi e personaggi. Ne offro qui un solo esempio tra i molti possibili, tratto da un libro della poetessa triestina Eugenia Sacher: è una strofa della lirica intitolata *S. Marco*, dedicata all'altura che si erge a poca distanza dalla città di Gorizia:

Veglia il Leone in vetta del San Marco,
Il verde monte, che con latrati monti
E con colline verdi, forma bella
Corona di smeraldi, prezioso
Ornamento e invincibil baluardo
Di Gorizia, la Santa²³.

Anche a voler prescindere dal valore estetico di questi versi, peraltro assai scarso, ciò che conta è sottolineare la presenza in essi di una quantità di luoghi comuni relativi a quella che veniva chiamata la «nostra guerra», frutti tipici della retorica di allora. Questi, tuttavia, vuoi per l'autorità derivante dall'essere composti in poesia, vuoi soprattutto per l'oggetto del poetare, erano elevati alla dignità di inviolabili verità e di alta letteratura.

Organici a questo processo sono i libri dedicati all'infanzia, libri inseriti in un più ampio progetto educativo elaborato dal regime, a proposito del quale ha scritto Mario Isnenghi:

²² Ivi, p. 76.

²³ E. Sacher, *Canti di guerra ed altre liriche*, Trieste, Off. Graf. Edit. Libr. S.A., 1933, p. 21.

La valutazione che i documenti ufficiali di vita scolastica suggeriscono – è che un minimo comune denominatore capace di reggersi su forme diffuse e capillari di genuina e motivata partecipazione – incentivata certo dall'alto, ma fortemente radicata nella base – è quello incentrato sul blocco ideologico ed emotivo della prima guerra mondiale, vissuta nella sua accezione italiana di «guerra nostra» e innervata in tutta la storia patriottica precedente²⁴.

Primo tra questi volumi per notorietà e fortuna, che con tanta tempestività andava incontro alle esigenze ben sintetizzate da Isnenghi, è *Il piccolo alpino* di Salvator Gotta. Editto nel 1926, questo romanzo conobbe un'infinità di ristampe e una continuazione, piegata alle esigenze dell'Italia fascista impegnata nel nuovo conflitto (*L'altra guerra del piccolo alpino*). A intendere la portata dell'operazione compiuta da Gotta, occorre però fare due considerazioni preliminari: la prima riguarda il tipo di atteggiamento tenuto nei confronti dei bambini durante gli anni di guerra, il modo in cui questa era stata loro presentata e il modo in cui ne parlava loro la scuola del regime. La seconda si richiama a quanto già si è parzialmente accennato relativamente al tema della guerra in montagna, soffermandosi brevemente sul mito del soldato alpino. In quanto ai bambini e la prima guerra mondiale, Antonio Gibelli ha recentemente osservato che fu proprio il conflitto a conferire visibilità sociale all'infanzia e ha parlato di mobilitazione a più livelli dell'infanzia: dal loro coinvolgimento come familiari di uomini al fronte, allo sfruttamento dell'immagine dell'infanzia nella pubblicità e nella propaganda, alla produzione di giocattoli bellici destinati all'educazione militare del bambino, oggetto peraltro di attenzioni anche al livello di banalizzazione della guerra²⁵. Si può anzi affermare che il tipo di educazione impartita dal fascismo, ispirata a modelli militaristici, si propose come naturale continuazione di quel processo, trasformando i bambini in altrettanti piccoli guerrieri, pronti a ripetere le gesta degli eroi della Grande Guerra le cui immagini traboccavano dai sussidiari scolastici e dai giornalini allora più diffusi. Dall'altra parte, dicevo, è da tenere presente la tipologia del soldato alpino che una tradizione ormai lunga aveva costruito: se ne era esaltata la forza fisica (emblematico in questo senso un film come *Maciste alpino*), le qualità innate di bontà e di generosità, la propensione per il vino, l'amore per i bambini, immortalato in tanta iconografia dell'epoca. Mobilitazione dell'infanzia e agiografia della guerra alpina venivano abilmente fuse da Salvator Gotta nel suo libro, frutto di un'operazione ideologica assai più complicata di quanto non possa sembrare. In primo luogo, la storia di Giacomino Rasi permetteva all'autore di ripercorrere tutte le vicende della Grande Guerra, dalla partenza dei primi contingenti alla resistenza sul Grappa e sul Piave. Il piccolo alpino diventava così una *chançon de geste* condensata, in cui potevano rivivere l'epopea della guerra alpina, il disastro di Caporetto, l'epopea del Piave e del Grappa. All'interno di questa ampia struttura spazio-temporale, l'autore poteva ammannire al suo giovane pubblico tanto una quantità di luoghi comuni sul conflitto e sugli alpini in particolare, quanto una serie di insegnamenti

²⁴ M. Isnenghi, *L'Italia del fascio*, cit., p. 168 sgg.

²⁵ Cfr. A. Gibelli, *All'armi siamo bambini. La mobilitazione dell'infanzia nella Grande Guerra*, in *La guerra nella testa*, cit. Sulla letteratura per l'infanzia della Grande Guerra, cfr. W. Fochesato, *La guerra nei libri per ragazzi*, Milano, Mondadori, 1996.

che alle volte riescono veramente odiosi, anche sforzandosi di comprendere il clima in cui il testo venne scritto. Ed è significativo che a Mino, non venisse risparmiata l'atrocità della guerra, specie a causa della particolare crudeltà del «nemico». Attraverso gli occhi del protagonista, questa idea, forte di una ormai consolidata tradizione limata ad uso di un pubblico infantile, poteva trasferirsi nell'immaginario del lettore. Per stabilire una continuità tra le precedenti esperienze di lettura dei suoi destinatari e il suo lavoro, Gotta si riallacciava a uno dei testi classici della letteratura per l'infanzia, *Cuore*, tanto attraverso il ricorso frequente al registro del patetico, quanto attraverso il richiamo ad alcuni personaggi deamicisiani (dalla piccola vedetta lombarda al tamburino sardo, e al «muratorino» evocato dall'alpino Toni Bloz che, come il personaggio di *Cuore*, fa il «muso di lepre»). Il volume diventava così una sorta di manuale della guerra *ad usum delphini*, contrassegnato da considerazioni e spiegazioni come questa:

Imboscato è una triste parola cui la guerra ha dato il significato di «nascosto vilmente in luogo sicuro, per sfuggire ai pericoli della battaglia». [...] Certo, l'umiliante epiteto agli Alpini non si poté mai applicare²⁶.

È, questa, una frase che veramente mi pare emblematica di come un'espressione davvero tipica dell'esperienza di guerra potesse essere banalizzata. Allo stesso tempo, «chi ha fatto la guerra sa che la guerra è una passione e, come tutte le passioni, crea angosce immani e gioie violentissime»²⁷, mentre, a scanso di equivoci, Giacomino comincia ad amare anche gli ufficiali dei comandi, troppe volte «ingiustamente denigrati dai giovani ufficiali delle prime linee». Non solo banalizzazione, quindi, ma anche normalizzazione e correzione di altri luoghi comuni, nocivi al processo di mitizzazione del conflitto che aveva generato l'Italia fascista.

Un'altra forma di letteratura minore è quella della canzone. Non ci si riferisce qui alle canzoni di trincea, nate spontaneamente dai soldati, ma a quelle d'autore, create a uso e consumo del pubblico con finalità, più o meno velate, di propaganda. In cima alla lista, naturalmente, *La campana di San Giusto* di Drovetti e Arona e *La leggenda del Piave*, di E. A. Mario, quest'ultima già magistralmente analizzata da Mario Isnenghi²⁸. La prima, composta nel 1915, fu eseguita nell'arco dell'intero periodo bellico in *café chantant*, teatri di varietà e manifestazioni patriottiche; la seconda, risalente al 1918, fu aggiornata al momento della vittoria e fu eseguita in occasioni come la tumulazione della salma del milite ignoto, i funerali di Diaz, i funerali di Cadorna. Sono in realtà assai numerose le canzoni d'occasione che venivano eseguite nei teatrini e nei caffè italiani per un pubblico che della guerra aveva un'immagine ben lontana dalla realtà. Una vera performance teatrale è *Vittorio Emanuele III al fronte*, eseguito dalla Compagnia Minciotti. Vi si immagina che una contessa, crocerossina in un ospedale da campo, abbia la ventura di riconoscere in un «prode

²⁶ S. Gotta, *Piccolo alpino*, Milano, Mondadori, 1935 (11a), p. 124.

²⁷ *Ivi*, p. 144.

²⁸ Cfr., M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi. 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989, pp. 97-99.

ufficiale», morto durante il trasporto, il proprio figlio. Dopo un primo momento di abbandono, la donna repentinamente si ricompone per esclamare: «È stato un momento di sconforto, indegno di una madre italiana!». Proprio in quell'istante, giunge nella tenda ospedale il re che la elogia: «– Signori, è una madre che perde il proprio figlio e inneggia alla Patria! – Maestà, non ho perduto mio figlio, l'ho dato per la patria e ne vado orgogliosa!»²⁹ Sono parole pesanti se si pensa al clima di lutto diffuso nel paese, che sviliscono il sentimento privato del dolore, cercando di dare un significato ai sacrifici sopportati allora dalle tante famiglie italiane colpite dalla «morte sul campo dell'onore» di un proprio caro.

Viaggi, monumenti, pellegrinaggi di guerra

L'esperienza di guerra segnò profondamente una generazione di europei: uscire non era facile, specie per chi si scontrava con un presente che non lo soddisfaceva, un presente che aveva finito per normalizzare il passato, accostando il quotidiano fluire delle cose ai luoghi del dolore di migliaia di soldati. Alla cerchia di questi scontenti appartiene senza dubbio un personaggio come Luigi Bartolini, scrittore e incisore marchigiano, già ufficiale di artiglieria. Il suo volume di ricordi, *Il ritorno sul Carso* (1930), è la polemica cronaca di un pellegrinaggio sui luoghi dove egli aveva combattuto, nella quale il piano del presente e quello del passato si incrociano continuamente confrontandosi impietosamente. La piazza di Monfalcone su cui si stagliano la sagoma della Rocca, la cresta di quota 87 con i suoi reticolati e le sue trincee, appare all'autore animata da due caffè, mentre «tra caramelle e paste, una kellerina parlotta con un giovinottino toscano»³⁰. L'immagine, tutt'altro che neutrale, suggerisce al lettore il contrasto tra un passato straordinario e un presente che, nel cancellarlo, da una parte vuole ritornare alla normalità, dall'altra banalizza la guerra con le croci dei suoi cimiteri monumentali:

Tutte queste gran croci sono una gran bella cosa; ma, con la loro aria di rimorso di coscienza pei vivi, mi danno peso, uggia. Il senso della morte, quale è quello che ispira ogni cimitero, è irreal; anzi è falso, ed ai crociòri, – sparsi per tutti i campi di battaglia – preferirci il nulla; oppure un Ossario unico pei fanti dei diversi scacchieri del fronte³¹.

Ciò che ferisce Bartolini è, insomma, il modo in cui la guerra era stata superata (altrove si dice infastidito dal vedere rinati i paesi dove tanti soldati erano caduti) e le modalità della sua mitizzazione, primo fra tutti il culto dei morti, destinato a rendere ordinario il sacrificio con le sue croci tutte uguali, con i suoi monumenti fatti in serie, cresciuti

²⁹ Questo ed altri documenti sono stati raccolti nel CD *il Quindicidiciotto*, edito da Fonit Cetra nella collana del Fonografo Italiano.

³⁰ L. Bartolini, *Il ritorno sul Carso*, Milano, Mondadori, 1930, p. 21 sgg. Su questo autore, si veda ora il mio *Pagine della Grande Guerra*, cit.

³¹ Ivi, p. 24

quali funghi, da contratti stipulati tra amministrazioni comunali boriose, e comitati d'incompetenti – quanto arditi mangioni, – con il solito scultore, pipetta in bocca, il quale, ricevuta la bazza ed esclamando: lode a Michelangelo ed evviva a Cadorna, si mise a sfornare figure in bronzo ispirate alle illustrazioni della «Domenica del Corriere»³².

Da quest'ultima citazione, è possibile evincere come per Bartolini vi fosse continuità tra le modalità con cui la guerra veniva rappresentata durante gli anni del conflitto e quelle proprie del dopoguerra. L'ex combattente sul Carso, perciò, rifiutava tutti questi veicoli dell'opera di idealizzazione dell'esperienza bellica, abbracciando l'ottica del soldato che aveva sofferto pene indicibili e, certo, non dette dalla retorica ufficiale.

Non meno risentita la posizione di un altro reduce, il già ricordato Paolo Monelli, giornalista emiliano ex ufficiale degli alpini, autore di un libro davvero esemplare sulla guerra alpina come *Le scarpe al sole* (1921). Anche Monelli si mostra particolarmente polemico con l'erezione di cimiteri monumentali e rivolge un appello perché si facesse

meno letterario spreco di epigrafi, meno floreale adornamento di lapidine, meno irriverenti giochi di parole, meno pattinati giardinetti con precettini scritti con l'erbetta sulla ghiaia ben rastrellata, meno giuocar con i cimeli³³.

L'autore si rivela altrettanto impietoso con la sistemazione di «zone sacre», come quella che si andava allora allestendo sul San Michele:

Piantano qui, sul San Michele, cippi e lapidi; ed educano per le future generazioni alberelli in bell'ordine lungo i vialetti; e c'è un enorme piazzale per le evoluzioni delle automobili (il meccanico, in gambali lucidi, prova il motore mentre i signori fan la visita); e c'è la casa del custode col museino miserello, e l'albo delle fotografie che i visitatori fanno e son pregati d'inviare, per arricchire il luogo d'interessanti documenti. Eccoli, gli interessanti documenti; gruppi di buona gente in posa, con un piede sul bossolo da 240 e una mano sul cippo commemorativo³⁴.

E peggio, ecco le trincee spogliate della loro dignità, ripulite e tostate dai reticolati e da ogni oggetto metallico, rivenduto a suon di baiocchi, mentre «qualche esemplare di trincea di seconda linea è conservato in bella mostra» e, con le «miracolose caverne dei 149», additato all'attenzione di visitatori ignari e superficiali»³⁵. Da poche pagine come da questa, emerge con chiarezza il tema in questione: quello di una banalizzazione del conflitto a uso

³² Ivi, p. 56.

³³ P. Monelli, *Sette battaglie*, Treves, Milano 1928, p. X.

³⁴ Ivi, p. 8.

³⁵ Si tratta delle caverne ricavate dalla sommità del San Michele, utilizzate come cannoniere dagli italiani dopo la presa del monte che ancora oggi sono illuminate a beneficio dei turisti. In quanto al piccolo museo di cui qui parla Monelli che già nel 1928 suscitava le sue perplessità, va precisato che esso è stato da pochissimo rinnovato secondo i più moderni criteri scientifici ed espositivi.

di un pubblico da conquistare, un'operazione piegata a fini turistici ma certo non estranea alla mitizzazione di quell'evento. Le parole di Monelli, inoltre, stimolano una riflessione anche sulle modalità in cui questi luoghi sono gestiti al giorno d'oggi: se non c'è più il meccanico che prova il motore, la foto con il pezzo da 240, la visita alle cannoniere o al cippo commemorativo sono fatti che appartengono anche al nostro presente. Tutto questo, mi pare chiami in causa il problema della consapevolezza storica di quanti si accostano a località dove la storia ha lasciato segni profondi ma di sempre più difficile comprensione. Monelli, d'altra parte, si sofferma proprio sul tema del turismo nelle zone di guerra, deprecando già allora la scarsa sensibilità dei visitatori, la loro scarsa conoscenza dei fatti che vi si erano verificati; davvero l'autore rispecchia con chiarezza una serie di problemi su cui oggi si sta proficuamente indagando, fra i quali la «riduzione» di ordigni bellici a oggetti di uso quotidiano, come l'elmetto i cui fori, scambiati per il frutto di ben piazzati colpi di fucile, servivano in realtà «per scolare la pastasciutta».

Anche in *La guerra è bella ma è scomoda*, un testo che raccoglie, anche grazie ai disegni di Giuseppe Novello, tutti i luoghi comuni su vizi e virtù del soldato alpino, Monelli si sforza anche di andare oltre l'immagine più consolidata e dozzinale che della guerra (e della guerra in montagna) era stata costruita da corrispondenti e libri:

[...] bisogna dirlo subito, anche a rischio di comprometterci agli occhi dei futuri scrittori di storie e di epopee: i bravi alpini non sono mai andati all'assalto cantando. E nemmeno, oserei dire, a passo di danza [...]. E bisognerà confessare che nessun alpino è mai salito su per una parete inaccessibile; perché se era inaccessibile, non c'era accesso nemmeno per lui³⁶.

E concludeva emblematicamente, citando il caso della sua fidanzata, imbottita delle ovvietà sul conflitto elaborate dagli organi di informazione di allora.

Anche un personaggio compassato e schivo come Giani Stuparich, volontario di guerra irredento e medaglia d'oro al valor militare, si pronunciava sulla politica monumentale del regime, oggetto, come si è visto, di ben qualificate critiche. In particolare, lo scrittore triestino si esprimeva negativamente sulla costruzione del Sacrario Militare di Asiago preferendo, a opere così magniloquenti, la semplicità dei cimiterini reggimentali dove si respirava ancora l'autentica atmosfera delle battaglie e il sapore amaro della morte di tanti soldati.

La Grande Guerra oggi

Da alcuni anni a questa parte si assiste a un crescente interesse intorno al tema della Grande Guerra, un interesse che si distribuisce su livelli assai diversi tra loro ma che, talora, si intersecano più o meno felicemente. Il primo livello è quello della produzione editoriale

³⁶ *La guerra è bella ma è scomoda*, 46 tavole di Guido Novello, commento di Paolo Monelli, Milano, Garzanti, 1951 (6a), p. 24.

che in taluni casi permette a degli editori di costruire la propria fortuna su collane di testi dedicati al primo conflitto mondiale. Qui occorre naturalmente fare attenzione; esiste una produzione di alto, spesso di altissima qualità, frutto di studiosi stranieri ed italiani che hanno introdotto nel panorama degli studi su questo affascinante nodo storiografico molti elementi di novità, grazie anche all'incrocio di discipline e di prospettive diverse. Un altro livello di questa produzione libraria presenta tuttavia tutti i segni, benché così tardivi, di quel processo che è stato chiamato «banalizzazione» del conflitto e su cui mi sono in queste pagine brevemente soffermato. Si tratta, per lo più, di studi di storia militare in cui il conflitto pare essersi cristallizzato in forme standardizzate: è un vero e proprio genere letterario, in cui la ricomposizione di un avvenimento bellico si basa sull'incrocio di fonti ufficiali e testimonianze private, di provenienza colta e popolare. Il risultato non è sempre felicissimo, e singoli episodi di guerra finiscono con l'apparire al lettore molto simili l'uno all'altro, anche perché la ricostruzione (realizzata attraverso il ricorso a fonti di svariata natura) si fonda su strutture ricorrenti, una sorta di canovaccio a sua volta basato su di un lessico stereotipato. A coronare l'operazione, un inevitabile appello di maniera alla pace fra i popoli, ciò che finisce con lo svilire uno spirito pacifista peraltro largamente condivisibile. Accade, in realtà, che questo messaggio entri in corto circuito con parole proprie del repertorio più stantio della vecchia tradizione storiografica ed apologetica, dall'«eroismo», allo «spirito di sacrificio» e così via dicendo; unica novità, il fatto che tali espressioni siano (ma non sempre) applicate a soldati dell'una e dell'altra parte in causa. E si legge di carni macerate, di cadaveri in putrefazione, di orrori grandguignoleschi che, come già era accaduto negli anni trenta, quando il mercato editoriale era stato inflazionato da testi narrativi e memorialistici sulla Grande Guerra, finiscono per ridurre quell'evento a una sorta di routine dell'orrore a buon mercato, che non sempre permette al lettore non specializzato di cogliere il senso autentico delle esperienze di cui si parla.

Il secondo livello, in cui si può ravvisare una sconcertante continuità con il passato, è quello del turismo sui luoghi deputati della guerra, un turismo ancora florido, se è vero che pacchetti di visite «tutto compreso» ai campi di battaglia sono comparsi nuovamente nei *depliant* in carta patinata di agenzie di viaggi. Si visitano oggi i luoghi topici del conflitto come si era iniziato a fare nell'immediato dopoguerra; oggi, come allora, sono in vendita souvenir bellici, con l'unica differenza che i *gadget* attuali (ne possiedo una piccola collezione) sono semplici riproduzioni, a Redipuglia come a Verdun o sul Monte Grappa. Cannoncini, medaglie e bossoli-portachiave, cartoline, penne a sfera con il nome di questo o quel sacrario, il pupazzetto dell'alpino o del bersagliere in grigioverde, stemmini di smalto che riproducono il *poilus* o il *boche*, vengono offerti ai turisti come se la loro esistenza fosse completamente slegata dall'avvenimento luttuoso che li ha generati.

Un ultimo livello è quello dell'attività più o meno ufficiale di scavo di reperti bellici svolta da numerosi appassionati. Si tratta certamente di un gioco entusiasmante che, laddove viene esercitato entro i termini consentiti dalla legge e con le competenze necessarie, ha portato e porta alla costituzione di piccoli patrimoni non di rado messi a disposizione di grandi mostre pubbliche, di musei pubblici e privati: è accaduto al museo del Sacrario di Redipuglia, al museo di Caporetto, nella grande mostra di Gorizia celebrativa degli ot-

tant'anni dalla fine della guerra che proprio il tema qui affrontato aveva per soggetto principale, e per la mostra di Lavarone, *La guerra in salotto*. Il caso più eclatante è quello del museo di Kotschack Mauthen, frutto del lavoro volontario di centinaia di appassionati. Quando però questa attività viene svolta senza competenze storiche specifiche, mi pare di potervi cogliere una dimensione banalizzante, una riduzione di una drammatica pagina di storia al ritrovamento di un barattolo, di un bossolo, di ciò che resta di un elmetto. Residui di ferro arrugginito non *sono* la Grande Guerra, ma *ciò che ne resta*, i *segni* di un evento che non erano destinati a decorare giardini (accade ancora oggi) ma a uccidere e a distruggere. Forse, e in questo mi pare esemplare il messaggio di un film come *Salvate il soldato Ryan*, non è inopportuno sottolineare proprio questo aspetto della guerra come violenza dell'uomo sull'uomo: i segni di guerra, oggi ancora collezionati e raccolti, non significano e non debbono significare altro. Davanti a questa realtà, ogni rinnovata forma di banalizzazione deve lasciare il posto alla coscienza critica di un evento storico che ha segnato in maniera drammatica e decisiva, fino a determinarne gli sviluppi, il secolo travagliato che sta per concludersi.

In libreria

**ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA**

Silva Bon

GLI EBREI A TRIESTE 1930-1945

Identità, persecuzione, risposte

L'opera è frutto di una ricerca pluriennale che ha portato l'Autrice a sondare i multiformi aspetti della presenza degli ebrei a Trieste nel Novecento. La componente ebraica, fiorente negli anni Trenta, è fotografata nelle sue esplicazioni sociali e comunitarie, segno di radicamento vivace ed attivo nella città giuliana. La violenta persecuzione fascista e nazista negli anni Trenta e Quaranta e le possibili risposte degli ebrei triestini sono ricostruite nella sequenzialità drammatica ed incalzante degli avvenimenti, sulla base di carte d'archivio ritrovate in Italia, in Germania, in Slovenia, in Grecia.

Tali materiali affiancano e fanno da contrappunto alle fonti a stampa e alla letteratura coeve, di matrice fascista, pubblicate nella Venezia Giulia e in Italia. Numerose interviste a testimoni delle comunità sottolineano il forte impatto del «problema ebraico» nel mondo sociale, economico, culturale giuliano e suffragano l'interpretazione, che scaturisce netta dall'ampia messe di documenti, di un processo di discriminazione dalla connotazione peculiare fin dai primi anni Trenta. I materiali documentari inoltre ricostruiscono i legami, derivanti dalla sostanziale continuità di istituzioni e personaggi, tra la persecuzione fascista e quella nazista e compongono nel loro giusto spessore gli anni, fitti di accadimenti, del razzismo di Stato e dell'occupazione tedesca a Trieste.

*Il volume è pubblicato dall'IRSML-FVG
e dalla Libreria Editrice Goriziana*

Riceviamo e volentieri pubblichiamo:

Caro Direttore,

ho seguito su «Il Piccolo» le polemiche legate all'anniversario dell'incendio del Narodni dom a Trieste il 13 luglio del 1920.

Ritengo utile, per una miglior comprensione degli avvenimenti, chiedervi di ospitare su «Qualestoria» la traduzione del capitolo, dedicato all'argomento, pubblicato nel mio volume *Primorski Slovenci pod italijansko zasedbo, 1918 – 1921* (Gli Sloveni del Litorale sotto l'occupazione italiana, 1918 – 1921), Obzorja Maribor – Založništvo tržaškega tiska Trst, apparso in lingua slovena nel 1972.

Anche se uscito da quasi trent'anni, il lavoro utilizza fonti primarie ancora inedite in lingua italiana e non è stato seguito da ulteriori ricerche.

Grazie e cordiali saluti

L'incendio del «Narodni Dom» a Trieste

di Milica Kacin - Wohinz

[...]

A provocare l'incendio del «Narodni Dom» di Trieste fu proprio l'atmosfera venutasi a creare in seguito alla diffusione di voci sul pericolo di una rivolta nazionale sloveno-croata e di un'azione militare da parte della Jugoslavia.

È noto il susseguirsi degli avvenimenti del 12 e del 13 luglio⁸⁰. Il 12 luglio due ufficiali di marina della nave italiana «Puglia» tolsero a Spalato una bandiera jugoslava e la portarono sulla nave come trofeo. La popolazione locale, fortemente offesa, aggredì i marinai italiani scesi a terra ed in cui aiuto volle accorrere lo stesso comandante della nave. Le forze di polizia locali vietarono l'attracco della motolancia, per cui i marinai italiani spararono verso la riva uccidendo un dimostrante. La polizia rispose agli spari e colpì mortalmente il comandante Gulli ed il macchinista Rossi. L'incidente, provocato dai marinai italiani, come accertò anche una speciale commissione internazionale, diventò il motivo delle stragi di Trieste e delle altre località della Venezia Giulia.

Il giorno seguente, 13 luglio, i fascisti triestini organizzarono un comizio in Piazza Unità aizzando la folla, con i loro discorsi di protesta, a vendicare le vittime di Spalato. Già nel corso dell'adunata i fascisti diedero il via alla caccia ai «pericolosi» jugoslavi, uccidendo

⁸⁰ Le vicende sono riportate dalle fonti: le relazioni del Commissariato Generale Civile della Venezia Giulia, i giornali sloveni di Trieste «Delo» ed «Edinost», le opere di: Elio Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza, Bari 1966, Claudio Silvestri, *Dalla Redenzione al fascismo. Trieste 1918-1922*, Del Bianco, Udine 1966 e Carlo Schiffrer, *Fascisti e militari nell'incendio del Balcan*, in «Trieste», X, 1963, n. 55.

uno spettatore innocente, il cuoco dell'albergo «Bonavia», Giovanni Nini, che niente aveva a che fare né col fascismo né con la Jugoslavia. A quel punto prese la parola il fascista Randi, comunicando alla folla, si trattava di più di mille persone, che in quello stesso istante gli sloveni avevano ucciso un cittadino italiano. Anche il vice commissario Crispo Moncada comunicò a Roma che gli sloveni avevano provocato la folla e causato incidenti⁸¹. Fonti fasciste definirono questi fatti come la scintilla che infiammò gli animi della folla che con Giunta a capo si riversò sulle strade al grido di «al Balcan, al Balcan!». L'albergo Balcan ospitava la sede del «Narodni Dom», con alcuni uffici dell'associazione «Edinost», dei circoli culturali e della Banca di Credito e di risparmio slovena di Trieste; nell'edificio si trovavano inoltre il circolo di cultura slovena e l'appartamento del presidente dell'«Edinost», Josip Vilfan.

Nel percorso verso il «Narodni Dom» i fascisti presero a sassate anche l'edificio del consolato jugoslavo che si trovava in via Mazzini. All'arrivo dei dimostranti il «Narodni Dom» era chiuso, i locali dei circoli vuoti. Qualche istante prima dell'arrivo della folla, tuttavia, furono lanciate dal terzo piano dell'edificio due bombe a mano, accompagnate da una serie di colpi di fucile che colpirono mortalmente l'ufficiale Luigi Cassano e ferirono otto persone. L'edificio, infatti, era sorvegliato da 450 uomini, di cui 250 soldati pronti all'attacco, che si trovavano nella caserma di fronte al «Narodni Dom», 100 guardie regie e 60 carabinieri che il vice commissario generale Crispo Moncada aveva fatto schierare in previsione di un eventuale attacco fascista. Tuttavia, a causa dei copi di fucile e delle bombe a mano, i soldati, il cui compito era quello di tutelare il «Narodni Dom», diressero il fuoco delle mitragliatrici che avrebbero dovuto colpire gli aggressori, contro l'edificio stesso. I dimostranti, incoraggiati da questo comportamento, fecero irruzione nell'albergo, cospargendo di benzina i locali, e vi appiccarono il fuoco. Quindi tutti gli ospiti dell'albergo riuscirono a fuggire, solamente al terzo piano il fuoco impedì a Hugon Roblek di Radovljica ed a sua figlia di mettersi al riparo. Essi si gettarono dalla finestra, ma mancò il telo di salvataggio. Il padre rimase ucciso sul colpo, mentre la figlia fu gravemente ferita. Il «Narodni Dom» bruciò rapidamente, i vigili del fuoco riuscirono solo ad evitare che le fiamme si estendessero agli edifici contigui. I dimostranti non si limitarono all'attacco al «Narodni Dom», bensì estesero la loro aggressione anche alle altre istituzioni ed enti sloveni, devastando o saccheggiando i locali della «Jadranska Banka» (Banca Adriatica), della «Hrvatska Banka» (Banca Croata), della «Ljubljanska Banka» (Banca di Lubiana), gli uffici della Chiesa ortodossa, gli studi degli avvocati Vilfan, Abram, Agneletto e Okretič, l'appartamento privato del Console jugoslavo Marković ed infine il caffè «Commercio». Venne inoltre assalita la tipografia dell'«Edinost», sorvegliata dai carabinieri, e danneggiati i macchinari della rotativa. Nella strage, che continuò fino alle dieci di sera e dove trovarono la morte Nini, Roblek e l'ufficiale Cassano, rimasero gravemente ferite numerose persone. ● Quella stessa notte il commissario generale civile emanò un ordine che proibiva raduni nelle strade e nelle piazze cittadine.

⁸¹ Archivio Centrale dello Stato, Ministero degli Interni, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Divisione degli Affari Generali e Riservati (ACS, MI, PS, AGR), 1923, b.35.

Il giorno seguente, e cioè il 14 luglio, anche il «Narodni Dom» di Pola fu dato alle fiamme in modo quasi analogo, mentre a Pisino i fascisti assalirono la tipografia del giornale croato «Pučki priatelj» ed a Fiume i legionari di D'Annunzio devastarono i locali delle istituzioni e degli enti croati.

L'incendio del «Narodni Dom» inquietò i vari consolati di Trieste. Il console britannico chiese al proprio governo, dietro pressioni del console cecoslovacco e di quello jugoslavo, l'invio nel porto di Trieste di una nave da guerra per difendere le rappresentanze alleate nella città. Le autorità italiane, invece, reagirono immediatamente a questa richiesta, evitando che si giungesse a tale intervento.

Il comandante delle forze armate della Venezia Giulia, generale Caviglia, si incontrò infatti con il rappresentante militare inglese, Duncan, persuadendolo che l'arrivo di un'unità britannica avrebbe indignato l'opinione pubblica italiana e minacciato «la tradizionale amicizia che legava l'Italia all'Inghilterra». In seguito all'incendio del «Narodni Dom» anche l'ambasciata americana di Roma intendeva chiedere al proprio governo di inviare un'unità militare a Trieste, a protezione delle navi americane adibite al trasporto dei soldati cecoslovacchi e che facevano scalo nel porto della città. Tuttavia, il ministro degli Esteri italiano, conte Sforza, rassicurò l'ambasciatore che non vi era alcun pericolo nella città e che un intervento americano avrebbe fatto una cattiva impressione in Italia, e soprattutto a Trieste, provocando spiacevoli incidenti.

Le autorità italiane a Trieste accusarono i consolati, ed in modo particolare quelli francese, britannico ed americano, di aver basato i loro rapporti ai rispettivi governi sulla versione dei disordini di Trieste apparsa sulla stampa jugoslava, ponendo in cattiva luce le autorità e la popolazione italiana. Persino il console spagnolo, che era in ottimi rapporti con il commissariato generale, aveva approvato la nota di protesta scritta dai rappresentanti alleati. Il Commissariato riferiva inoltre che il console cecoslovacco, Seba, appoggiava apertamente i nazionalisti sloveni e croati, mettendo a loro disposizione la sua autovettura, e rilasciando documenti falsi per facilitare la loro attività propagandistica. Durante l'incendio, prosegue il rapporto, il console americano si trovava nel suo ufficio per discutere sugli avvenimenti insieme al console jugoslavo, quello cecoslovacco e quello britannico, dimostrando così di essere passato sotto l'influsso degli stati nemici dell'Italia. Mosconi, che teneva al corrente il governo in merito a questi fatti, affermò che non vi era bisogno di prendere dei provvedimenti a livello diplomatico presso gli alleati a causa del loro comportamento poco corretto, tuttavia che sarebbe stato utile all'Italia sapere di quanta celata simpatia godevano le tendenze jugoslave presso gli alleati, della quale erano una prova proprio i dati citati. Mosconi concludeva affermando che queste rivelazioni dimostravano quanto delicata ed insicura fosse la posizione dell'Italia⁸².

I giornali cittadini riportarono ognuno una versione dei fatti diversa. I quotidiani nazionalisti italiani, «Era Nuova», «La Nazione» e «Il Piccolo» ponevano in rilievo il fatto che Giovanni Nini era caduto per mano jugoslava, che i dimostranti erano stati calmi finché non

⁸² Ibidem, 1920, b. 8: ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Serie Prima guerra mondiale, sezione 1919-1922 (PCG), fasc. 19.15.12.

furono lanciate le bombe dall'albergo, e che durante l'incendio si udirono esplodere le munizioni nascoste nel «Narodni Dom», cosa che indicava il «Balcan» come il focolaio dei cospiratori⁸³. Le associazioni che avevano la loro sede nel «Narodni Dom» e che apparivano ai loro occhi tra le più sospette erano il circolo accademico «Balcan», quale rifugio degli emissari che giungevano dalla Jugoslavia, ed il circolo escursionista dei «Pipčarji», il cui simbolo era il temperino e la pipa. Nel temperino gli italiani vedevano il simbolo delle «armi pericolose» e nella pipa il simbolo dell'anarchia. Sulla base di questa versione dei fatti si era trattato dunque di un'azione di autodifesa degli italiani, minacciati dagli sloveni ribelli e dallo stato jugoslavo, cosa che la stampa nazionalista andava diffondendo da qualche mese.

I rapporti che il Commissario generale civile inviava a Roma concordavano perfettamente con la visione della stampa nazionalistica italiana. Dall'inchiesta disposta dal presidente del Consiglio dei ministri, Giolitti, risultò che decine di testimoni oculari avevano confermato che dalle finestre del «Narodni Dom» erano state effettivamente lanciate delle bombe e sparati dei colpi di fucile. Questi documenti, affermava Mosconi, dimostravano chiaramente che sia l'incendio del «Balcan» che tutti gli altri assalti erano stati «unicamente e solamente provocati dalla inqualificabile aggressione con bombe a mano e fucileria consumate da fanatici jugoslavi verso inermi dimostranti che, pure dolorosamente colpiti dal feroce assassinio di un cittadino italiano per mano jugoslava [...] non avevano commesso né commettevano alcun atto di violenza, né contro le persone né contro la proprietà». Mosconi riferiva inoltre che gli ufficiali ed i fascisti non erano responsabili dei fatti del 13 luglio, come sostenevano i rapporti nemici, e che la causa andava ricercata «in una irrefrenabile reazione di tutto l'elemento italiano triestino, contro provocazioni di quello sloveno, fattosi in quel periodo [...] violento e spavaldo». Le autorità dunque non potevano certo frenare la più che giustificata «indignazione popolare», concludeva il commissario, e per quanto avessero eseguito un sopralluogo nella sede fascista ed ammonito gli esponenti fascisti, non avevano rilevato niente nei loro confronti. La polizia comunque arrestò tre fascisti, accusati non già dell'incendio del «Narodni Dom», ma di aver sparato all'interno della Chiesa di Sant'Antonio⁸⁴.

La stampa slovena, dal canto suo, respinse le accuse ed il fatto che dall'edificio del «Narodni Dom» fossero state lanciate delle bombe o che qualcuno avesse sparato, sostenendo che tra gli inquilini dell'albergo, donne e bambini, nessuno era in grado di sparare. La stampa si accanì contro l'esercito, il cui compito avrebbe dovuto essere quello di difendere l'edificio dalla folla ed invece aveva finito col partecipare all'assalto e sparare contro l'edificio; si accanì inoltre contro le autorità, che non erano state in grado di mantenere

⁸³ Secondo E. Apih (op. cit., p.123) le esplosioni erano scoppi delle lastre di marmo sulle facciate dello stabile, provocati dal calore.

⁸⁴ ACS, PCG, fasc. 19.15.12. Relazione del 31 luglio e 20 settembre 1920. «I danneggiamenti ... furono unicamente e solamente provocati dalla inqualificabile aggressione con bombe a mano e fucileria consumate da fanatici jugoslavi verso inermi dimostranti, che, pure dolorosamente colpiti dal feroce assassinio di un cittadino italiano per mano jugoslava...non avevano commesso né commettevano alcun atto di violenza, né contro le persone né contro la proprietà.. Le cause di tale episodio, consistenti in una irrefrenabile reazione di tutto l'elemento italiano triestino contro provocazioni di quello sloveno, fattosi in quel periodo... violento e spavaldo».

l'ordine e la pace, cosa che avrebbe richiesto due compagnie di soldati soltanto⁸⁵.

Fino a poco tempo fa gli storici italiani si attenevano ancora alla versione dei fatti ufficiale, mentre quelli sloveni si basavano sulla ricostruzione fornita dall'«Edinost». Nell'articolo «Fascisti e militari nell'incendio del Balcan» lo storico triestino Carlo Schiffrer offre un'esauriente e probabilmente definitiva ricostruzione dei fatti. Egli afferma che al capo fascista, Giunta, occorre la «scintilla» per iniziare l'assalto e che i suoi uomini «procurarono» il cadavere del giovane cuoco. I colpi d'arma da fuoco, la bomba incendiaria e la granata Sipe che furono lanciati dal terzo piano dell'albergo costituivano un'evidente provocazione, altrimenti, come affermò lo stesso Giunta nelle sue memorie, il fatto non sarebbe accaduto prima dell'arrivo dei dimostranti e non sarebbe rimasta uccisa una persona soltanto. L'autore della provocazione infatti badò a non colpire la folla che stava avanzando, mentre uno sloveno avrebbe agito proprio al contrario. L'atto provocatorio capovolse immediatamente la situazione ed i soldati, che il Questore aveva schierato alla difesa dell'edificio, aprirono il fuoco contro di esso, permettendo così ai fascisti di incendiare l'albergo. Alcuni anni più tardi, quando azioni fasciste di questo tipo venivano considerate degli «atti di eroismo», uno dei noti caporioni del fascio triestino si vantò di aver fissato lui, quella mattina del 13 luglio, una camera nell'albergo «Balcan», di avervi trasportato le taniche di benzina ed altro materiale incendiario e di aver lanciato lui, d'accordo con i suoi camerati, le due bombe e sparato i colpi di fucile. Questi dati, prosegue Schiffrer, confermano la tesi secondo la quale l'assalto al «Narodni Dom» ed alle altre istituzioni slovene era un atto premeditato e necessario agli occhi dei nazionalisti. Infatti, la propaganda che parlava di bande jugoslave, di cospirazioni e di preparativi alla ribellione altro non erano che atti di provocazione intesi a mobilitare tutte le forze nazionaliste ed ad indirizzarle verso l'azione. E poiché, afferma Schiffrer, il Questore di Trieste si rendeva perfettamente conto di ciò, egli diede in tempo l'ordine di sorvegliare le istituzioni slovene, conformandosi alle direttive impartite dal governo. Tuttavia, non disponendo di forze di polizia sufficienti, egli delegò il compito all'esercito.

L'epoca dei preparativi per i negoziati di Rapallo rappresentava indubbiamente il momento più opportuno per passare all'azione⁸⁶. I fatti di Spalato, dunque, giunsero al momento opportuno, come dimostra anche la esclamazione di D'Annunzio: «Il pericolo c'è, finalmente. E, se non ci fosse, sarebbe ora di andare a cercarlo [...] A noi! [...] Compagni, il laido porcaro serbo, a tradimento, ancora ha sparso il latin sangue gentile»⁸⁷. Un fatto significativo è che alla strage parteciparono i fascisti, i nazionalisti ed i militari, uniti già nel passato dall'aspirazione comune per uno stato forte e per l'affermazione delle rivendicazioni territoriali italiane.

Ogni forma di compromesso di cui si sarebbe potuto macchiare il governo italiano durante le trattative sulla delimitazione dei confini appariva ai loro occhi segno di arrendevolezza e debolezza, per cui ritenevano necessario sabotare i negoziati con qualsiasi forma

⁸⁵ «Edinost», 20 luglio 1920.

⁸⁶ Cfr. C. Schiffrer, cit., pp. 15-18 e C. Silvestri, cit. pp. 58-61.

⁸⁷ «La Nazione», 15 luglio 1920. Citato da E. Apih, cit., p. 125.

di azione concreta. In una lettera a Carlo Schiffrer, Gaetano Salvemini formulò, ad esempio, la seguente teoria: «io mi domando se l'incendio dell'Hotel Balcan non fu voluto da Giunta e C., dai militari per sabotare le trattative che portarono al Trattato di Rapallo; cioè fu un movimento fascista non voluto dal governo; quello che fu voluto da Giolitti ci venne poco dopo, quando quell'esperienza dimostrò che cosa se ne poteva ricavare [...] Più ci penso, e più mi persuado che l'Hotel Balcan fu una impresa comandata da Fiume ed eseguita dai militari per sabotare le trattative italo-jugoslave iniziate da poco»⁸⁹.

I nazionalisti italiani e le autorità giustificarono i fatti del 12, 13 e 14 luglio sostenendo che si trattava di pura autodifesa, mentre i repubblicani ed i socialisti li condannarono.

L'organo di stampa repubblicano, «La Libertà», scriveva in tono conciliante dei disordini di Spalato; il tragico episodio ha inquietato ed addolorato l'animo degli italiani, tuttavia l'azione di pochi malvagi avrà indubbiamente rattristato anche i cuori della popolazione croata di Spalato, per cui sarebbe ingiusto estendere la colpa dell'accaduto a tutto il popolo croato. Ancor più ingiusta appare la reazione contro i nostri concittadini di nazionalità slovena. Ripetiamo e sempre ripeteremo che la conciliazione e la fratellanza tra gli italiani e gli jugoslavi della Venezia Giulia rappresenta uno dei più alti obiettivi, per cui è compito degli italiani locali convincere di tale necessità anche i loro fratelli del regno. Quanto è accaduto a Trieste ed a Pola rappresenta una vergogna per un popolo civile. Mantenete la calma affinché gli incidenti non si estendano anche nel Goriziano⁹⁰.

Il partito socialista di Trieste condannò anch'esso l'incendio e le mire dei fascisti, tuttavia si limitò a dichiarazioni generiche e caute. Il Delo definì i fatti di Spalato e Trieste quale espressione «del fanatismo nazionalista» che avrebbe potuto condurre alla guerra tra l'Italia e la Jugoslavia, per cui i socialisti si sarebbero schierati al fianco della pace. Fatti di questo tipo si sarebbero ripetuti, prosegue il «Delo», fino a quando i popoli non avessero «tolto il respiro ai loro attuali colpevoli rappresentanti [...] per decidere veramente da soli in merito al proprio avvenire». È perfettamente inutile inorridire di fronte agli avvenimenti di ieri, leggiamo nell'articolo, poiché coloro che sono stati presenti possono formulare da soli la loro conclusione. «Togliamo gli artigli ad ambedue i nazionalismi e la pace scenderà sui popoli che qui convivono». Qualora non si dovesse raggiungere la pace, allora è compito dei lavoratori seguire le direttive dei loro organi dirigenti⁹¹.

Il pensiero dominante del partito socialista era comunque rivolto verso la tutela delle proprie istituzioni ed enti, poiché l'attacco al «Narodni Dom» era un chiaro segno del fatto che dopo quelle slovene sarebbe stato il turno delle istituzioni operaie. Fu per questo che la sezione socialista triestina emanò il 16 luglio una dichiarazione di protesta «contro i nuovi atti di provocazione, atti sconsiderati e violenze nazionaliste, sia italiane che slovene» e contro gli incendi «che erano stati causati allo scopo evidente di creare un'atmosfera favorevole allo scoppio di divergenze insanabili». Le masse operaie, affermava la dichiarazione, «saranno in grado di opporsi con tutta la loro forza ad ogni perturbamento della pace».

⁸⁹ C. Schiffrer, cit. p.12.

⁹⁰ L'articolo è pubblicato in lingua slovena in «Edinost» il 3 agosto 1920.

⁹¹ «Delo», Organo del Partito socialista italiano, 14 e 23 luglio 1920.

Comunque, solo la vittoria del socialismo e del regime del proletariato avrebbero reso possibile «l'applicazione del diritto dell'autodecisione» e solo allora le divergenze di carattere nazionale potranno essere risolte⁹².

Alcuni giorni più tardi, la sezione del partito socialista e la Camera del lavoro di Trieste sottolinearono specificamente il bisogno di tutelare le sedi delle organizzazioni operaie. «Se verrà attentato in qualche modo alla vita di questi istituti, occorre reagire immediatamente e con ogni mezzo. Occhio per occhio, dente per dente». «Poiché nella lotta contro gli elementi irresponsabili non si potrà fare affidamento sull'aiuto di nessuno e nemmeno sull'obiettività delle autorità, fidando solamente sulle proprie forze, gli operai dovranno avvalersi di tutti i mezzi a loro disposizione⁹³.

Questa presa di posizione, che si limitava a condannare «tutti i nazionalismi», ed a porre l'accento sul bisogno di difendere le proprie istituzioni, fu già allora oggetto di critica sia dalla corrente di sinistra che dalla corrente di destra all'interno del partito stesso. Il riformista Aldo Oberdorfer deplorava il fatto che «Il Lavoratore» non avesse trovato una sola energica parola di rincrescimento e condanna per l'accaduto, che aveva ritardato di decenni la possibilità di instaurare un rapporto di pacifica convivenza tra gli italiani e gli slavi. La colpa, scriveva Oberdorfer, era della sinistra piena di paroloni rivoluzionari ma incapace di prendere in considerazione le condizioni reali⁹⁴. Durante il congresso regionale del partito, quella stessa sinistra contro la quale si era pronunciato Oberdorfer criticò la presa di posizione del «Lavoratore», sostenendo che esso aveva sempre appoggiato la linea internazionalista, ma in occasione dell'incendio del «Balcan» non era stato in grado di trovare parole chiare e coraggiose. «Sembra che chi tratti i problemi nazionali sia sempre preoccupato di non apparire sufficientemente italiano», dichiarò il comunista Tuntar⁹⁵. I nazionalisti dell'«Edinost» accolsero favorevolmente le parole di Tuntar, definendolo un avversario moderato e leale, aggiungendo che le sue dichiarazioni concordavano con la tesi dei nazionalisti sloveni e che le cose sarebbero state molto diverse e utili anche per i socialisti se questi avessero assunto una posizione più sincera e più decisa in merito all'incendio del «Balcan»⁹⁶. Queste parole furono evidentemente pronunciate in relazione al fallito sciopero generale che segnò la sconfitta della classe operaia ed aprì la strada al fascismo. Il quotidiano «Edinost» esprime l'opinione che i leader socialisti avessero due anime: quella internazionalista che li stimolava all'attuazione del programma di base e quella nazionale che veniva a galla nei momenti critici e li sospingeva indietro un passo. L'«Edinost» concludeva affermando che il direttivo socialista si atteneva ai principi internazionalisti solamente quando si trattava di problemi degli sloveni, mentre quando il problema riguardava il nazionalismo italiano diventava più arrendevole⁹⁷.

⁹² «Delo», 19 luglio 1920 e «Il Lavoratore», 17 luglio 1920.

⁹³ «Delo», 23 luglio 1920.

⁹⁴ Aldo Oberdorfer, *Il socialismo del dopoguerra a Trieste*, Firenze, 1922, pp. 92-95.

⁹⁵ «Il Lavoratore», 28 settembre 1920 e «Delo», 27 settembre 1920.

⁹⁶ «Edinost», 2 ottobre 1920.

⁹⁷ ACS, PC, Ufficio Centrale per le Nuove Provincie, serie A, (UC), b. 57. Articolo dell'«Edinost» del 2 ottobre 1920 censurato e tradotto in italiano.

Riportiamo infine anche la dichiarazione del direttivo del Partito social-democratico jugoslavo approvata durante la riunione di Lubiana del 21 luglio. I social-democratici sloveni così come già i socialisti condannarono «ogni forma di sobillazione nazionalista al di qua e al di là della linea di demarcazione che potrebbe portare a nuovi spargimenti di sangue tra i popoli. Il proletariato social-democratico sloveno si opporrà alla guerra come un sol uomo consapevole di essere unito al proletariato di tutto il mondo ed in particolar modo a quello italiano che indubbiamente valuterà obiettivamente i fatti di Dalmazia e della Venezia Giulia, e concluderà che gli episodi erano stati provocati dal ritardo nel definire i confini tra i due popoli vicini e comprenderà inoltre che questi fatti non erano stati provocati dagli jugoslavi convincendosi che le ipotesi di un nostro tentativo di provocare la scintilla per iniziare una nuova guerra sono del tutto infondate ed in netta contraddizione con la realtà dei fatti»⁹⁸.

I nazionalisti sloveni assunsero un atteggiamento particolarmente conciliante e paziente in merito all'attacco alle loro istituzioni. Tramite il quotidiano «Edinost» essi ammonivano l'opinione pubblica slovena che anche gli italiani onesti condannavano questi assalti, per cui gli sloveni non dovevano attribuire la colpa a tutta la società italiana, «ed evitare di macchiarci di colpe anche noi a spese degli innocenti, così come si sono macchiati loro alle spese dei nostri innocenti. La cosa essenziale ora è mantenere la calma, l'obiettività e sangue freddo per potersi presentare con occhio limpido davanti al mondo civile quando questi emetterà la sentenza». Non si devono pronunciare parole di offesa contro il popolo italiano, proseguiva l'articolo, «poiché desideriamo solo instaurare un rapporto di amicizia con essi». L'«Edinost» si dimostrò conciliante anche nei confronti del Commissario generale, sostenendo di non credere, anzi di non voler credere «che egli sia giunto da noi con un premeditato programma di persecuzione e repressione dell'elemento nazionale». Al contrario, desideravano credere che le autorità si sarebbero impegnate fino in fondo per trovare la giusta soluzione. La colpa per gli incidenti andava ricercata, secondo loro, nel fatto che «fino a questo momento le autorità non si rendono ancora assolutamente conto di quale sia l'effettiva situazione di queste terre», ed invece di attuare una «politica generale», senza pensare a quale stato sarebbero state annesse le terre contese, esse continuano a guardare dal punto di vista di uno stato unico e ad attribuire lo stesso significato alla parola «nazione» e «stato» che danno adito a conclusioni sbagliate, la più inesatta delle quali è che «tutti coloro che fanno parte del regno d'Italia siano anche italiani». È qui che sta la causa degli «assalti ed incendi», affermava l'«Edinost»; attribuire la colpa agli jugoslavi della Venezia Giulia significa avere «il seme della stupidità nel cervello», poiché non ci vuole molto a capire che «gli jugoslavi di queste terre sono dappertutto sulla difensiva».

Comunque questi incendi «non influiranno in alcun modo sullo sviluppo della nostra vita», poiché nessuna forza può impedire al popolo di difendere i propri usi e costumi. Verso la fine di luglio, quando era passata la prima ondata di indignazione, l'«Edinost» scrisse: «Oggi ci rendiamo conto che l'incendio del «Narodni Dom» ci ha purificati da ogni tentennamento, da ogni indecisione, da ogni dubbio e pusillanimità! Tra le fiamme del

⁹⁸ «Naprež», 21 luglio 1920.

«Narodni Dom» la nostra forza è diventata cento, mille volte più forte!» Avevamo bisogno di questa prova «per dimostrare la nostra invincibile forza, la nostra vita che non può essere schiacciata, la volontà di esistere che non può essere spezzata. Sulle rovine nascerà una vita nuova, migliore della precedente – qui sta la nostra forza»⁹⁹.

Il giornale «Edinost» osservava giustamente che gli sloveni ed i croati della Venezia Giulia dovettero restare sulla difensiva fin dal primo giorno dell'occupazione, dunque i dati sulle cospirazioni e preparativi alla ribellione erano soprattutto frutto delle calunnie e sobillazioni della stampa nazionalista italiana alla quale vollero prestare fede anche le autorità civili e militari.

L'incendio colpì profondamente le già deboli fila dell'associazione «Edinost» e delle sue organizzazioni. Vilfan, presidente dell'associazione, era assente da Trieste nei giorni in cui il fuoco gli distrusse l'appartamento e lo studio, per cui il suo sostituto Edvard Slavik gli scrisse a Lubiana di quanto la vita fosse diventata triste in città. «Non siamo più insieme, non abbiamo più un luogo dove ritrovarci. Ci troviamo solamente [...] nei casi più urgenti. Non siamo più in contatto né con l'Istria né con il Goriziano». La gente ha paura e non osa esporsi. Slavik affermò inoltre di non essere in grado di «tenere le fila dell'organizzazione» e sconsigliò Vilfan, che intendeva rimanere in Jugoslavia, di ritornare a Trieste poiché nessuna forza esterna avrebbe potuto sostituire ciò che sarebbe stato perso all'interno dell'organizzazione. «Senza di te siamo troppo deboli [...] dai un'occhiata alle nostre schiere e sarai tu stesso a voler farti interprete della nostra protesta e delle nostre richieste»¹⁰⁰.

L'associazione «Edinost» inoltrò una protesta presso il Commissariato generale civile in merito all'incendio del «Narodni Dom», tuttavia le fu risposto che la colpa era degli sloveni soltanto, poiché con il lancio delle bombe avevano impedito alle forze di sicurezza di difendere lo stabile. Mosconi non difese solo «l'operato dell'autorità» bensì, come afferma nelle sue memorie, condannò «fieramente [...] il contegno di quanti erano responsabili di una propaganda nefasta, che eccitava gli odi di razza ed offendeva il nostro sentimento nazionale»¹⁰¹.

Il 21 settembre partì per Roma una delegazione guidata da Vilfan e composta da Slavik, Podgornik e Kurelić per incontrarsi con Giolitti. La delegazione consegnò al capo del governo alcuni memorandum sull'incendio, sulle indennità di guerra, sui problemi scolastici e sul cambio della moneta austro-ungarica. Nell'introduzione si affermava che gli sloveni ed i croati chiedevano il rispetto e la tutela dei diritti fondamentali che, «a quanto sembra», si intendevano «semplicemente rendere inattuabili ed eliminare» e richiamava l'attenzione del capo del governo sulla situazione che «era destinata a minacciare i rapporti tra i due popoli».

La mozione proseguiva affermando che la responsabilità per un tale stato di cose non

⁹⁹ «Edinost», 20, 24 e 31 luglio 1920.

¹⁰⁰ Mestni arhiv Ljubljane (MAL), raccolta di Josip Vilfan (allora Wilfan), fasc. 10. Lettere di Edvard Slavik a Vilfan del 26 e 31 luglio e del 27 agosto 1920.

¹⁰¹ Antonio Mosconi, *I primi anni di governo italiano nella Venezia Giulia*, Trieste 1919-1922, Bologna 1924, p. 22.

doveva essere attribuita agli jugoslavi bensì alla situazione ed alle autorità locali «che in parte non erano in grado, ed in parte non volevano capire i sentimenti e le esigenze e nemmeno rispettare e tutelare i diritti e gli interessi della popolazione di nazionalità jugoslava». Per quanto riguardava i fatti del 13 luglio i nazionalisti sloveni giurarono sul loro onore che «non ci fu nessun atto di provocazione da parte dei nostri cittadini jugoslavi» e che le accuse in questo senso erano frutto dell'invenzione¹⁰².

In seguito all'incontro con la delegazione slovena, Giolitti scrisse a Mosconi raccomandandogli di assumere un atteggiamento più conciliante nei confronti dei circoli dirigenti sloveni, per evitare che in un momento così delicato, anche per i rapporti con gli altri paesi, si giungesse a nuovi disordini ed incidenti. Egli ordinò inoltre che fossero revocati i provvedimenti contro i capi sloveni, che il Commissariato aveva proclamato ostaggi e tutti gli altri decreti che non erano particolarmente urgenti e conformi alle vigenti norme¹⁰³. La Questura infatti aveva rivolto un'ammonizione a tre esponenti dell'associazione «Edinost», e cioè a Edvard Slavik, Josip Agneletto e Josip Abram immediatamente dopo l'incendio del «Narodni Dom», accusandoli di aver inviato sul Carso dei militanti con il compito di incitare alla ribellione i villaggi sloveni, per cui la polizia li dichiarò responsabili di qualsiasi forma di rivolta della popolazione slovena minacciandoli di arresto¹⁰⁴. Questi provvedimenti si inquadravano nel programma di Mosconi inteso a soffocare eventuali tentativi di ribellione ed erano motivati dal bisogno di confermare le voci sulla responsabilità degli sloveni e togliere di riflesso ogni responsabilità alle autorità.

Nella sua risposta a Giolitti, Mosconi affermò di aver sempre seguito una linea di condotta giusta e conciliante nei confronti della popolazione slovena e croata, e ciò soprattutto in seguito all'incendio del «Narodni Dom», che a suo dire tanto aveva infiammato le passioni nazionaliste. Egli, comunque, richiamò l'attenzione del capo del governo sul fatto che proprio le persone da lui ricevute continuavano a provocare ed incitare la pacifica popolazione slava e che negli ultimi giorni era stato costretto a sequestrare ben due volte il loro giornale «Edinost». Per quanto riguardava le ammonizioni inviate agli esponenti nazionali sloveni, egli sosteneva che erano state rivolte conformemente alle leggi esistenti e che non comprendevano disposizioni in merito ad ostaggi, bensì solo la richiesta che le persone colpite da queste ammonizioni si astenessero dal condurre una propaganda sistematica e «di violenza contraria al nostro paese»¹⁰⁵.

Nelle sue memorie Mosconi descrisse nel seguente modo il suo rapporto con gli sloveni e i croati: la questione degli allogeni costituiva per me uno dei problemi più importanti e più gravi, per cui nella mia condotta seguii un criterio che può essere riassunto con queste parole: «trattare gli allogeni con equità e giustizia, ma in pari tempo esigere fermamente da loro lealtà e rispetto assoluto dello Stato e della nostra coscienza nazionale». Il governo,

¹⁰² «Edinost», 25 settembre 1920.

¹⁰³ ACS, PC, UC, b. 15, lettera di Giolitti a Mosconi il 21 settembre 1920; ibidem, b. 12, lettera di Salata a Mosconi l'11 ottobre 1920.

¹⁰⁴ ACS, PCG, fasc. 12.1/11. Le ammonizioni sono state firmate il 14 luglio 1920 da parte del vice commissario per la pubblica sicurezza e degli ammoniti.

¹⁰⁵ ACS, PC, UC, b. 15 e 12.

prosegue Mosconi, doveva dimostrare agli allogeni che era forte e sicuro di sé e che la sua autorità doveva essere appieno e sempre rispettata. «Esso doveva però dar prova altresì che non era un governo di tirannica oppressione, ma che invece mirava soltanto a creare uno stato di serena e pacifica convivenza, a considerare tutti su di una base di eguaglianza»... Si trattava del governo di un grande stato che poggiava sulla propria unità etnica, dove le piccole minoranze allogene non potevano dar ombra, dove la politica austriaca del «divide et impera» [...] doveva essere sostituita da quella pacificatrice ed assimilatrice [...]» L'incendio del «Narodni Dom» fu definito da Mosconi un episodio doloroso, tuttavia considerando le profonde vaste ripercussioni nella vita politica locale esso superava i limiti di un atto di violenza: «esso scosse la parte sana della popolazione, e diede coscienza alla sua forza [...] mentre d'altro canto ammonì gli avversari che sempre inestinguibile ardeva la fiamma patriottica di Trieste, per quanto si fosse tentato di soffocarla»¹⁰⁶.

L'incendio del «Narodni Dom» di Trieste contribuì a peggiorare notevolmente la situazione politica della regione, poiché infiammò quell'odio nazionale che gli sloveni e gli italiani più saggi avevano cercato di evitare. Anche le autorità italiane desideravano la pace e l'intesa, tuttavia il loro contegno e linea di condotta in occasione di singoli episodi, ma soprattutto in relazione allo stesso incendio dimostrano chiaramente che tale «desiderio» rimaneva confinato alle parole. Chi riuscì a trarre vantaggio da questo stato di cose furono i fascisti che unirono le forze nazionali e diventarono padroni della situazione¹⁰⁷. [...]

(traduzione di Nada Pretner)

¹⁰⁶ A. Mosconi, cit., pp. 22-25.

¹⁰⁷ Cfr. C. Silvestri, *Il socialismo a Trieste dopo la prima guerra mondiale*, in «Trieste», IV, 1957, n. 21, p.30.

In libreria

Angelo Visintin

L'Italia a Trieste

L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia 1918-1919

Il volume si propone di offrire una ricostruzione della fase d'avvio dell'annessione all'Italia della regione orientale. Utilizzando un ampio repertorio di fonti archivistiche e di stampa, l'autore analizza i caratteri dell'occupazione dopo l'offensiva di Vittorio Veneto e la risposta dell'apparato militare alle emergenze dell'approvvigionamento e dell'ordine pubblico. Documenta l'insediamento del governo militare, le sue articolazioni nella società civile, la logica degli indirizzi politici e amministrativi dei centri militari, l'impulso dato alla ricomposizione del fronte politico patriottico. Ricostruisce i delicati rapporti tra il potere militare e le forze ritenute antagonistiche all'occupazione – il clero, le popolazioni slovene e croate, i socialisti – sia nei tentativi di compromesso e cooptazione, sia nella politica di repressione e di controllo. A riscontro, l'autore rivolge la sua attenzione alla crisi del dopoguerra, al malessere e al disagio sociale, resi manifesti nelle molteplici articolazioni del vivere quotidiano. Presenta perciò le iniziative dei militari per il ritorno alla normalità nella vita civile ed economica, principalmente nel campo del commercio e della produzione, sullo sfondo del complessivo, nuovo orientamento delle attività in senso nazionale.

Emerge dal libro, conclusivamente, la sostanza di una politica tutta volta ad instradare, con il favore del controllo militare diretto, il processo politico-istituzionale di «italianizzazione» della Venezia Giulia: indirizzo ispirato dal governo e dal Comando supremo, condotto sul territorio dal Regio Governatorato e dalle armate mobilitate. Peraltro, i centri del potere militare e civile rivelano al loro interno consistenti differenziazioni nell'accostamento ai problemi e nelle scelte che riguardano la Venezia Giulia. Non solo: il modello liberale, entro cui nel dopoguerra si cerca di riannodare le linee del confronto politico, sociale e nazionale, non si mostra in grado, già incrinato dal *vulnus* della guerra e ora aperto a soluzioni che ne mutano le idealità, di garantire un'evoluzione pacifica della transizione al nuovo assetto. Lo stesso esercito, chiamato ad un compito di responsabilità civile, rivela ormai in alcuni suoi settori un processo inarrestabile di politicizzazione. In realtà, l'occupazione militare, per come è gestita nella Venezia Giulia, rappresenta – pur con tutte le restrizioni di un regime di guerra – un sistema capace di raffrenare con gli strumenti di controllo e coazione le punte più aspre delle tensioni, non riuscendo tuttavia a governare certe dinamiche eversive, anzi accelerandone gli sviluppi.

Il volume è pubblicato dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione

nel Friuli-Venezia Giulia presso la Libreria Editrice Goriziana

Memorie coeve e memorie postume: i «diari» di Angelo Vivante e di Laura Geiringer*

a cura di Marco Coslovich e Tristano Matta

«Per mio padre...», «diario» di Angelo Vivante (16 luglio 1944-7 giugno 1945)

Più che di un diario si tratta di un promemoria, due sezioni d'appunti (la prima più ampia, la seconda brevissima), tracciate da Angelo Vivante impegnato a cercare disperatamente, e l'avverbio non sembri esagerato, notizie di suo padre Giorgio deportato da Trieste ad Auschwitz il 31 luglio 1944. Il primo appunto è stato steso il 30 maggio 1945, praticamente ad un mese dalla liberazione, e ricostruisce le tristi vicende che hanno visto coinvolta la famiglia Vivante dopo il 16 luglio 1944 quando Giorgio Vivante fu arrestato dalle SS¹. Il secondo appunto risale a pochi giorni dopo, il 7 giugno. Stringato e laconico, è probabilmente la prima effettiva pagina di quello che sarebbe dovuto essere il futuro diario, una specie di taccuino di bordo per rendere più sistematica la raccolta d'informazioni che l'autore stesso ha intitolato appunto «Per mio padre...». Il diario, però, s'interromperà bruscamente. L'ultimo appunto lascia intravedere ulteriori sviluppi: «Domani – scrive Vivante – devo andare a trovare la sig.ra Famà e la famiglia di Alfredo Levi in via S. Nicolò 32»². Non sappiamo quale esito ebbero quegli incontri. Una delle possibili ipotesi è che le notizie ricevute nel corso di essi siano state decisive al punto da far cessare la stesura del diario.

Per quello che riguarda il destino di Giorgio Vivante, oggi non possiamo contare su molte informazioni di più. Nel lungo elenco di deportati ebrei riportati da Liliana Picciotto Fargion ne *Il libro della memoria*³, alla voce Vivante Giorgio troviamo scritto: «Deceduto in luogo e data ignoti», il che confermerebbe l'idea, che deve aver sostenuto Angelo nella ricerca del padre, che Giorgio non sia stato ucciso subito all'arrivo ad Auschwitz. Certamente il trasporto che arrivò ad Auschwitz il 3 agosto⁴, giunse in uno dei momenti peggiori dal punto

* Entrambi i manoscritti, e gli altri documenti qui pubblicati, fanno parte dell'archivio privato di Teresa Vivante, cui va il nostro sentito ringraziamento per averne consentito la pubblicazione integrale su queste pagine.

¹ A. Millo, *Storia di una borghesia. La famiglia Vivante a Trieste dall'emporio alla guerra mondiale*, Libreria Editoriale Goriziana, Gorizia 1998, p. 232.

² Si tratta di reduci o famiglie di deportati nel Lager di Auschwitz, che Angelo Vivante contatta allo scopo di raccogliere notizie. La «signora Famà» può essere identificata con la partigiana Lidia Famà-Ullio, del CVL Venezia Giulia, deportata ad Auschwitz dai tedeschi il 21 settembre 1944 per il suo coinvolgimento nella missione triestina di spionaggio del cap. Molina, per conto del Comando supremo del governo del Sud, rientrata a Trieste nel dopoguerra (una sua testimonianza è in Archivio Irsml-Fvg, Trieste, b. IX, doc. 708). Alfredo Levi, ebreo triestino, era stato detenuto nei campi della Risiera di San Sabba e Bolzano, prima di essere deportato ad Auschwitz ed infine a Dachau, dove morì il 26 gennaio 1945 (Cfr. L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 1991, p. 370).

³ Ivi, p. 607.

⁴ Si tratta del convoglio identificato dalla sigla 33T (ivi, pp. 54 e 60-61), con il quale furono deportati ebrei detenuti a San

di vista delle eliminazioni di massa. L'età inoltre, 55 anni, non deve aver favorito Giorgio Vivante durante la selezione. Sta di fatto, però, che un suo compagno di trasporto, Guido Maestro, quattordici anni più vecchio di Giorgio, risulta essere stato ucciso subito all'arrivo⁵. La mancanza di un analogo riscontro per Giorgio Vivante, fa supporre che egli possa avere superato l'ingresso del Lager. Si tenga conto che egli era medico, una professione «accreditata» nei campi di sterminio, ed è proprio su questo che puntavano in particolar modo le speranze del figlio in una sua possibile sopravvivenza. Tali speranze non erano quindi destituite di fondamento e sospingevano a cercare attivamente ulteriori notizie e informazioni.

Non deve tuttavia sorprendere la repentina cessazione, la brusca interruzione con la quale l'autore abbandona il diario appena iniziato. La speranza di Angelo ad un certo punto potrebbe essersi spenta di fronte alla «rivelazione» di Auschwitz incarnata dalla cugina Laura Geiringer, miracolosamente sopravvissuta al campo di sterminio polacco. Laura scrive da Auschwitz ai cugini Angelo e Enrico il 9 maggio 1945⁶. Laura sa della fine atroce dei genitori nonché, almeno così presume, dello zio Giorgio Vivante. Lo scrive in maniera esplicita alla Signora Fulvia Pontani a Roma, amica di una zia della quale non ricordava l'indirizzo, una dei pochi parenti ai quali pensava ancora di poter rivolgersi. Attivato quindi il contatto con Laura, Angelo avrà modo di sapere cos'è stata veramente Auschwitz. Tenere un diario, a quel punto, perde probabilmente per lui ogni interesse.

Quale interesse può invece avere per noi questo diario ridotto al solo prologo? Al di là del fatto che ci troviamo dinanzi ad un'ulteriore importante testimonianza sul meccanismo di deportazione degli ebrei triestini e sulla loro detenzione alla Risiera di San Sabba, e sull'inutilità del ricorso alle autorità locali («...andiamo dal prefetto Coceani che ci dà poche speranze, poi dal Vicario del Vescovo che ci indica di scrivere al Vescovo stesso il quale è in ferie...»), proprio l'esaurirsi della necessità di tenere il diario è un aspetto importante. Soprattutto la premessa, che è poi la parte preponderante, ci permette di ricostruire come i contemporanei ad Auschwitz percepissero Auschwitz prima della sua rivelazione. Il contesto che emerge dalle parole scritte da Angelo Vivante in qualche modo sembra contraddire quello che noi oggi sappiamo essere stata Auschwitz: per Angelo Vivante si trattava di un campo di lavoro polacco; noi sappiamo invece che è stato il più vasto e perfetto campo di sterminio concepito dal nazismo. Angelo Vivante si renderà conto solo più tardi, a guerra finita, dei rischi che ha veramente corso (si pensi all'abboccamento con la spia Mauro Grini noto come «Manzoni»), e acquisirà consapevolezza appunto della grandezza e vastità del progetto di sterminio messo in atto. Le paure e le grandi preoccupazioni che lo hanno afflitto, pur essendo gravi e pesanti, non sono comunque proporzionate ai pericoli effettivamente corsi.

Certamente, lungo il corso della rievocazione, Angelo Vivante sembra percepire la gravità che incombe. Infatti racconta di un momento di smarrimento, quando, «disperato»,

Sabba e nel campo di Vò Vecchio presso Padova. Con lo stesso convoglio fu deportato ad Auschwitz anche Bruno Piazza, l'autore di *Perché gli altri dimenticano*.

⁵ Guido Maestro (Fiume, 1875), anch'egli detenuto a San Sabba prima della deportazione ad Auschwitz, dove risulta ucciso il 3 agosto 1944 (ivi, p. 402).

⁶ V. più avanti, pp. 133-134.

scappa a Milano proprio il 31 luglio, giorno della partenza del padre per Auschwitz – fatto che all'epoca tuttavia ignorava. Ma si tratta di un inciso estemporaneo, senza spiegazioni. Il resto è un continuo prendere contatti con personaggi e figure pericolosissime, doppiogiochisti, corruttori, spie. E si pensi addirittura ai tentativi di colloquio con Allers, e alle innumerevoli richieste di informazioni rivolte direttamente in Risiera. Si tratta di iniziative azzardate e sostenute dal grande affetto per il congiunto in mano alle SS, ma non si può non cogliere anche una certa dose, inevitabile, d'inconsapevolezza e d'incoscienza tra coloro che vissero mentre ad Auschwitz e alla Risiera le ciminiere eruttavano. Questa difettosa percezione del pericolo ha naturalmente tanto più rilievo se teniamo in considerazione che Angelo Vivante, nonché sua madre Anna Mosca, sono da annoverarsi tra le vittime del sistema e quindi tra coloro che avrebbero dovuto percepire, più degli altri, i segni premonitori. Ci pare insomma che la testimonianza che qui possiamo leggere, metta bene in luce la diversa percezione che i protagonisti hanno del loro tempo e degli avvenimenti che attorno ad esso si snodano (e questo in fondo vale anche per le fonti storiche scritte). La valutazione e le interpretazioni dei documenti del passato dovrebbero più spesso tener conto di questa indicazione.

Il diario di Angelo Vivante sollecita infine un'altra osservazione: non possono non sorprendere gli incontri che Angelo ha avuto durante la guerra con presunti ex-deportati⁷ del Lager: Romano Serravalle, Achille Franza, Giovanni Viola, Guglielmo Frausin e Ennio Monaco. Quest'ultimo, che dice di essere stato un «capo» e si scusa di essere stato «un po' aguzzino», getta una luce equivoca su questo genere di ex-deportati liberati dai tedeschi. Non può tuttavia non sorprendere che qualche deportato nei Lager potesse essere stato liberato nel corso della guerra. Alberto Berti ci ricorda un caso analogo nel suo libro *Viaggio nel pianeta nazista*⁸, ma pare trattarsi di un'eccezione. Non è da escludere che soggetti particolarmente pericolosi e ricattabili dai tedeschi (magari criminali comuni), si prestassero a condividere il trasporto verso il Lager con i deportati in modo da carpire informazioni e quindi passarle ai tedeschi per poi tornarsene a casa liberi⁹. Ciò non toglie che le liberazioni avvenute prima della fine della guerra andrebbero prese in considerazione e andrebbero indagate. Di fatto esse contribuirono comunque ad alimentare l'idea, tra i contemporanei di quegli avvenimenti, che dal Lager si potesse anche uscire.

Una via di uscita, per quello che attiene la Risiera di San Sabba, era senz'altro costituita dalla corruzione. Galliano Fogar ne ha fatto cenno in un suo noto saggio.¹⁰ Emblematici sono a questo proposito l'episodio dell'incontro con l'interprete presso gli uffici di Allers in via Giustinelli e quello della signora Pinarello che si presenta in casa Vivante sostenendo di poter far qualcosa con circa 100.000 lire. L'approccio non avrà seguito, sembrerebbe a causa dell'attentato a Hitler del 20 luglio che avrebbe precluso ogni spazio di trattativa, ma il clima

⁷ In alcuni casi potrebbe anche trattarsi di lavoratori italiani trasferiti in Germania ed avviati al lavoro, coatto o volontario.

⁸ A. Berti, *Viaggio nel pianeta nazista*, Franco Angeli, Milano 2000 (1a ed. 1989), pp. 33 sgg.

⁹ Vedi il caso Henek in M. Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza. Lettera postuma di un ex-deportato di Dachau*, in «Qualestoria», n. 2-3, agosto-dicembre. 1991, pp. 127-159.

¹⁰ G. Fogar, *L'occupazione nazista del Litorale Adriatico e lo sterminio della Risiera*, in A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*, Aned-Lint, Trieste 1995 (1a ed. Aned-Mondadori Milano 1988), pp. 78 sgg.

è indubbiamente quello cupo e greve della corruzione e degli approfittatori. Quanti si sono effettivamente avvicinati in maniera disinteressata alla famiglia Vivante?

Laura Geiringer, memoriale: 8 settembre 1943-17 aprile 1944

Unica sopravvissuta di un'intera famiglia¹¹, tra il 20 giugno e il 23 novembre 1949 Laura Geiringer cercherà di scrivere un memoriale della deportazione ad Auschwitz. Il memoriale rimarrà incompleto: si fermerà a metà del settimo capitolo, proprio quello dedicato ad Auschwitz. Laura, a soli 26 anni, morirà, poco dopo, nel 1951.

«Papà e mamma, zio Giorgio sono stati gasati all'arrivo...» aveva scritto il 18 marzo del '45 da Auschwitz, a neanche due mesi dalla liberazione. In una successiva breve comunicazione, quella del 9 maggio, riproporrà la stessa espressione: «gasare». La durezza del linguaggio, esplicito e disinibito, è un tipico prodotto del Lager, ancora troppo a ridosso di Laura Geiringer per non condizionare i modi del dire e del sentire. Primo Levi – che ad Auschwitz era arrivato con lo stesso trasporto di Laura Geiringer partito da Fossoli il 22 febbraio 1944 – ricorda che il tedesco che ha imparato ad Auschwitz era un tedesco da «bordello», ma in realtà non era solo il linguaggio ad essere stato brutalizzato. La vita nel Lager, con le sue continue manifestazioni di violenza quotidiana, che i deportati dovevano subire o a cui dovevano comunque assistere, poteva essere sopportata solo se in una qualche misura se ne assumevano i modi attraverso l'assuefazione e Laura Geiringer non fa eccezione.

Questo linguaggio duro e aspro, a tratti apparentemente cinico, avrebbe potuto prendere il sopravvento proprio nel corso del capitolo dedicato ad Auschwitz, ma Laura Geiringer non l'ha permesso. «Il diario di Laura termina qui – scrive la pronipote Francesca – [...] Restano ancora alcune pagine strappate e diversi elenchi di nomi e di date»¹². È una traccia interessante¹³.

Da una parte i nomi e le date appuntate rispondono ad una precisa «ossessione» della memoria dei sopravvissuti al Lager. Il ricordo «ossessivo», compulsivo, s'ingorga e si focalizza attorno a tratti e ad aspetti particolari. Riteniamo che ciò risponda a sua volta a due esigenze: la prima ad una sorta di mandato morale che impegna coloro che sono sopravvissuti a ricordare coloro che non sono tornati, da ciò l'ossessione dei nomi e delle date; la seconda risponde all'urgenza, sempre ossessiva, di precisare i contorni, circostanze precise e ferme, proprio per distogliere l'attenzione dal dato principale ed essenziale: lo sterminio. Si tratterebbe di una sorta di rifugio della memoria nel particolare per fuggire il dato generale.

L'altro elemento di un certo rilievo è costituito proprio dalle pagine strappate. Laura

¹¹ Ad Auschwitz muoiono il padre Pietro Geiringer, la madre Fanny Vivante, il fratello Carlo e la nonna materna Emilia Mordo. Cfr. A. Millo, *Storia di una borghesia...*, cit., pp. 232-235.

¹² Il diario è stato inserito, con altri documenti di famiglia, dalla pronipote Francesca Gregori in una «tesina» sulle leggi razziali e la discriminazione e persecuzione antiebraica da lei elaborata e presentata con il titolo *La menzogna della razza* agli esami di maturità sostenuti nel 1999 presso il Liceo «F. Petrarca» di Trieste.

¹³ V. più avanti la nota 53 al *Memoriale*, p. 133.

Geringer ha sentito l'inadeguatezza di ciò che scriveva, non si riconosceva in ciò che metteva sulla pagina. L'inadeguatezza delle parole all'esperienza del Lager è ricorrente nella memorialistica della deportazione. Laura la sente a tal punto che rinuncia a proseguire e strappa le ultime pagine che trova, rispetto le precedenti, particolarmente inadeguate. Ma già nel capitolo dedicato ad Auschwitz si percepisce un'intima incongruenza, una sorta di sovrapposizione concettuale, un'incoerenza della parola rispetto alla realtà. Facciamo un solo esempio.

Una sua compagna, Stella Valabrega, una sera le racconta una storia di un tale che la corteggiava «... ed io – scrive Laura Geringer – (mi dispiace ancora quando ci ripenso) mi sono addormentata». Il dispiacere che prova Laura Geringer fa parte delle convenzioni sociali tra le quali è ritornata a vivere, ma è molto difficile che essa abbia provato lo stesso sentimento quando si sforzava di ascoltare l'amica, oppure il mattino dopo, quando era ancora ad Auschwitz. Scrivendo il memoriale la testimone inevitabilmente sovrappone sentimenti e stati d'animo che prova nel momento in cui scrive e che la fanno soffrire adesso e ora, ma che quasi certamente non provava al momento nel quale quei fatti e quegli episodi li viveva. La memoria ne risulta così compromessa, un ibrido sormontarsi di regole, norme e sentimenti, che non appartengono ad Auschwitz, ma che la fanno «vergognare» di quello che è stato. Le norme e le regole che hanno riacquisito sensibilità dopo Auschwitz, portano il testimone a cercare proprio e prevalentemente quegli aspetti nei quali esse si sentono tradite e deturpate: ma questa è la vera memoria di Auschwitz o ne è solo una rappresentazione parziale?

Non è forse un caso che i primi capitoli, cinque, siano quelli più cospicui e densi, mentre solo gli ultimi due, per altro incompleti, riguardano il Lager. Nei primi gli affetti ed i sentimenti possono ancora dispiegarsi secondo i modi e le convenzioni culturali e linguistiche propri di una ragazza borghese di vent'anni. Si può apprezzare il valore attribuito agli addii, ai giochi sentimentali con gli altri giovani, all'amore per il gioco, la musica, l'allegria. Insomma, si tratta di un mondo ancora riconoscibile per una signorina strappata dalle sue abitudini borghesi. Quello che viene dopo invece non offre riparo, non è riconducibile ad alcuna convenzione.

Un dato in grado di farci apprezzare quanto Laura Geringer fosse calata dentro il suo mondo, è l'aspetto religioso. La sua fede cattolica la porta a soffrire più di qualche disagio e difficoltà nelle relazioni con gli altri ebrei che non sempre vedono di buon occhio i loro confratelli passati al cristianesimo. Il Natale del 1943, trascorso a Venezia nel silenzio anonimo e indifferente dei suoi compagni di sventura, è in grado di gettarla nella disperazione. Anche questo è indice di come fosse crollato un mondo di certezze e di regole al quale Laura Geringer, di appena vent'anni, è attaccatissima.

Da questo punto di vista, lo scritto lasciato da Laura appare inoltre un'ulteriore ennesima conferma dell'effetto particolarmente sconvolgente che l'esperienza dell'internamento e della deportazione ha avuto per quegli ebrei triestini perfettamente integrati, per formazione e costumi, nel tessuto sociale della Trieste emporiale, tessuto che antisemitismo e persecuzioni razziali hanno rapidamente disgregato. L'integrazione della famiglia Vivante aveva, come in altri casi, riguardato anche l'aspetto religioso: «Sia i Vivante che i Geiringer – scrive

Anna Millo – conservavano un legame assai labile con l'ebraismo, quando esso non era scomparso del tutto»¹⁴. Questo aspetto contribuisce a spiegare il fatto che nel testo di Laura le pagine in cui si percepisce maggiormente il disagio interiore, unito ad una riflessione che appare al lettore più sentita proprio perché legata ad una fede vissuta con autenticità¹⁵, sono proprio quelle dedicate al tema religioso ed in particolare al confronto, per lei evidentemente per molti aspetti nuovo, con l'ebraismo osservante.

Lo «sdoppiamento», probabilmente mai ricomposto dopo la frattura del Lager, conferisce poi al testo nel suo complesso un'atmosfera spaesata e estraniata. Lo fuga a Gruaro, poi l'arresto e l'imprigionamento a Venezia, la deportazione a Fossoli e quindi ad Auschwitz, spirale senza vie d'uscita verso la morte, sono rappresentate con uno stile leggero, a tratti persino gaio. Qui riemerge, nel complesso gioco degli autoinganni che le vittime attuarono verso il loro destino, qualcosa di più e di diverso. Lo si può constatare anche nel diario del cugino Angelo Vivante: la difficoltà dei coevi di percepire la grandezza del misfatto che si andava compiendo. Laura, e anche in questo la sua testimonianza non fa che confermare quelle di molti altri suoi compagni di sventura, pur condotta in campo, solo dopo due/tre mesi si renderà conto che i suoi genitori sono stati soppressi. Questa difficoltà di accettare la verità e la sua schiacciante brutalità, che è persistita fino quasi davanti alla bocca dei forni crematori, possono rendere incomplete, inutile le memorie dei testimoni. Essi ripropongono, anche dopo, le illusioni che avevano prima: non possono accettare fino in fondo ciò che è realmente accaduto.

Ma in questa terrificante esperienza, un lettore appena più attento, non può non rendersi conto di che cosa cova tra le righe della memoria di Laura Geringer. Nel tragitto tra Venezia e Fossoli Laura annota: «Siamo una settantina, dei quali, a quanto mi risulta, siamo tornati in due»; più avanti di nuovo: «di tutto quel vagone sono la sola ad esser tornata»; e più avanti ancora: «...sono la sola a tornare indietro». Laura Geringer, nella sobrietà dei costumi e nella discrezione dei sentimenti alle quali era stata educata, ha espresso così, incredula e attonita, la sofferenza indicibile che lei stessa stentava ancora ad accettare.

¹⁴ A. Millo, *Storia di una borghesia...*, cit., p. 228, che precisa come Riccardo e Pietro Geiringer non fossero stati nemmeno iscritti al momento della nascita nei registri della comunità ebraica. Fanny Vivante e Giorgio Vivante fossero a loro volta passati alla religione cattolica rispettivamente nel 1937 e nel 1938.

¹⁵ Si vedano ad esempio le riflessioni nelle ultime pagine del *Memoriale* a p. 133.

«Per mio padre...»

Diario di Angelo Vivante (16 luglio 1944 - 7 giugno 1945)

Nota editoriale

Il manoscritto occupa le prime 15 pagine di un quaderno scolastico a righe di 36 pagine totali, formato 20,5 x 16 cm, rilegato in cartoncino verde marmorizzato. Sull'etichetta in copertina il titolo: «Per mio padre...».

Il testo è redatto a penna con inchiostro nero e reca rare cancellature dovute a ripensamenti nella scelta del lessico.

30 maggio 1945

Questa mattina alle ore 7 ho assistito alla S. Messa nella chiesetta di via del Ronco. Già da tempo mia madre aveva voluto che fosse celebrata la funzione per propiziare il ritorno di papà. Ho la convinzione e spero che non sia un'illusione che papà sia vivo e sulla lunga via del ritorno. Che le preghiere mie e dei miei cari lo aiutino a sopportare le ultime fatiche e lo guidino a noi.

Desidero ricordare, in questo diario, tutte le date, i nomi di persone e di luoghi che possano essere utili per le future ricerche, augurandomi di poter presto mettere allo stesso la parola «fine», naturalmente dopo un epilogo felice.

Ricapitolazione

Il 16 luglio 1944 papà viene invitato da una donna SS a seguirlo in caserma a S. Sabba per «informazioni». Vi si reca accompagnato da mamma e non fa più ritorno. Mamma viene cacciata dagli sgherri fuori dal cancello e piangendo si reca a casa mia. È domenica; nel pomeriggio io, Enrico e la Sig.ra Doddi ci rechiamo a S. Sabba a protestare contro questo evidente «errore» e ci riferiscono di ripassare l'indomani perché non è giornata di ricevimento.

17 luglio - Nuovamente accompagnati dalla Sig.ra Doddi ci rechiamo a S. Sabba. Io porto con me l'impermeabile di papà, un fazzoletto, un paio di calze, un po' di zucchero, dei medicinali. Siamo fatti entrare nel portone di guardia ed attendiamo il maresciallo. Brutto tipo di delinquente, piccolo e grasso dalla faccia di cane bulldog. Ci vuole tranquillizzare che la detenzione sarà temporanea finché saranno fatti gli «accertamenti». Non vogliono nemmeno esaminare i documenti di fede di battesimo e di matrimonio che ho portato meco. Chiediamo il permesso di portare della biancheria e l'otteniamo.

19/7 - Mamma si reca a portare la biancheria e riceve il pacco della biancheria sporca con su scritto di pugno di papà «[Wäh...] enthalten».

Facciamo i passi per poter sapere il motivo dell'arresto.

Io ed Enrico andiamo dal prefetto Coceani che ci dà poche speranze, poi dal Vicario del Vescovo che ci indica di scrivere al Vescovo stesso il quale è in ferie a Daila.

Io vado da Don Marussi pregandolo di indicarmi chi potrebbe entrare a S. Sabba per portare una parola di conforto. Nessuno.

Con l'aiuto del dott. Franzini compilo la lettera che, in base alle indicazioni date dal cap. Rutter ad Enrico, inviamo ai quattro maggiori esponenti dell'autorità germanica a Trieste.

Si presenta a casa mia la Sig.ra Pinarello per comunicare che avrebbe la possibilità di «far qualcosa» mediante l'esborso di una somma «considerevole» (circa 100.000 Lire), sono titubante, dapprima dico di sì, poi di no per chiedere consiglio a Enrico. Dove si andrebbe a prendere questa

grossa cifra? La Sig.ra P. mi dà pochissimo affidamento!

Il giorno seguente ci ripenso con ansia è il 20 luglio si sa dell'attentato¹, incrudiranno con i prigionieri.

Il 21 vado dalla P. ed assumendomi la responsabilità la prego di fare i passi per farmi conoscere il mediatore dell'«affare». È un fascista che dice di conoscere Enrico. Dopo 2 giorni la risposta del rifiuto a fare l'operazione mi lascia deluso. Tutti hanno più paura di prima, causa il fallito attentato.

Ancora una volta mamma è ricevuta per il cambio della biancheria e poi ella rinnova per 5-6 volte la strada, nell'inutile tentativo di poter avere anche il minimo contatto con papà.

Le strade fatte per parlare col Col. Allers in via Giustinelli² non si possono contare più. Egli è inv avvicinabile. Un giorno mamma si reca a S. Sabba a chiedere le chiavi per la farmacia³ e queste gli [sic] vengono consegnate. Non ricordo la data, ma papà era forse già partito.

Dalle informazioni avute dopo, papà dovrebbe esser partito il 31 luglio 1944 presumibilmente per Auschwitz.

La Sig.ra Maestro-Tommasini⁵ si reca un giorno d'agosto in farmacia a raccontare le prime notizie che era stata a contatto con papà. Egli aveva dimostrato sempre una grande calma e molto coraggio.

Passando in camion alle 4 del mattino del 30/7 per piazza Impero egli volse gli occhi alle nostre finestre dicendo che lassù certamente era anche sua moglie con i suoi figli. Erano diretti alla stazione, ma la partenza per mancanza del convoglio era rimandata al giorno successivo e venivano ricondotti in caserma.

Da quel momento mancano altre notizie fino a tuttora.

Io sono fuggito come un disperato a Milano il 31 luglio, il giorno stesso della partenza di papà per il campo di concentramento. Forse eravamo assieme in stazione e non potevo far nulla per aiutarlo. Sono ritornato il giorno 12 agosto. Poi, nei tre mesi di servizio di lavori passati a Praproce⁶, ho conosciuto come i tedeschi trattano i «camerati» lavoratori e mi sono reso conto del come sarebbero stati trattati gli internati e deportati in Germania.

Nel febbraio vengo a sapere che sono arrivati dai campi di concentramento alcuni lavoratori fuggiti ai tedeschi in rotta davanti ai russi avanzanti. L'avv. de Vida sa che uno di questi s'è presentato da Mons. il Vescovo. Dopo qualche giorno mi comunicano il nome è Serravalle Romano, abita in salita Promontorio 8, mi reco a cercarlo e mi dicono che egli è milite nella caserma di via Rossetti. Colà lo trovo ed egli mi dà le prime delucidazioni sui metodi usati con gli ebrei e specie con i lavoratori. Mi indica il nome di Franza Achille, via Commerciale 83, il quale ha passato un certo periodo di tempo nel campo degli internati e degli ebrei per punizione. Il potermi mettere in contatto con lui è difficile. Il figlio lavora da Hausbrandt in piazza della Borsa. Riesco a combinare un appuntamento, egli viene in ufficio e non mi trova, poi mi reco io alla stazione Deposito Macchine ove è manovale. È un meridionale, parla un po' sommessamente, le notizie sono per lo più tranquillizzanti, si perde in particolari

¹ Si tratta del noto attentato contro Hitler messo in atto dal colonnello von Stauffenberg presso la Wolfschanze di Rastenburg il 20 luglio 1944.

² L'Obersturmbannführer Dietrich Allers, che comandava l'Einsatzkommando Reinhard a Trieste a partire dalla metà di giugno del 1944, si era installato in un appartamento di via Giustinelli requisito ad una famiglia ebraica. Cfr. G. Fogar, *L'occupazione nazista del Litorale Adriatico e lo sterminio della Risiera*, in A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*, Aned-Lint, Trieste 1995, vol. I, p. 25.

³ Giorgio Vivante era proprietario della farmacia Zanetti - Vivante di via Mazzini 43.

⁴ L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 1991, pp. 60-61. Si tratta del convoglio «33 T» che arrivò ad Auschwitz il 3 agosto 1944 con 71 deportati.

⁵ Si tratta probabilmente di Vittoria Tommasini, moglie di Guido Maestro (v. p. 102, n. 5). Dalle parole di Angelo Vivante sembrerebbe che la stessa signora avesse condiviso con Giorgio Vivante la falsa partenza del 30 luglio. Ma l'interpretazione del passo appare poco chiara.

⁶ Si tratta di uno dei cantieri di lavoro aperti dai tedeschi in Istria nel quadro del *Sonderauftrag Pöhl* per la costruzione di opere militari. Nel campo operarono circa trecento lavoratori coatti, tra i quali un consistente gruppo di dipendenti delle Assicurazioni Generali, tra i quali Angelo Vivante. Cfr. R. Spazzali, *Sotto la Todt. Affari, servizio obbligatorio del lavoro, deportazioni nella Zona d'Operazioni «Litorale Adriatico» (1943-1945)*, Leg. Gorizia 1998 (2a ed. ampliata), pp. 220-221.

insignificanti, infine dichiara di aver visto papà nell'ambulatorio medico di Auschwitz, Lager N°4, nel marzo 1944. La data non combina e senza fargli alcun affronto lo saluto e me ne vado.

Egli mi ha indicato la Dott. Pugliese per eventuali altre informazioni. Mi reco da lei in via Rossini nell'ufficio Assistenza Lavoratori in Germania e mi parla di un certo Rendina, tipo losco che però si presta a far di tutto anche per gli ebrei. Mi dà l'indirizzo di un certo Ennio Monaco, via dell'Istituto 32; è un vecchio artigiano, un po' artista che ha fatto il «capo» fino all'agosto 1944. Come prima cosa si scusa di essere stato il capo e forse un po' l'aguzzino, poi dice di esser stato severo ma buono. È un grande ammiratore dell'opera dei tedeschi come industriali e mi parla poco degli orrendi metodi adoperati per la distruzione dei prigionieri. Purtroppo le notizie non sono veritiere, ma io sono molto tranquillizzato da questo che odo in confronto agli orrori per la prima volta sentiti dal Serravalle. Egli ha fatto menzione di altri 2 ex lavoratori (?) l'ing. Zar (Scorcola) e Grion Bruno (Barcola).

So altri due nomi di lavoratori di Auschwitz che sono stati un certo periodo nel campo degli ebrei, essi sono Viola Giovanni, che non so dove abiti (amico del Serravalle) e Frausin Guglielmo, via Campanelle 105, questi mi tranquillizza ancora sulle sorti di papà, soprattutto per la questione della professione di medico.

Per il resto ormai sono convinto che papà possa essersi salvato solo purché egli abbia fatto il medico. Diversamente egli sarebbe finito come tutti gli altri, come gli zii Geiringer e la nonna che non torneranno mai più.

S'avvicinano i giorni dello sfacelo del Reich, un po' titubante perché sempre e poi sempre tutti mi avevano tanto raccomandato di non espormi, mi reco in via Giustinelli a «trattare» apertamente con l'interprete che so corruttibilissimo. Non è più quello che ho già conosciuto, è un altro, attacco ciononostante l'argomento e gli mostro una carta da 500 Lire, consegnandogli la copia della lettera che ho fatto scrivere a nome di mamma al col. Allers, ove era precisata la situazione razziale di papà e nostra. Egli non si offende dell'atto e mi parla apertamente che abbiamo sbagliato a non andare con questo argomento dal precedente interprete, che avrebbe potuto aiutarci e che invece ha cacciato ripetutamente mamma fuori dalla porta. Ora i metodi sono cambiati, l'impostore assicurato alla giustizia, egli avrebbe fatto di tutto per darmi tutti i chiarimenti necessari, dopo fatti gli accertamenti.

Una cosa si lascia sfuggire, che l'arresto dev'essere stato fatto in base alla denuncia di certo Manzoni⁷ di professione sarto che ormai pure lui è assicurato alla giustizia.

Con grande speranza di sapere qualcosa, magari solo ch'egli è stato mandato ad Auschwitz, rifaccio 6-7 volte la strada anche con mamma e Thea. Il 29 aprile è una giornata di agitazione per Trieste. Camion tedeschi percorrono le strade carichi di bagagli. È domenica e, quantunque il giorno prima sia stato in via Giustinelli per avere la risposta dell'interprete che non ammetteva più repliche: d'andare a casa per comunicare che fra giorni avremo una lettera del col. Allers che ci avrebbe molto tranquillizzato sulla sorte di papà e ci avrebbe resi soddisfatti, nonostante ciò mi ripresento e dalla porta chiusa sento già il rumore e la confusione che regna negli uffici delle SS.

Suono, mi apre un ufficiale con due bottiglie di spumante in mano, è confuso e rosso in faccia, chiama l'interprete che ha gli occhi rossi ed i capelli irti, capisco ch'è ubriaco, non si ricorda della mia visita il giorno precedente e mi dice di ripassare l'indomani alle 10. Ormai sono certo ch'essi devono partire subito, forse fra qualche ora. Un camion è giù ad aspettarli. Vado a casa ma penso di ritornare su e di farmi accogliere in casa dal mio collega Catalan per spiare il momento dell'abbandono dei tedeschi ed entrare nell'appartamento occupato da loro a rovistare tutte le carte. Ho la disapprovazione di tutti in casa.

Il duplice suono delle sirene il 30 aprile mi toglie la possibilità di recarmi in via Giustinelli, vorrei andarci prima possibile, ma posso farlo appena il giorno 2 maggio. Tutto sarebbe stato inutile. Tre incaricati delle SS avevano provveduto alla distruzione di tutti i documenti già una settimana prima della loro fuga.

⁷ Era il nome di copertura di Mauro Grini, un ebreo postosi al servizio delle SS che fece opera di delazione a Trieste, nel Veneto ed a Milano. Cfr. G. Fogar, *L'occupazione nazista del Litorale...*, cit., p. 21.

Da S. Sabba sono stati liberati 41 ebrei, papà non è fra questi. In comunità israelitica, dove mi sono recato per notificare i miei assenti e dove spesso mi reco a sentire se v'è qualche notizia, vengo a sapere il nome di uno di questi, certo Bodnar⁸, via Madonna del Mare 7. Non parlo direttamente con lui ma mi dicono ch'egli è stato dentro pochi mesi soltanto ed allora mi reco in corso Littorio 14 ove faccio la conoscenza con la Sig.ra Clara Alhalel⁹ (presso Fam. Levi). Questa è stata con papà quei 15 giorni di sua permanenza e mi descrive il suo grande coraggio e lo stato d'animo che lo ha sostenuto e lo esortava a propagandare agli altri la volontà di sopravvivere. Mi dà molto conforto il sapere che era considerato da tutti come medico, e che prima della partenza sia stato espressamente chiamato per la commissione di andare a fare il medico nei campi di concentramento. Vengo a sapere che ha ricevuto anche i pacchi che abbiamo portato.

Ho fatto la denuncia dell'assenza di papà all'ufficio Assistenza Sociale, diretto dal Dott. Canciani in palazzo di città, ma ho poca opinione di poter sapere qualcosa da quella parte.

In via Carducci 8 ove c'è la Croce Rossa jugoslava, trovo la mia compagna di scuola Prelog, cui prego di volermi fornire la lista di tutti i lavoratori reduci da Auschwitz. Dopo qualche giorno nessuno ancora si è presentato proveniente da lì. Venerdì o sabato promettono di dare i nomi dei 1000 ex internati provenienti dalla Germania.

Poco più di una settimana fa è giunta la prima famiglia ebrea da Auschwitz: la Sig.ra Tisminiezky con le 2 figlie¹⁰, via S. Lazzaro 16, mi dà l'illusione di aver visto papà riconoscendo una foto che gli mostro e comunicandomi d'aver conosciuto un dottore triestino a Cracovia verso i 15 d'aprile.

Il dott. triestino è il Dr. Filippini¹¹, via Ruggero Manna 18, mi reco dalla moglie per raccomandare d'avvisarmi appena arriva perché spero ch'egli abbia avuto occasione d'incontrare papà o comunque di darmi dei particolari sul trattamento dei medici.

Assieme a lui è annunciato l'arrivo della Sig.ra Etta Liebmann¹², unica superstite della famiglia. Il giornale ha pubblicato ieri l'inserzione richiamante l'attenzione su chiunque conoscesse la sorte di diversi Vivante. Si tratta di più famiglie che hanno avuto ben 16 deportati in Germania, abitano in via del Fontanone 27/I, presso Fontana.

Noto inoltre alcuni nomi di ebrei che sono partiti il 31.7.44, presumibilmente assieme a papà:

1. Maestro¹³, via Valdirivo
2. Levi Alfredo¹⁴, via S. Nicolò 32
3. Levi Attilio¹⁵, corso Littorio 14

⁸ Secondo le testimonianze di Carlo Grini e di Giovanni Heimi Wachsberger, rese in istruttoria del processo per i crimini della Risiera, un vecchio sarto triestino di nome Bodnar (secondo Grini dell'età di 80 anni circa) faceva parte del gruppo di ebrei del lavoro operante all'interno della Risiera. Cfr. A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba...*, cit., vol. II, p.40 e p. 77.

⁹ Clara Alhalel, ventiseienne, nata a Sarajevo, faceva parte anche lei come sarta del gruppo di ebrei del lavoro operante all'interno della Risiera; v. la testimonianza di Giovanni Heimi Wachsberger in A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba...*, cit., vol. II, pp. 77 e 83.

¹⁰ Margherita Vic Tisminiezky (Kvic, 1896), e le figlie Ester (Trieste, 1922) e Loredana (Trieste, 1930) erano state liberate ad Auschwitz (L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria...*, cit., pp. 586 e 602). Dei due altri figli maschi deportati, il maggiore, Aronne Walter, era stato liberato a Buchenwald, mentre il minore, Boris, vi era deceduto il 20 marzo 1945 (ivi, p. 586).

¹¹ Recentemente scomparso. Il dr. Filippini fu deportato prima a Dachau e successivamente trasferito ad Auschwitz. Cfr. M. Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Küstenland*, Mursia, Milano 1994, p. 384 e *passim*. La sua testimonianza è stata raccolta dall'autore e depositata presso l'archivio dell'Irsmi-Fvg.

¹² Erminia Liebmann, detta Etta (Trieste, 1902), liberata ad Auschwitz, dove morirono il padre Pietro (Trieste, 1867), la madre Antonia Cesar (Trieste, 1869) ed il fratello Pietro (Trieste, 1894). Cfr. L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria...*, cit., p. 388.

¹³ Probabilmente si tratta di Guido Maestro (ivi, p. 402), deportato sullo stesso convoglio del padre di Angelo Vivante ed ucciso all'arrivo.

¹⁴ Alfredo Levi (Trieste, 1908), risulta invece deportato da Bolzano con un convoglio partito il 24 ottobre, del quale facevano parte alcuni ebrei triestini precedentemente detenuti al Coronco (ivi, p. 370 e p. 52).

¹⁵ Attilio Raffaele Levi (Trieste, 1892), effettivamente deportato con lo stesso convoglio 33T di Giorgio Vivante, risulta deceduto a Dachau il 17 dicembre 1944 (ivi, p. 371).

4. Vivante Benzion Sabino¹⁶, via Fontanone 27

[I nomi che finora conosco dei quaranta ebrei usciti dalle prigioni di San Sabba sono

1) Bodnar - via Mad. del Mare]¹⁷

Per far le ricerche a mezzo radio in Germania mi è stato raccomandato di rivolgermi a certo Alfredo Oncia, corrispondente della Gazzetta dello Sport qui a Trieste. Voglio ancora notare il nome di Ferruccio Canarutto, buon patriota che ha avuto la notizia della morte di tutti i suoi, e che mi promise di collaborare nelle mie ricerche (via S. Maurizio 11).

Circa due mesi fa l'avv. Stocca, viale XX settembre 39/III, tel. 5059, ha cercato di occuparsi, dietro mia richiesta, alle ricerche ma non ho mai avuto risposta in merito.

Ieri parlando con Enrico ho saputo la storia delle cipolle. Sembra, che papà abbia avuto un coraggio ed una forza di sentimenti che mi fa sempre più sperare che non si sia lasciato abbattere dalla sventura della deportazione. Un dì a S. Sabba avevano distribuito al pasto delle cipolle, che egli odiava aspramente e che quel dì, commentando apertamente il fatto, aveva addentato incitando gli altri a fare lo stesso, dicendo che le cipolle davano vigore e che questo era assolutamente necessario a superare le avversità in vista di un securissimo tracollo del «Grande Reich».

Ho fede che papà ritorni e per questo stamattina ho pregato. Vorrei poter pacificare mamma ed Enrico e tutti gli altri avendo la grande gioia di poter ricevere una notizia, magari indiretta, ch'egli è sopravvissuto agli orrori dei campi di concentramento e che si trova ora in un qualsiasi punto d'Europa sulla via del ritorno.

Giovedì 7 giugno

Ha scritto da Firenze Ugo Pincherle, chiedendo notizie di papà. Gli ho risposto esaurientemente all'indirizzo: presso Delasem, Via Lamarmora 36 - Firenze.

La Sig.ra Miani cercando notizie della mamma mi comunica che gli consta che la Sig.ra Famà¹⁸, via Canova 16, sia giunta da Auschwitz.

Giorgio Mordo oggi mi annuncia l'arrivo da Auschwitz di due persone (certo Janni¹⁹ ed un altro incognito); in comunità mi viene riferito che lo Janni giunge da Mauthausen.

La figlia di Sommermann in farmacia comunica l'arrivo del dott. Ottaviano Danelon²⁰, che io riesco a rintracciare in casa del dr. Emilio Mayer, viale XX settembre 20 - tel. 7669. Egli è stato ad Auschwitz e poi a Mauthausen, assieme al Sommermann²¹. Non conosce e non ha mai visto papà. Era nel II campo degli ebrei di Auschwitz, ciò non esclude la sua esistenza negli altri due campi di ebrei. Il trattamento per lui stesso medico era affatto diverso da quello degli altri prigionieri. Passerà in farmacia da Enrico a dare ulteriori ragguagli sulla permanenza e sul suo ritorno.

Per la seconda volta sono stato in via Carducci 8 alla croce rossa jugoslava a consultare le liste pervenute dei prigionieri presenti al 20.5.45 nei campi di Dachau, Buchenwald e Mauthausen. Nessuna traccia di nomi conosciuti.

Domani devo andare a trovare la Sig.ra Famà e la famiglia di Alfredo Levi in via S. Nicolò 32.

¹⁵ Di Sabino Benzion Vivante (Corfù, 1899), già detenuto alla Risiera di San Sabba e deportato ad Auschwitz, non sono noti né convoglio, né luogo e data della morte (ivi, p. 607).

¹⁷ Questo capoverso è iniziato, ma non concluso e cancellato con un tratto di penna.

¹⁸ V. sopra p. 101, n. 2.

¹⁹ Emilio Gustavo Jani (Trieste, 1889), deportato da Fossoli ad Auschwitz il 5 aprile 1944, liberato a Mauthausen (L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria...*, cit., p. 336).

²⁰ Vivente. Il dr. Danelon fu internato alla Risiera di San Sabba e poi deportato ad Auschwitz, quindi a Mauthausen ed infine nel sottocampo di Melk. Ivi, p. 2020 e M. Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza...*, cit., p. 382 e *passim*. V. anche L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria...*, cit., p. 202.

²¹ Potrebbe trattarsi di Carlo Sommermann (Starovo, 1890), già detenuto a San Sabba e poi deportato ad Auschwitz, dove risulta deceduto l'1 gennaio 1945 (ivi, p. 554).

Memoriale di Laura Geiringer (8 settembre 1943 - 17 aprile 1944)

Nota editoriale

Il memoriale è un manoscritto contenuto in un quaderno scolastico a righe, rilegato in cartone rigido, formato 20 x 17 cm. Il testo inizia alla terza pagina del quaderno ed è redatto a matita a righe alterne con una grafia larga e regolare. Esso occupa circa i 2/3 di ogni pagina nel senso della larghezza. La colonna libera a fianco del testo è stata lasciata libera dall'autrice, che l'ha usata per le aggiunte successive e le rare correzioni. L'etichetta in copertina reca tra parentesi l'intitolazione, evidentemente provvisoria, «8 settembre 1943 - 17 aprile 1944» e, più in basso, le date «20/6-23/11/49» che si riferiscono all'epoca della stesura del memoriale stesso.

La penultima pagina del quaderno reca una sorta di indice tracciato dalla stessa autrice, in cui accanto ai titoli dei singoli capitoli sono riportate le date relative alle vicende in essi ricordate.

Per comodità nella lettura, lo anticipiamo di seguito:

8 settembre 1943	8-11/9 [1943]
Da Gruaro a Venezia	11/9-15/12
Venezia	15 - 31/12
Da Venezia a Fossoli	31/12 - 1/1 [1944]
Fossoli	1/1 - 22/2
Vagone piombato	22/2 - 26/2
F.K.L.	26/2/ - 27/1 [1945]
I redivivi	27/1 - 30/5
Verso casa	30/5 - 13/6

Il manoscritto si ferma a metà del settimo capitolo (F.K.L.). L'autrice, per motivi ignoti, non ha mai completato gli ultimi capitoli. Su altre due pagine del quaderno figurano un calendario ed un altro breve testo accuratamente cancellato dalla stessa autrice.

In calce al memoriale pubblichiamo inoltre il testo di tre cartoline postali della Posta prigionieri di guerra spedite da Laura Geiringer nel 1945 da Auschwitz, prima del suo rientro a Trieste.

8 Settembre 1943

Credo che ben poche siano in Italia le famiglie per le quali questa data non abbia un significato.

Ricordo la sera, ero in ufficio; si comincia a sentire uno strano brusio in strada. Poi si sparge la voce: l'armistizio, la guerra è finita! Ci abbracciamo con le mie colleghe. «È finita, è finita!», ripetiamo stupidamente.

Rincaso: consiglio di famiglia in grande stile: papà¹, mamma² e per l'occasione sono saliti da noi la nonna³ e zio Giorgio⁴. Intanto la radio continua disperatamente a lanciare il suo appello alle navi di raggiungere Malta.

¹ Pietro Geiringer (Trieste, 1886). Sulla sua figura, v. A. Millo, *Storia di una borghesia. La famiglia Vivante a Trieste dall'emporio alla guerra mondiale*, Irsml-Fvg, Libreria Editrice Goriziana 1998, pp. 227 e sgg.

² Francesca Vivante, detta Fanny (Trieste, 1896). Ibidem.

³ Emilia Mordo sposatasi con Enrico Vivante, anche lei deportata ad Auschwitz e deceduta durante il trasferimento. Ivi, pp. 232 e 234

⁴ Giorgio Vivante (Trieste, 1889) è il padre di Angelo, autore del precedente «diario» e cugino di Laura. Deportato da Trieste ad Auschwitz il 31 luglio del 1944, dopo una detenzione alla Risiera di San Sabba. Deceduto in luogo e data ignoti.

Mio padre e zio Giorgio stanno discutendo sul da farsi. Papà è stato anni prima colpito da paralisi e per quanto si sia rimesso, grazie anche alla sua forte fibra ed al suo carattere, non è più un uomo nel pieno vigore delle proprie forze.

Discussione lunga, alla quale naturalmente non intervengo che come ascoltatrice, ma comincio a comprendere che non è poi tanto bene quello che sta succedendo.

Si susseguono due altri giorni. In ufficio ci mandano a casa prima, la città è piena di soldati tedeschi che la percorrono non più in tono di alleati, ma di padroni. La notte, bombe e sparatorie in genere; un ponte è saltato a San Giacomo. In porto sono state affondate delle navi.

E giunge il 10 sera. Papà mi dice di aver parlato con alcuni suoi amici e di esser stato consigliato a lasciare la città. Si sarebbe partiti l'indomani. Comincio a sentire il nodo in gola: lasciare Trieste, la mia Trieste! Ma già papà era tanto triste che sarebbe stato inutile rattristarlo ancor più con vane ciance. Claudio⁵ si rifiuta di partire; è quasi maggiorenne e papà non ha certo l'autorità di opporsi. Prepariamo le valigie. La mattina seguente accomiatamento dall'ufficio⁶. Vi ero da due anni e mi ero affezionata all'ambiente ed al lavoro. Un baule con vestiti e tovaglie fini parte con un carro, che credo ci abbia procurato Claudio, alla volta di un amico di papà, al quale papà di persona consegna le gioie di famiglia, prelevate in mattinata dalla cassetta di sicurezza alla banca. Claudio si occupa dei biglietti per Portogruaro, dove avevamo un indirizzo. Gli dico di prendere II [classe], perché si sapeva che i treni erano molto affollati, non si sapeva neanche se si sarebbe arrivati. A casa: saluti a tutti gli inquilini e lacrime di nonna, neanche avesse saputo che non avrebbe mai più rivisto sua figlia. Raggiungiamo la stazione con le nostre valigie, il treno c'è, Claudio ci sistema, baci, abbracci e pianti, specialmente di mamma, combattuta fra i doveri di figlia e di moglie. Poi si parte.

Dal finestrino salutiamo ancora Claudio che si dilegua in lontananza, fermo sotto la pensilina. Il treno intanto comincia ad affollarsi: è zeppo, zeppo: sono i nostri soldati che dopo il «ribalton» cercano di tornare a casa. Tutti sono più o meno in borghese. Ci raccontano lo strazio dell'esser stati disarmati in tanti da due o tre soldati tedeschi. Tutti hanno da riferire qualche episodio particolare e ricordano le giovani partigiane jugoslave con le munizioni a tracolla, che li hanno aiutati, hanno dato loro da mangiare, li hanno rivestiti alla meglio e probabilmente si sono tenute le loro armi. Il treno è sovraccarico: ci sono uomini sui tetti, sui predellini, grappoli umani che pendono alle porte; credo che siamo gli unici noi tre ad avere in tasca il biglietto. Sento il cuore restringersi perché ci allontaniamo da Trieste. Addio Trieste, addio mia bella città, mio mare, miei monti. Chissà se e quando vi rivedrò. Eppure è stato allora che forse per la prima volta ho capito quale dev'essere la missione della donna: dimenticare se stessa, vedevo che potevo sollevare il morale di quegli uomini, standoli ad ascoltare con un sorriso o rivolgendo loro qualche parola gentile. Specialmente cercavo di informarmi delle loro famiglie e di farli parlare di chi li attendeva.

Lungo la linea c'è un aeroporto: c'era un apparecchio in fiamme e la gente tutt'attorno che portava via quel che più poteva di legname od altro materiale recuperabile. Alle stazioni, berretti militari gettati a terra, mostrine, stellette, pezzi di divise ... lo sfacelo di un esercito. Povera Italia!

Dopo molte ore siamo giunti a Portogruaro ed abbiamo passato la notte sui banchi della stazione, in mezzo ancora a tanti e tanti soldati che cercavano di raggiungere le proprie case. Ho chiacchierato per molte ore con un ragazzo di Bologna: egli era in attesa di un treno che lo portasse più avanti verso il Sud ed io in attesa del giorno successivo per proseguire con i miei verso il paesello nostro di destinazione. Ci siamo fatti coraggio a vicenda, aveva le vesciche ai piedi per aver tanto camminato, mi raccontava di essersi un po' medicato con l'acqua dei fiumi ma andava a casa dove lo attendeva

Cfr. L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 1991, p. 607.

⁵ Claudio Geiringer (Trieste, 1922) fratello maggiore di Laura, sarà anch'egli deportato con la famiglia da Fossoli ad Auschwitz. Morirà durante un trasporto di evacuazione dal campo dopo il 18 gennaio 1945 (ivi, p. 299).

⁶ Laura Geiringer era impiegata presso la Soc. Anonima ESSE (Ente Specializzato Servizi Esportazione) con sede in via S. Lazzaro 4 a Trieste.

la mamma. Io da poche ore avevo lasciato la mia città, senza speranze troppo rosee per il ritorno. Non gli ho dato il mio indirizzo e non ho voluto il suo, ma appartiene ai ricordi piacevoli di quel tempo triste.

E venne il giorno successivo: è domenica. Mamma ed io andiamo a Messa nel Duomo della città; papà cerca un mezzo che trasporti noi e le nostre valigie. Finalmente è trovato un carro sul quale carichiamo i bagagli e ci sediamo noi. Si va a Gruaro: 7 Km con le gambe penzoloni lungo il bordo del carro. Ancora due soldati lungo la strada ci chiedono di poter salire. Poverini, hanno tanto camminato. Di questi, uno è tremendamente taciturno; mi ci vuole molta diplomazia per farlo parlare: ha ancora chiuso in sé tutto il dolore per aver dovuto cedere le armi senza combattere.

Si costeggia un fiumicello, la campagna veneto-friulana è bella verdeggiante e allegra. E arriviamo a Gruaro. «Co' son lontan de ti Trieste mia...»

Da Gruaro a Venezia

A Gruaro siamo stati tre mesi, abbastanza bene. Papà e mamma sistemati in una stanza in una casa di contadini, dove, nei giorni di pioggia, dovevano mettere secchi e catini nei punti strategici e mettere l'ombrello aperto sul letto; io in una altra stanza in una casa vicina. Ho imparato in questi tre mesi a fare la brava massaia; la vita era molto a buon mercato in confronto con la città. Si facevano belle passeggiate, eravamo calmi e tranquilli ed anche papà rifioriva. Nel frattempo sono stata qualche giorno a Trieste a prendere la roba d'inverno; con il biglietto preso con il lasciapassare di un signore di Portogruaro (ormai per Trieste era necessario il Passierschein) che si è gentilmente prestato anche ad accompagnarmi.

A Gruaro avevo fatto venire la mia bicicletta che mi serviva per fare le spese in città (Portogruaro), andare a scoprire i paesi vicini e vedere le varie fiere settimanali nei dintorni. Insomma una vita idilliaca a libero contatto con la natura.

La mattina quando tardavo a raggiungerli, papà e mamma venivano a chiamarmi sotto la finestra.

E vennero anche quella mattina del 4 dicembre. Erano agitati, papà specialmente. C'era a cercarci la guardia comunale informandoci che i Carabinieri di Portogruaro ci attendevano in giornata, in caserma. Scappare, sì, ma avrei potuto farlo io soltanto in bicicletta verso conoscenti dell'alto Friuli, e avrei potuto farlo ancora per tutte le settimane successive, ma ciò sarebbe significato lasciar soli i miei, che in quel momento avevano bisogno del mio appoggio. E poi non pensavamo certo a cosa andavamo incontro.

Con un carro scendiamo in città ed il Maresciallo dei Carabinieri ci riceve, è gentile. Ci dice che non dobbiamo muoverci dal territorio del Comune di residenza (Gruaro) e che dobbiamo ogni giorno presentarci a lui con i documenti. (Già questa sarebbe una contraddizione perché son due diversi comuni Gruaro e Portogruaro). Con il coraggio che in determinate circostanze mi viene dico al Maresciallo che i miei genitori non sono in grado di fare ogni giorno 7+7, quattordici km a piedi per venire da lui e che d'altronde non possiamo pagarci giornalmente le spese di trasporto in carro. Ci accordiamo dopo un po' di discussioni nel senso che sarei venuta io giornalmente con le tre carte d'identità, e così si fece.

E allora ho cominciato a vedere l'aiuto del Signore perché in quella settimana il cielo era ben bigio, ma normalmente arrivavo a fare la mia strada prima che si scatenasse la pioggia. Qualche giorno il Maresciallo voleva vedermi e controllare i documenti; se invece era occupato dicevo a qualcuno dei suoi uomini di informarlo della mia venuta.

Un vecchio Carabiniere, si vede padre di famiglia, molto preoccupato un giorno mi dice: «Ma signorina, ora ancora va bene, ma come farà quest'inverno col freddo a venire giù ogni giorno?» Non ricordo più la sua faccia, ma questa frase mi ha fatto sorridere allora e mi commuove ora se ci penso.

L'11 dicembre dopo una settimana di questi viaggietti il Maresciallo mi attende; c'è con lui un suo

superiore al quale mi indica: «È questa!». Poi mi accompagna alla porta: «Signorina, attendo lei ed i suoi nel pomeriggio con i bagagli».

Gli pianto gli occhi addosso: «Ci sono delle novità, Maresciallo?» «Gliele dirò quando sarete tutti qui». Me ne vado. Sento che è finita. Piango. Vado lentamente con la mia bicicletta per aver tempo di rimettermi. I miei non devono vedermi arrivare piangente. Arrivo a casa, mamma è in cucina, le dico di salire, papà è già in camera, e do loro la notizia. Non c'è tempo da perdere. Papà si tasta il polso, mamma ed io cerchiamo di dissuaderlo. Prepariamo in fretta la nostra roba, cerchiamo il carro; tutte le nostre amicizie sono a salutarci e a farci qualche regalo. Buona gente! Per l'ultima volta siamo uomini liberi.

Giungiamo tardi in caserma. Il Maresciallo ci informa che papà e mamma sarebbero finiti in carcere a Venezia, ed io, non essendo ancora maggiorenne, in un collegio di suore, pure a Venezia. A sentire ciò non resisto più, essere separata dai miei! Getto le braccia al collo a papà e urlo: Papà! Papà!

Frattanto si fa tardi. Non possiamo passare lì la notte e ci accompagnano alle carceri di Portogruaro. Si depositano i bagagli in portineria, possiamo prendere quello che ci occorre, da mangiare abbiamo con noi. Papà viene diviso da noi e viene accompagnato dal guardiano al reparto maschile, mentre la moglie del guardiano accompagna mamma e me al reparto femminile. Siamo benissimo, siamo le uniche detenute. Ci sono brande e coperte in abbondanza, c'è luce ed abbiamo giornali. Se questa è la prigione, non c'è male.

Il giorno successivo mi arrampico sull'inferriata per vedere dall'alto la strada. Dalla finestra che dà sul cortile sento una voce che chiama: «Signorina Laura! Signorina Laura». Corro ad aggrapparmi ai ferri: «Sì!» rispondo. Una voce d'uomo: «Suo papà s'informa come stanno sua mamma e lei!». Rispondo rassicurando. Anche se non ci si può vedere ci si può però parlare. Papà dice solo qualche parola perché non può gridare, ma ha trovato buona compagnia.

Viene la carceriera a chiedere cosa vogliamo mangiare, papà ha detto che facciamo noi. Stabiliamo di prendere un pasto quello che ci danno (una zuppa ottima ed abbondantissima e pane in quantità) e un altro farlo venire dall'albergo.

Il pomeriggio, una sorpresa: mi sento chiamare, più da vicino questa volta. Gli uomini sono in cortile, così possiamo vederci tra le inferriate. Sorridiamo a papà per dargli coraggio: è commosso, ci presenta i suoi compagni di cella, sono stati buoni con lui ed hanno cercato di rianimarlo. Ci dicono che appena entrato era molto depresso ma ora è egli stesso che ci parla in modo lusinghiero di loro e ci fa mostrare come, prendendolo in mezzo, camminavano su e giù per la cella per scaldarsi.

Arriva un gruppo di giovani, renitenti alla leva, cantano. Il signore, che si presta a fare da megafono, ci dà buoni consigli: dire ai carcerieri che abbiamo da prendere qualcosa in valigia e così ci si potrà vedere. Facciamo infatti così e ci possiamo abbracciare. Piangiamo tutti tre. La carceriera, dopo un attento esame, ci fa passare tutti tre nella sua cucina riscaldata perché dice «si vede che non siamo dei soliti delinquenti». E la sera ci porta lei stessa la cena: frizze di maiale da lei ucciso. Non ha voluto all'atto essere pagata.

La notte siamo svegliate all'improvviso: prepararsi presto che si parte. Un carabiniere ed un milite ci attendono. Il carabiniere prende le nostre valigie ed il milite lo imita. Abbiamo uno scompartimento riservato. Piove. Io piango contro il vetro. Mamma chiede di uscire ed il carabiniere l'accompagna.

Venezia

Alla stazione di Venezia siamo messi in un'anticella di sicurezza in attesa della «lancia per i detenuti» richiesta telefonicamente. Prima si deve andare in prigione per papà e mamma e poi al collegio per me. Il carabiniere gentilmente promette di interessarsi affinché io pure possa andare in prigione anziché in collegio. Si può. Per le carceri si è maggiorenni a 18 anni ed io ne ho 19.

Salutiamo e ringraziamo i nostri accompagnatori e, nell'ufficio delle carceri, dobbiamo consegnare tutti i soldi. Ci vengono presi i dati e le impronte digitali. Al posto della causale dell'arresto viene messo un gran punto di domanda.

Salutiamo nuovamente papà dal quale veniamo separate. Porte che si aprono e che si chiudono. Una donna ci perquisisce, via tutti gli oggetti taglienti. Mamma può tenere le sigarette e ne dà qualcuna ad una levatrice che fa dei lavori di segreteria. È stata arrestata per pratiche abortive.

Poi siamo accompagnate, attraverso altri corridoi, in una cella: ci sono delle brande e alcune signore ebre di Venezia. Ci si scruta reciprocamente. Tutte sono molto gentili con me perché sono la più giovane e le loro figlie e nipoti sono in collegio. Si comincia a sentire il modo come ciascuna è stata presa, cosa che poi si saprà di qualunque persona si avvicinerà.

Nel pomeriggio ci viene aperta la porta e si può passeggiare per il corridoio. Dalle celle vicine escono altre signore, si fanno e si ricevono visite nelle rispettive celle. C'è qualche oriunda da Trieste, e con queste si fa presto a trovare amicizie comuni e quasi parentele.

La sera mamma ed io siamo messe a dormire in una piccola cella, con una vecchia signorina, molto distinta sì, ma che non mi permette assolutamente di tenere i vetri aperti. È una penitenza. Al mattino seguente, un'ora di aria in cortile; per la prima volta veniamo a contatto con le detenute comuni: a parlare con loro sono tutte innocenti. C'è una ragazza bionda, dalla cattiva pronuncia italiana, arrestata per una qualche avventura con un soldato tedesco. Passa la voce di diffidare di lei, può essere una spia: «Radio Babe» comincia a funzionare.

Riusciamo a farci mettere dalla carceriera in una cella grande (credo una ventina di persone), c'è un gabinetto annesso e non è necessario tenere la comodina in cella. Fra le nostre compagne ce ne sono due che mi vanno molto a genio: la signora Loewenthal⁷, nativa di Trieste, già direttrice della locale Casa di Ricovero Israelitica e la signorina Romanelli⁸ di Venezia. Con quest'ultima poi sono rimasta in amicizia anche per tutto il nostro soggiorno a Fossoli. Mamma l'aveva invitata, per dopo la liberazione, a passare qualche tempo da noi a Trieste.

Un pomeriggio è venuto il Sacerdote a chiamarmi, mi portava notizie di papà: stava bene e ci salutava. Lo abbiamo ringraziato e lo abbiamo pregato di assicurare pure papà sul nostro conto.

Più tardi sento delle voci in corridoio. Guardo dallo spioncino: sono le detenute che recitano il Rosario, sotto la guida del Sacerdote. Congiungo le mani e per quanto possibile mi protendo verso quelle voci e vorrei io pure essere lì in mezzo. Da un angolo della mia cella una comincia a dire qualcosa «del loro pane che vado a mangiare». Prima o poi sarebbe dovuto capitare, mi stendo sulla mia branda e piango e la signorina Romanelli mi accarezza i capelli e mi consola.

Per quei giorni il vitto era buono: caffè al mattino, mezzo chilo di pane e minestra, poi, prelevando dal deposito di denaro fatto, si poteva prendere quello che si voleva e c'era la levatrice che al mattino veniva a fare la nota dei desideri. Funzionava pure una biblioteca.

Una sera la carceriera viene a dire a tutte di prepararsi che si sarebbe uscite di là; «Radio Babe» informa che si sarebbe stati raccolti alla Casa di Ricovero Ebraica di Venezia. In ghetto! Tutte si è pronte prestissimo e si attende per delle ore. Poi a gruppi sono fatte partire; di notte. Restiamo mamma

⁷ Eugenia Loewenthal (Trieste, 1880), deportata ad Auschwitz il 22 febbraio del 1944 ed ivi uccisa all'arrivo il 26 febbraio. Cfr. L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria...*, cit., p. 393.

⁸ Raffaella Romanelli (Venezia, 1897), deportata ad Auschwitz con lo stesso convoglio della signora Loewenthal, deceduta in luogo e data ignoti. Ivi, p. 506.

ed io, perché arrivate più tardi e non ancora in nota. Detenute comuni sono messe nella nostra cella e tutte sono molto riguardose con noi. Dato che non avevamo pratica, ci rimestano la paglia dei pagliericci. Una donna della Mira ci invita a casa sua. C'è una ragazza che non ha che due anni più di me che con la più grande facilità mi racconta di esser lì perché suo marito l'ha trovata con un altro. Mi vengono le vertigini. Con le più giovani facciamo dei cori, ci arrampichiamo per le inferriate per vedere in lontananza la strada, facciamo ginnastica e saltiamo per riscaldarci. La sera tutte assieme si prega. Molte sono bravissime: ad ogni uscita per andare in Tribunale od altro portano dentro sigarette, mazzi di carte ed altro, eludendo ogni perquisizione.

Una mattina la carceriera chiama mamma e me: si va in ghetto. Piango tremendamente, mi sembra una grande umiliazione. Salutiamo le nostre compagne di cella e nell'atrio ritroviamo papà. Ci racconta che dalla loro parte, ogni tante ore, la notte, veniva il carceriere con la lampada per contarli e a battere le sbarre per vedere se non fossero state tagliate. Quando i suoi compagni di cella erano venuti a sapere che era «goi», qualcuno ha detto che non aveva nessuna colpa di esser stato battezzato da piccolo.

Due carabinieri ci prendono in consegna, ci portano le valigie e con una gondola ci accompagnano a destinazione. Io continuo a piangere e mi secca moltissimo che uno dei carabinieri, un tipo con la barba, mi compassioni.

Arriviamo in una casa a due piani, dove ci sarebbe posto per 40 persone e siamo 120. Ritroviamo le nostre vecchie conoscenze di prigionie. Ci diamo in nota su un apposito registro; papà trova da dire con un tale che gli dice che noi non si dovrebbe essere là. Vi restiamo per 15 giorni. La prima notte mamma ed io abbiamo dormito (se si poteva chiamare dormire) in due su una rete metallica senza materasso, in una stanza già molto affollata e papà steso su tre sedie in andito. Poi un po' alla volta ci siamo sistemati. Papà ha avuto un lettino in una stanzetta con un altro signore, molto a modo; mamma una rete metallica ed un materasso, io un materasso ed un pagliericcio in una stanza con due signorine anziane. Per le coperte ci siamo arrangiati: qualcosa abbiamo avuto e per il resto ci siamo aiutati con i cappotti.

Si mangiava bene e ciascuno si è quotato a seconda delle proprie possibilità. I veneziani potevano farsi mandare da casa quello che volevano e potevano ricevere visite a tutte le ore. Era stato organizzato tutto un piccolo commercio all'intorno (per la maggior parte da misti restati fuori «per un pel») per procurarci giornali, piatti speciali, ecc. Dopo un paio di giorni arrivano i bambini e le bambine dai collegi. Ce ne sono due, più vicine a me per età, Rinetti e Alda Levi⁹, con le quali cerchiamo di familiarizzare. Ma trovo che tutti si sentono tanto di casa laggiù, e papà e mamma ed io invece siamo tremendamente spaesati. Papà è l'unico uomo a venire a tavola senza cappello. Prima dei pasti fanno le loro preghiere e noi fermi in piedi ad ascoltare. Mi viene in niente che quando andavo a scuola così si comportavano le ragazze ebreë durante le nostre preghiere.

La guardia alla Casa la fanno i metropolitani (ciclamini, dal colore delle loro mostrine). Sono dei giovani che si prestano in tutti i modi a fare commissioni od altro. Perché i bambini più piccoli possano prendere aria li portano con sé a turno nei loro giri di vigilanza nei dintorni dell'edificio.

Papà non vuole che si trovi da ridire su di noi ed allora mi offro alla direttrice per qualsiasi lavoro. Mi viene affidato l'incarico di spazzare stanze e corridoio del nostro piano e di riordinare, assieme alla signorina Romanelli, la stanza da pranzo dopo i pasti.

Una vecchia maestra organizza le lezioni per i bambini e siccome ai suoi tempi non si faceva latino, vengono affidati a me tre ragazzini delle prime medie. Accetto con entusiasmo. Di solito alle mie lezioni c'è sempre presente qualche «ciclamino» che tenta, in concorrenza con i ragazzini, di rispondere alle mie domande sulle forme verbali. La cosa mi diverte.

⁹ Vittorina Levi, detta Rina (Venezia, 1926) e sua sorella Alda Silvana Levi (Venezia, 1928) deportate entrambe ad Auschwitz da Fossoli il 22 febbraio 1944. La prima risulta deceduta in luogo ignoto nel gennaio del 1945 (ivi, p. 384), mentre la seconda sarebbe deceduta a Bergen Belsen dopo il 7 febbraio 1945 (Ivi, p. 369).

Quasi giornalmente viene a visitarci il Parroco, don Giovanni Barbaro, della Parrocchia di S. Marcuola. È un tipo molto in gamba. Si prodiga e fa strade per tutti. È a contatto con S.E. il Patriarca di Venezia e con le Autorità Civili. È lui che pochi minuti prima della partenza del treno per Fossoli, arriva di corsa con l'ordine di liberazione per una donna paralitica, che, scesa al suo braccio, saluta noi partenti. Porta del brodo caldo per noi tre e per il viaggio ci riempie di scatole di pesce e di marmellata. Ha sempre una parola buona per tutti ed è sempre atteso da tutti con piacere. Ricordo che un giorno è andato a visitare la loro piccola Sinagoga: aveva il cappello in mano. La vigilia di Natale, a nostra richiesta, ci confessa: che emozione. Dopo tanti anni anche papà fa la Confessione. Per Natale viene poi con il «nonzoletto» a darci la Comunione. È stata una cosa veramente commovente. Molte signore gli affidano gioielli e incarichi per parenti lontani.

Nell'ultimo tempo del nostro soggiorno a Venezia arrivano tre vecchie sorelle Morpurgo di Trieste, delle quali due, perché aventi più di 70 anni, potranno tornare a Trieste¹⁰. Diamo loro degli indirizzi di parenti e più tardi a Fossoli ci scriveranno dandoci notizie della scomparsa dei nostri parenti Almagià¹¹. Esse pure saranno poi prese a Trieste.

Giunge pure allora alla Casa di Ricovero l'avvocato Levi. Un uomo in gamba, che però ha passato gran parte della sua vita in campi di concentramento vari, avendo quindi grande pratica degli stessi. I primi giorni del suo arrivo comincia giornalmente a venirmi a fare speciali saluti ed a sedersi vicino a me, fra il divertimento di mamma e della signorina Romanelli ed il fastidio mio. Per fortuna dura poco perché, come si suol dire, gliele do assai corte.

Un signore che è solo, ha un fratello ed una sorella ma è in rotta con loro, forse perché gli mettevo meno soggezione, mi prega di rivoltargli collo e polsi di una camicia. È una cosa che non ho mai fatto e glielo dico, ma poveretto insiste e faccio del mio meglio.

Le ore più belle erano quelle che passavo con papà a scambiare opinioni e commentare i fatti del giorno. Poi, per non mostrarci troppo isolati, si parlava con i vicini.

Un giorno, era di sabato, involontariamente, si cercava di non urtare tutti gli altri, dato che si doveva vivere insieme, mi sono messa a cucire qualcosa. Una signora che mi ha visto mi ha detto di stare attenta, che il Signore mi avrebbe maledetta.

La sera o si restava in sala a giocare a tombola od altro, oppure si faceva il raduno dei triestini nel corridoio del nostro piano. La vigilia di Natale era come le altre sere, ma ad un certo momento non ne potevo più. Sono scappata sul mio materasso a pregare prima e piangere poi. Allora avevo ancora il diritto di seguire i miei impulsi.

E cominciai a circolare la voce che si sarebbe partiti. Per dove non si sapeva. Qualcuno diceva che ci avrebbero raccolti in un'isola della laguna.

Venne il giorno definitivo. Sarebbero partiti quelli di meno di 70 anni. La signora Loewenthal che aveva una sorella vecchia¹² chiede a papà cosa doveva fare per questa. Mi sembra che papà l'avesse sconsigliata di portarla con sé. Ad ogni modo rimase e fu deportata qualche mese più tardi.

Ci sono una mamma e figlia, la mamma che supera i 70 anni. Sono sole. Quando alla mamma è

¹⁰ Ida e Olga Morpurgo furono evidentemente rimandate a Trieste in quanto ultrasettantenni. Olga era infatti nata nel 1871 e Ida nel 1873. Entrambe furono tuttavia arrestate a Trieste il 21 marzo del 1944, internate alla Risiera e deportate ad Auschwitz, dove furono uccise all'arrivo (ivi, pp. 429-430). Rispetto alla prima circostanza è utile ricordare che il Capo della polizia Tullio Tamburini, con una circolare emessa il 10 dicembre 1943, aveva stabilito che dall'arresto e costrizione nei campi di concentramento italiani dovevano essere esclusi gli ebrei «... malati gravi e vecchi oltre i settanta anni» (M. Sarfatti, *Gli ebrei negli anni del fascismo: vicende, identità, persecuzione*, in *Storia d'Italia*, Annali, 11, Einaudi, Torino 1997, p. 1749). La sorella minore Elena Morpurgo (Trieste, 1875) era già stata uccisa il 26 febbraio 1944 ad Auschwitz, dove era giunta con il trasporto partito da Fossoli il 22 febbraio (cfr. L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria...*, cit., p. 429).

¹¹ Si tratta di Enrico ed Ortensia Almagià, entrambi triestini, deportati dalla città il 7 dicembre ed uccisi all'arrivo ad Auschwitz l'11 dicembre 1943. Ivi, p. 101.

¹² Paola Loewenthal (Trieste, 1872), arrestata a Venezia il 17 agosto 1944, detenuta successivamente alla Risiera di San Sabba, deportata da Trieste il successivo 2 settembre, uccisa all'arrivo ad Auschwitz il 7 settembre 1944. Ivi, p. 394.

concesso di seguire la figlia si abbracciano e fanno salti alti.

Molti figli o fratelli, che al momento dell'arresto non si erano trovati a casa per combinazione, e che quindi sono fuori, vengono in incognito ad abbracciare i propri cari.

La notte precedente la partenza qualcuno ha un sogno: che ci sono delle scatole di viveri murate in una parete. La voce si sparge, viene demolita quella parete e le scatole si trovano. Vengono distribuite fra tutti.

Da Venezia a Fossoli

È il 31 dicembre del '43. Già la mattina presto siamo tutti pronti. Abbiamo ricamato le nostre iniziali su coperte e materassi (lavoro mio per la roba in dotazione alla mia famiglia) e tutti i bagagli vengono caricati su una gran barca che attende sul canale. Organizzatore della spedizione bagagli è l'avvocato Levi. Più tardi siamo chiamati uno per uno e incolonnati. Si lascia Venezia fra due ali di popolo che piange, che ci dice di tenere alta la testa e ci augura di tornare presto. Siamo fatti salire su un vaporino riservato ed entriamo in stazione per un passaggio secondario. Siamo una settantina circa, dei quali, a quanto mi consta, siamo ritornati in due. Abbiamo due vagoni interi a nostra disposizione. In uno scompartimento ci mettiamo papà, mamma ed io e poi entrano un altro signore di Trieste (Cohen)¹³ ed un ebreo polacco con la barba. A questi due regaliamo poi una scatola di pesce, donataci da Don Barbaro ed il polacco dice più tardi al suo vicino che non avrebbe mai immaginato di dover mangiare assieme a lui del pesce da una stessa scatola, regalata da un sacerdote cattolico. Ma il termine «sacerdote cattolico» lo dice con terminologia ebraica e la cosa mi fa ancora più impressione.

È quasi mezzogiorno, il treno parte mentre dalla pensilina ci saluta Don Barbaro, che è venuto a farci gli auguri, con a braccio la paralitica da lui salvata, e qualche volonteroso (per lo più di razza mista) parente o fidanzato di qualche partente. Prima che il treno parta ci vengono gettate caramelle nello scompartimento, attraverso il finestrino. Il treno si allontana ed è l'ultima volta che vedremo il mare. La stazione di Padova è distrutta e faremo quindi il giro per Castelfranco Veneto. Come al solito papà mi spiega tutto. Logicamente i veneziani piangono nel lasciare Venezia. Io questa fase l'ho già superata nel lasciare Trieste.

Quando comincio ad uscire per fare le visite negli scompartimenti vicini, incontro quello stesso carabiniere con la barba che ci era venuto a prendere alle prigioni. Mi aveva già salutata prima durante il tragitto verso la stazione. Si meraviglia di non vedermi piangere ma gli spiego di non essere veneziana. È veneto, mi parla di casa sua, davanti alla quale passiamo. Poi mi affida il suo zaino da custodire. Vedendolo parlare con me i suoi colleghi vengono a disturbarlo con ogni pretesto. Mi offre di portarmi a passeggio, a cena od al cine nella città dove ci si sarebbe fermati.

Io gli dico di sì, tanto perché pensavo scherzasse. Invece quando la sera siamo fermi a Verona viene a prendermi. Oramai non posso più rifiutare, e con la più grande naturalezza dico a mamma: «guarda, questo carabiniere è tanto gentile da portarci a passeggio; vieni, vero?» Mamma capisce subito.

Egli ha le chiavi del vagone, apre e scendiamo. Al controllo dei biglietti c'è un soldato tedesco. Sento il cuore battermi in gola; ma vedendoci accompagnate ci lascia passare senz'altro. Facciamo un giretto per la città e rientriamo. Le chiavi della porta del vagone girano dietro a noi. Ci si rimette in moto. Gli altri due compagni nostri di viaggio si lamentano di non poter dormire per i miei discorsi con il carabiniere. Papà e mamma un po' dormono ed un po' seguono la conversazione. Egli mi racconta degli scherzi con i suoi commilitoni. Le solite cose che succedono in tutte le camerate ed in tutti i collegi. Poi con mamma ne rideremo. Io credo di non esser stata mai tanto brillante in vita mia;

¹³ Probabilmente Adolfo Cohen (Trieste, 1889), che sarà anch'egli deportato da Fossoli ad Auschwitz il successivo 22 febbraio. Non sono noti il luogo e la data del suo decesso (ivi, p. 189).

era la notte di Capodanno e pensavo: chissà cosa sarà domani e tanto non lo vedrò mai più. Noi gli offriamo della marmellata e lui a noi del vino e ceniamo. A Mantova ci si sarebbe fermati l'intera notte. Mi propone di nuovo di uscire, ed io: «Mamma, vieni?». Al bar della stazione ci offre un caffè, ed un caffè caldo posso portare in treno a papà. Al bar, mentre mamma stava sorbendo il caffè ed il nostro accompagnatore si era allontanato le si avvicina un soldato tedesco avvinazzato che le accarezza il pelo del cappotto, mormorando qualche cosa. Lei non se ne accorge, ma io sì e mi verrebbe voglia di gridare. Per fortuna giunge il nostro Carabiniere ed usciamo in fretta per un giro notturno attraverso Mantova oscurata. In una via sentiamo degli spari ed egli toglie la sicura alla sua rivoltella. Mi dice che quando c'è lui non bisogna aver paura; frase che tutti gli uomini gradiscono ripetere alle donne che accompagnano; ma io gli propongo di ritornare e rientriamo in treno, mentre il suo superiore gli fa un cicchetto per averci fatto uscire. A mezzanotte sparatorie alla stazione. Riesco a farmi fare gli auguri per primo da lui: avrebbero dovuto portarmi fortuna. Poi do un bacio a papà e a mamma. Scambi di visite e di auguri con i vicini.

A Fossoli ho saputo che quasi tutte le ragazze hanno avuto un carabiniere che è stato gentile con loro durante il viaggio. Alla prima mattina ci si rimette in moto; si passa il Po e si giunge a Carpi. Si scende, delle corriere ci attendono. Si sale su queste. Sette chilometri, pochi minuti e si è a Fossoli.

Fossoli

Grande ansia per quello che si sarebbe trovato. Poi si cominciano a vedere baracche e fili spinati¹⁴. Di guardia militi e carabinieri. Tedeschi non ce ne sono. Quando le corriere si fermano in mezzo al campo e scendiamo siamo subito circondati da altri ospiti, arrivati prima di noi. Ci si scruta reciprocamente. Mi si avvicina una ragazza che conoscevo di vista da Trieste: «Non sei la sorella di Claudio?». «Sì.» «Sai, Claudio è qui!» e corre a chiamarlo. Non ne sapevamo niente da un mese. Baci, abbracci e pianti. A Claudio qualcuno aveva predetto che si sarebbe arrivati. Claudio era in ufficio ai primi di dicembre, quando una nostra inquilina gli telefona di non rincasare perché c'erano stati i tedeschi a cercarci. Va da un amico, di notte passa a casa a prendersi uno zaino di roba (tra cui un mio cappellino con la piumetta che gli è capitato sotto mano) e via a Portogruaro e Gruaro a cercarci. Non ci siamo più. È l'epoca in cui siamo in carcere a Portogruaro, ma non può saperlo. Un signore di Portogruaro, che abbiamo conosciuto, gli dà dei soldi; è deciso a passare il fronte e raggiungere le linee alleate. Ha degli indirizzi di sacerdoti ai quali si rivolge. Alla stazione di Modena dà nell'occhio a degli agenti che lo fermano. Dice di essere venuto a cercare lavoro. Lo fermano, fino a tanto che avranno preso informazioni a Trieste; ma Claudio: «È inutile che perdiate tempo, sono di razza ebraica!» Lo arrestano e più tardi con altri da Modena è portato a Fossoli. Poiché è un ragazzo molto attivo è ben voluto da tutti ed è sempre pronto a dare una mano dove c'è bisogno di lui. Più d'una ragazza gli fa gli occhi dolci ed ha anche trovato chi si occupasse della sua biancheria fino a che era solo.

Due gruppi ci hanno preceduto nel campo di Fossoli. Uno di bengasini ebrei, bella gente, molto rigidi nell'osservanza delle prescrizioni rituali. Fanno gruppo a sé¹⁵. L'altro è il «gruppo di Como», gente presa sul confine (Milano, Como, laghi), mentre tentava di raggiungere la Svizzera. Ed è stato allora che siamo venuti a conoscenza dell'organizzazione e delle possibilità di raggiungere la Svizzera. Il gruppo di Como guarda dall'alto in basso il gruppo di Venezia e ce ne vuole un bel po',

¹⁴ Sul campo di Fossoli v. la sintesi di R. Gibertoni - A. Melodi, *Il campo di Fossoli e il Museo Monumento al deportato di Carpi*, in T. Matta (a cura di), *Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia*, Electa, Milano 1996, pp. 99-105, alla cui relativa bibliografia sommaria (pp. 157-158) si rinvia.

¹⁵ Ebrei libici di nazionalità inglese, trasferiti in Italia nel 1942 ed internati in varie località dell'Italia centrale, poi concentrati a Fossoli. Cfr. L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria*, cit., p. 45.

prima che avvenga l'amalgamamento. Fra bengasini e comaschi è occupato tutto il fabbricato dell'infermeria.

Per la prima nottata veniamo sistemati con i veneziani in genere: una baracca per le donne ed una per gli uomini. Ci sono letti (castelli a due piani), mamma si mette sotto ed io sopra. Sul tardo pomeriggio arriva un camion con i bagagli; smistamento e sistemazione. Tutti si compiacciono con l'avvocato Levi per la sua organizzazione. Prima di ripartire il mio carabiniere viene a salutarmi. Lo ringrazio ancora e gli presento Claudio. Mi dice che spera fra una quindicina di giorni di poterci venire a riprendere tutti... Ci si illudeva molto facilmente.

Il giorno successivo, Claudio, mediante le sue aderenze, riesce a sistemare papà e mamma in una stanzetta piccolissima (oltre al castello, soltanto posto per un tavolino e bagagli), ma sono soli, e me con le donne di Como nell'infermeria. Eravamo in una ventina circa in una stanza obbligata, nella precedente c'erano i mariti e rispettivamente padri e un po' più lontano, oltre un atrio e un corridoio, la suggestiva «stanza degli scapoli» in cui abitava Claudio.

C'era una baracca per le cucine (veneziani e comaschi separati) ed ogni secondo giorno ero di servizio. Mi piaceva specialmente lavare le grandi marmitte. Gli altri giorni c'era da scopare le stanze e passare il disinfettante. Una bengasina si era offerta a mamma di lavare la nostra roba ed io in cambio dovevo insegnare a sua figlia (una ragazza di 13/14 anni, ma molto sviluppata) a scrivere l'italiano. Mi era molto difficile, perché non ho mai saputo mettere proprio le basi a qualcuno, ma con un sillabario illustrato (glielo aveva portato il Sacerdote) sono riuscita a darle qualche lezione.

Poi c'era sempre qualche cosa da rammentare. Con un ragazzo ripassavamo un po' la chimica. E poi spesso a gruppi si passeggiava per la strada maestra del campo. La sera ci si riuniva dai bengasini: il corpo di guardia suonava un'orchestrina e noi si cantava e si ballava. Si cominciava a cantare a modo nostro le canzoni in voga. Claudio si travestiva da donna e ballava la danza del ventre. Il sabato Claudio accendeva il fuoco ai bengasini.

Al mattino, quando mi alzavo prima di Claudio, ritiravo il caffè anche per lui e glielo portavo. Battevo la porta ed al primo che si affacciava chiedevo se potevo entrare. L'interpellato avvertiva: c'era un fuggi fuggi sotto le coperte di chi non era presentabile, ed io potevo entrare.

Una sera abbiamo giocato alla berlina: dovevo essere io alla gogna; tra il «grazie per il caffè» di Claudio ed il «viva San Giusto» di un altro triestino, c'era anche qualche: «vorrei anch'io il caffè a letto». Era nuovamente fiorito un commercio intorno al campo e si trovava di tutto. Ricordo una notte il bombardamento di Reggio Emilia; si vedeva in lontananza la città infuocata.

Il Sacerdote del paese veniva più volte a trovarci e portava tutto quello che gli veniva chiesto. C'è stato un tale che ha avuto il coraggio di chiedergli della carta igienica. Don Barbaro di Venezia ci aveva raccomandato a lui e ci aveva detto di sempre, in qualsiasi posto fossimo stati, chiedere la presenza del Sacerdote. Mi portava dei libri della bibliotechina parrocchiale e, più tardi, dopo la partenza dei bengasini, una grammatica ed un vocabolario francese, che fra il resto ho portato lassù.

Questo parroco di Fossoli è stato ucciso dai comunisti, dopo la fine della guerra, mentre continuava la sua opera di bontà con i nuovi prigionieri del campo.

Avevamo tutti ai piedi degli scarponi con le suole di legno, molto utili per il fango.

Una sera abbiamo avuto per cena gnocchi di patate e per guantiera (per il trasporto dalle cucine alle camerate) è servita una porta.

Il medico del campo dott. Schönfeld¹⁶ faceva delle iniezioni a papà, il quale aveva cominciato egli pure a trovarsi una piccola cerchia. Claudio ed io prelevavamo i nostri pasti ed andavamo a mangiare in camera di papà e mamma. Il supplemento che si riceveva quando il cibo era abbondante si chiamava «stecca», forse perché nella cerchia di Como, dopo una distribuzione di viveri uno ha cominciato a dire «bis» ed un altro «stecca» (bistecca). Si aveva sempre una ciotola apposta a disposizione, in

¹⁶ Identificabile con Bela Schönfeld (Ujpest, 1902), deceduto poi ad Auschwitz dopo il settembre 1944 (ivi, p. 530)

attesa, dopo la prima distribuzione, del fatidico avviso: «stecca di minestra», «stecca di pietanza».

Si pagava ad una cassa comune lire 3,50 al giorno per persona. I generi razionati li passava il comando. Si aveva di fisso: caffelatte al mattino, minestra a pranzo e minestra e pietanza alla sera, 250 gr. di panc. Poi di extra quello che si voleva dai venditori ambulanti. Papà e Claudio hanno costruito un forno all'aperto con dei mattoni e, su questo, mamma cucina zucche, patate ed altro.

Da Modena veniva il Questore, portando «castagnaccio» che a Modena costava meno! Aveva molta simpatia per Claudio e lo rimproverava perché si era fatto prendere.

Avevamo scritto a Lupo, il nostro «balio» (di Claudio e mio) che per quattro volte è venuto in bicicletta da Bologna a portarci della roba (pane bianco, vino, sapone, zucchero, uova) ed ha pure offerto a papà dei soldi. Papà si è commosso. Le prime due volte abbiamo potuto vederlo regolarmente. La seconda volta un questurino ha aperto una per una le pagnocche per accertarsi che non contenessero qualcosa di sospetto. La terza volta, c'erano già i tedeschi, ha dovuto consegnare la roba al comando ed andarsene, poi siamo stati chiamati per ritirarla. L'ultima volta gli fu detto che eravamo già partiti ed il parroco gli confermò la notizia. Desolato ha scritto a Trieste. Un suo nipote, più tardi, internato a Fossoli per politica, sapendo quanto era successo a noi, ha pensato bene di fuggire. Verso la fine del soggiorno in questo campo, mi sono presa i pidocchi o dai bengasini o da una mia vicina. C'è poi voluta l'abilità della signorina Loewenthal per farmeli passare.

Intanto si parlava sempre di trasferimento in un nuovo campo nelle vicinanze. E finalmente ci si trasferì. C'erano dei carretti per il trasporto della roba, ma abbiamo preferito, Claudio ed io, fare i trasporti della nostra roba a spalle. Questo nuovo campo è stato il meglio di quanto ho visto in fatto di campi di concentramento.

Costruzioni in muratura: nel mezzo un lungo e largo corridoio con, in mezzo, un tavolo grande, dei banchi e due stufe, otto stanzette su ogni lato, divise da una parete alta due metri, che quindi non arrivava al soffitto. Sul fondo della baracca, al di là di una porta, i lavandini e dietro ancora i gabinetti.

Poiché il campo non era ancora ben finito, non funzionava che un gabinetto solo senza porta. Per i primi giorni bisognava mettersi la porta in spalla e poggiarla contro l'apertura. In ogni stanza c'era una finestra e due castelli.

Io ho scelto per noi una stanza nella baracca N. 5, e quando è passato il Commissario gli ho chiesto ed ottenuto conferma.

Questo Commissario era un giovanotto di 25 anni, il dott. Avvitabile, al quale piaceva moltissimo darsi delle arie. Voleva fare il bello ed il brutto tempo, ma ci riusciva relativamente perché in complesso lo si badava poco.

Quella era la prima volta che ho avuto occasione di parlare con lui. Un'altra volta, mentre portavo dal Comando alla nostra stanza parte della roba recatoci da Lupo, mi chiede stupidamente dove vado, cosa porto e che devo dare a lui perché è roba sua. Molto energicamente gli rispondo: «Dottore, se vuole posso offrirle un pezzo, ma la roba è mia!». «Va' va' pure!» mi risponde, allontanandosi. Gli piaceva scioccamente darsi importanza. Più tardi ne è venuto pure un altro, il dott. Giordano, più anziano e più serio. Tutti e due erano convinti che si sarebbe attesa lì la fine della guerra e ce lo dicevano; quando sono venuti i tedeschi non si sono più fatti vedere.

Davanti alle baracche c'era un grande campo dove i ragazzi giocavano al pallone e da un lato c'erano le cucine.

Di fianco alla prima baracca c'era la «California», batteva sempre il sole. Si era a febbraio e si cominciava ad abbrustolirci. Vi ci si radunavamo quando eravamo liberi da servizi (e qualcuno magari anche durante il servizio) a cantare, chiacchierare, leggere, cucire, studiare, ecc. È stato quello il primo anno in cui non ho avuto i geloni. Organizzavamo, papà, Claudio ed io, delle spedizioni nelle baracche vuote a rubare legno. Claudio agiva e papà ed io facevamo da pali. Ci siamo muniti così di tavolino e sedic ed eravamo proprio ben sistemati.

Quando abbiamo cambiato campo, i bengasini sono rimasti e pochi giorni dopo sono stati fatti partire. Ci sono state scene di pianti e rotolamenti per terra. Ma così era deciso. Abbiamo poi saputo

che il loro treno era stato bombardato e, ad ogni modo non se n'è più saputo niente, ad Auschwitz non sono arrivati¹⁷. C'erano due idilli fra ragazzi nostri e ragazze bengasine, finiti quindi in modo ben tragico.

In quest'epoca Claudio ricevette la visita di un suo amico di Trieste, qui di passaggio, che gli raccontò che tutti i nostri mobili ci erano stati portati via.

Mi piaceva molto l'organizzazione interna del campo: un capo campo, un vice, un capo dei servizi, un capo servizio alimentazione, un addetto ai servizi legali, in ogni baracca il suo capo baracca; cinque signore capocuochi con ciascuna otto aiutanti, cinque signori capo servizi maschili, con ciascuno otto discepoli.

Dapprima capo campo era il magg. Bassani¹⁸ di Venezia, ma poi era risultato antipatico per il suo tono altezzoso e quindi sono state fatte le elezioni. C'erano una decina di candidati. Io, e con me molti altri, si sarebbe voluto eleggere il magg. Valabrega¹⁹ di Genova, che era un tipo simpatico, buono, energico e molto in gamba (aveva 50 anni e giocava al pallone meglio di suo figlio²⁰ che ne aveva 25) ma egli ha pregato di non votare per lui. Fu poi capo servizi e con lui i servizi funzionavano molto bene. Mi sentivo molto onorata quando, essendo di turno sia Claudio che io, facendomi una carezza, diceva a papà: «oggi sono di turno i due bravi muli».

Fu eletto il rag. Melli²¹, emiliano, vero tipo di uomo che sa imporsi e buon parlatore. È stato lui che, tramite un amico venuto a trovarlo, ha fatto uscire dal campo una lista con tutti i nostri nomi. Per mezzo di questa i miei parenti hanno rilevato il nostro passaggio per Fossoli. Vice capo e capo dei servizi il magg. Valabrega. All'alimentazione l'ing. Levi di Torino, lavoratore infaticabile; ufficio legale, servizi istruttivi e ricreativi l'avv. Levi. Molti si rivolgevano a lui per le pratiche riguardanti matrimoni misti, ecc.

Si stava organizzando una filodrammatica: naturalmente si sarebbe dovuto dare «Addio giovinezza». Poi tutto è andato in niente. L'avv. Levi ci ha raccontato la trama di un suo dramma «La Razza», che esprimeva molto bene la tragedia razziale. Ci tenne pure delle conferenze sulla storia della letteratura italiana, veramente ben fatte.

Il dott. De Benedetti di Torino dà lezioni di francese e ne approfitto. Con un ingegnere austriaco, con il quale papà fa amicizia, parlo il tedesco.

Soltanto i primi giorni Claudio sta con noi, poi preferisce andare in una cameretta con degli altri ragazzi da uno dei quali, Primo Levi di Torino, riceve in regalo un paio di uose bianche. Allora, dopo l'allontanamento di Claudio, nella nostra stanza da quattro letti ne facciamo tre, tutti ad un piano.

C'era un giornale murale su una parete, sul quale giornalmente venivano riportati, oltre alle notizie, i turni di servizio per il giorno successivo. Al mattino il capobaracca batteva alla porta dei precettati: ogni 5 giorni sentivo il «Signorina Laura, servizio!», «Si» rispondevo e magari qualche volta mi tornavo ad addormentare. Poco dopo allora dalla stanza vicina il dott. De Benedetti e signora²² (una coppia che mi piaceva molto e la signora aveva il mio stesso turno) «Signorina Laura, signorina Laura!» poi ci si metteva anche papà e allora bisognava alzarsi sul serio. In cucina di

¹⁷ Le voci raccolte da Laura Geiringer erano in questo caso infondate. In realtà il convoglio, partito da Fossoli il 19 febbraio, raggiunse Bergen Belsen il 23 successivo. Gli anglo-libici di questo trasporto sopravvissero tutti, tranne uno: furono infatti rilasciati prima del termine del conflitto e rientrarono nelle loro case nel novembre del 1944 dopo essere transitati per il campo di Vittel in Francia (ivi, p. 45).

¹⁸ Edgardo Bassani (Ferrara, 1893), deportato da Fossoli con il trasporto del 22 febbraio 1944 e deceduto in luogo ignoto dopo il 27 aprile 1944 (ivi, p. 129).

¹⁹ Arturo Valabrega (Genova, 1894), deportato da Fossoli ad Auschwitz il 22 febbraio 1944 e quivi deceduto il 4 maggio successivo (ivi, p. 594).

²⁰ Luciano Valabrega (Genova, 1921), deportato ad Auschwitz con lo stesso convoglio del padre, poi deceduto a Flossenbürg il 6 aprile 1945 (ivi, p. 595).

²¹ Forse identificabile con Guido Melli, ivi, p. 411.

²² Identificabili con Leonardo De Benedetti (Torino, 1898), sopravvissuto ad Auschwitz fino alla liberazione, e sua moglie Jolanda (Alba, 1901), uccisa invece il 26 febbraio all'arrivo ad Auschwitz (ivi, p. 207).

prima mattina faceva freddo. Le patate erano gelate, le buttavamo nell'acqua calda prima di pelarle. Cantavamo: «per passare le giornate peleremo le patate». Io preferivo dedicarmi alle marmitte e tutte mi lasciavano volentieri questo incarico. Quando si lavorava si aveva diritto alle croste di formaggio e alle «crodighe» del lardo e sempre doppia razione di minestra e pietanza, oltre all'eventuale «stecca» da dividere fra tutti. I ragazzi portavano le marmitte pronte nelle camerate, infilando un palo fra i manici e reggendolo in due. L'ing. Levi in piedi nel forno da solo tirava fuori i pentoloni. Mia capoturno era sua moglie. Per fare tutto e riordinare si andava avanti da mattina a sera.

Quando qualche volta toccava a mamma aiutare, andavo volentieri io a lavarle le marmitte.

C'era un signore, quel Cohen che era nel nostro scompartimento durante il viaggio, che la sera andava a leggere i nomi dei precettati per il giorno successivo. Andava a cercarli e li avvertiva e si raccomandava perché gli si salvassero i torsoli delle verdure, che mangiucchiava sempre tagliandoseli a fettine sottili con un temperino. Lo avevamo soprannominato «Torsolo».

Chi voleva «marcar visita» si metteva in nota dal capo baracca e poi tutti assieme andavano all'infermeria, accompagnati, vicino al Comando.

Quando volevo dell'acqua calda per lavarmi i capelli, dovevo sempre approfittare di un giorno in cui Claudio non era di turno, perché era severissimo e non faceva eccezioni neanche per me. Era stato nominato fuochista ed era di servizio ogni secondo giorno. Si è preso, a forza di soffiare sul fuoco, un'inflammazione agli occhi e questo gli impediva di andare col carro in paese a fare le provviste. Uno o due ragazzi a turno andavano con il carabiniere.

In una stanza della nostra baracca ci sono due cognate jugoslave, Bosena e Zora²³. A Bosena fa la corte il rag. Melli. Quando è caposervizio ci fa sempre delle pietanze esotiche: una volta un qualcosa a base di cipolle che non ho potuto mangiare.

C'è una vedovella che sembra intendersela con l'avv. Levi. Un giovanotto un giorno salutandola le dice: «Signora, i miei sospetti».

Arriva un gruppo dal Piemonte: l'avv. Jona chiede se si può avere una stanza con bagno. Alle conferenze letterarie dell'avv. Levi, si addormenta. Il figlio del col. Segre è stato a lungo in prigione. Ha i piedi pieni di geloni e cammina con i piedi duri, sempre in pantofole; per lui è stata fatta la canzone: «dove vai, con quei piedi pien de cai, stemo a veder...»

Alle guardie invece, cantiamo la canzone di un film: «E per la gioventù/ci vuole l'allegria/senza la libertà/c'è sol malinconia./Abbiamo i carcerieri/a morte gli aguzzini/e noi vogliam godere/la nostra libertà.» Ridono con noi, son tutti molto gentili, ci impostano lettere in paese e ci comperano quello che vogliamo.

Papà con un altro signore anziano ha l'incarico di scopare la camerata. Nei giorni in cui non siamo di servizio, lo facciamo io e la figlia dell'altro signore. Poi arriva un certo Revere²⁴, che è stato in marina e si adotta il sistema di bagnare tutto con le pompe e poi scopare fuori l'acqua.

Le serate si passano a chiacchierare, ridere e scherzare attorno al tavolo dell'andito. C'è Liko²⁵, un giovane ingegnere jugoslavo, con il quale si possono fare dei bei scherzi. Su tutte le porte c'è scritto il nome con il gesso, si cancellano le lettere superflue e si lasciano nuovi nomi: il pacifico sig. Portaleone²⁶ diventa così «Leone». Rientravo in camera qualche volta anche verso mezzanotte. Papà si svegliava nonostante facessi piano, e mi chiedeva l'ora, io dicevo sempre molto meno.

²³ Bozjena Hirschler e Zora Hirschler, jugoslave, arrestate in Emilia e deportate da Fossoli ad Auschwitz. Entrambe moriranno in data ignota (ivi, pp. 328-329).

²⁴ Enrico Revere (Torino, 1904), deportato da Fossoli il 22 febbraio 1944 e deceduto a Flossenbug il 28 ottobre 1944 (ivi, p. 501).

²⁵ Liko Moshe Israel (Sarajevo, 1911), sopravvissuto ad Auschwitz fino alla liberazione (ivi, p. 333).

²⁶ Armando Portaleone (Ancona, 1881), deportato da Fossoli il 22 febbraio 1944 ed ucciso all'arrivo ad Auschwitz il 26 febbraio (ivi, p. 487).

Ci sono continui arrivi ed un giorno giunge la signorina Nora Richetti²⁷, amica d'infanzia di papà. È anche questa una donna che mi piace: forte ed energica. È con lei un avvocato, che è tutto il contrario, sicché sembra lei l'uomo e lui la femminuccia che ha bisogno di appoggio. I primi giorni, quali anziani del campo, prestiamo loro le stoviglie e li istruiamo sugli usi. La signorina parla al Sacerdote e ci dice che vorrebbe informarsi da lui quali sarebbero le pratiche da fare per sposarsi con il suo avvocato. Poi non ne fanno niente per mancanza di tempo. L'ultima volta che l'ho vista stava con un pagliericcio cucendosi un sacco per metter dentro la sua pelliccia durante il viaggio.

C'è poi l'arrivo di un convoglio politico, quasi tutti jugoslavi. C'è un giovanottone dalmato, che sa pochissimo italiano, che parla con papà della sua Dalmazia. Quando possiamo, gli regaliamo del pane: ci è molto grato e cerca in tutti i modi di aiutarci, vorrebbe sempre fare qualche cosa per noi.

A capo di questo gruppo c'è Niky, un prigioniero di guerra inglese o americano, che sfoggia dei magnifici maglioni variopinti. Tutte le ragazze gli sono attorno: la spunta una ragazzina triestina quattordicenne, che si vedrà poi ogni sera girare per il campo, assieme a lui e in compagnia dei genitori. Altro romanzetto finito tragicamente!

Un episodio lieto è stata la liberazione del sig. Servadio; era fratello della signora Bassani²⁸, moglie del primo capo campo, ma molto più simpatico di lei. Era di matrimonio misto e la moglie di lui è stata l'unica che è riuscita in tempo a fare tutti i documenti per il marito ed a farlo liberare. Ha avuto il foglio di via per Trieste, dove abitava, ma molto intelligentemente ha preferito ritirarsi con la moglie sulle montagne della Toscana. Prima di partire è venuto a salutarci tutti, uno per uno, ed in gruppo lo abbiamo accompagnato fino alla porta del campo e salutato mentre si allontanava. A guerra finita l'ho rivisto a Trieste.

La prima morte a Fossoli è stata quella della mamma della sig.ra Terracina²⁹: una vecchietta rimasta fuori del campo perché più che settantenne, ma che ha voluto raggiungere la figlia e verrà a morire vicino a lei. Abbiamo seguito il funerale fino alle porte del campo.

Si faceva questa pacifica vita da circa due mesi, quando si sono presentati tre soldati tedeschi, che hanno cominciato ad ispezionare il campo. Da allora le autorità italiane non si sono più fatte vedere.

Al primo vederli un veneziano si è seduto per poter con più comodità lanciar loro i propri impropri³⁰. Sono venuti alle cucine: uno ha chiesto di provare la zuppa e si è dimostrato soddisfatto. Ero di servizio quel giorno e la mia capoturno consegnandomi il cucchiaino, con il quale aveva mangiato il tedesco, mi ha raccomandato di lavarlo molto bene! Poi facevano il giro delle camerate. Ad un vecchietto che stava mangiando con il cappello in testa, hanno detto di toglierselo. «Yes» ha risposto questi confuso.

Poi hanno voluto fare il censimento: baracca per baracca si andava in uno stanzone apposito, prima vuoto, a controllare i propri dati. E da ultimo fu dato l'ordine di partenza per il giorno successivo.

Eravamo in 600 e più ormai, dopo l'arrivo dei livornesi (sprovvisti quasi di tutto). Per il viaggio, chi aveva due paia di scarpe ne ha ceduto un paio a chi ne era sprovvisto. Si son messi assieme i soldi di tutti ed i carabinieri ci hanno comperato in paese viveri per il viaggio.

Ho visto il sig. Lonzaga³¹, un maturo signore emiliano, di solito sempre di buon umore, con le

²⁷ Nora Richetti (Trieste, 1892) deportata da Fossoli ad Auschwitz il 22 febbraio 1944, deceduta il luogo e data ignoti (ivi, p. 502).

²⁸ Nives Servadio (Firenze, 1900), deportata da Fossoli ad Auschwitz il 22 febbraio 1944, deceduta il luogo e data ignoti (ivi, p. 547).

²⁹ Giulia Consolo Terracina (Alessandria in Egitto, 1868) è morta a Fossoli il 5 febbraio 1944 (ivi, p. 771). La figlia Anna Maria (Roma, 1900) sarà invece uccisa all'arrivo ad Auschwitz il 26 febbraio 1944 (ivi, pp. 583-584).

³⁰ Sul controllo tedesco del campo di Fossoli, v. M. Sarfatti, *Gli ebrei negli anni del fascismo...*, cit., pp. 1755-1757 e L. Picciotto Fargion, *La persecuzione degli ebrei 1943-1945*, in *La menzogna della razza*, a cura del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna 1994, p. 137.

³¹ Probabilmente si tratta di Cesare Lonzana Fornigini (Modena, 1897), deportato da Fossoli il 22 febbraio e deceduto dopo il 21 aprile in luogo ignoto (cfr. L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria...*, cit., p. 396).

lacrime agli occhi, e ciò mi ha impressionato.

Wanda, torinese, dottoressa in chimica, dopo una festa con amici e amiche, si è tagliata le vene; Luciana, dottoressa, sua amica l'ha salvata in extremis. Wanda poi morirà ad Auschwitz.

La mattina successiva, 22 febbraio, siamo tutti pronti già presto. Quelli di matrimonio misto sarebbero rimasti e per quel giorno ci organizzano i servizi. Ci si saluta l'un l'altro; ricordo le parole della signora De Benedetti abbracciandomi: «Voi giovani forse vi salverete, ma noi ...»

Ritornano i torpedoni. Siamo fatti salire in ordine alfabetico. Rivedo volti piangenti, gente che si affanna, che corre. Il torpedone si muove. Dai finestrini vedo tanta gente lungo la strada che si ferma a guardarci. Capiranno?

Vagone piombato

Alla stazione di Carpi troviamo i tedeschi, armati. C'è un convoglio di vagoni bestiame aperti. Saranno per noi?

Sì, perché sui primi vediamo già saliti quelli che son partiti con i torpedoni precedenti. Da uno spiraglio di un vagone s'intravede un pezzo del sig. Alt, un vecchio triestino, scappato da Trieste in bicicletta giù dalla strada di Prosecco, che saluta papà: «Oh, ingegnere!». Salutiamo e proseguiamo, siamo in fila, non c'è tempo di fermarsi. Arriviamo al nostro vagone; c'è paglia per terra. Saliamo in una quarantina, o forse più, Claudio ci accaparra uno dei lati piccoli, così potremo almeno poggiare la schiena. Oltre a noi, di italiani, non c'è che una numerosa famiglia di Venezia³², il resto son tutti stranieri. Ci son vecchi e bambini piccoli. Lello Levi, di Venezia, racconta di aver ricevuto un calcio da un tedesco per aver issato su un vagone vicino una vecchietta. Siamo tutti molto stupiti. Ci sistemiamo come possiamo. Sul vagone ho letto la destinazione: Brennero. Comprendiamo che si andrà oltre. Dopo parecchie ore un tedesco spranga il vagone da fuori. Ricorderò sempre quel rumore di ferraglie. «Oh, bravo!» gli grida Lello Levi.

E si parte. Cinque giorni e quattro notti dal 22 al 26 febbraio 1944³³. Fa freddo, tanto freddo. Siamo sì ben vestiti, ma il vagone è molto scassato, soffia da tutte le parti, tutti i pezzi di ferro si ricoprono di ghiaccio. Mamma è silenziosa durante tutto il viaggio, Claudio sempre attivo. Papà ed io come al solito ci scambiamo le nostre opinioni. E di tutta la mia vita sono gli ultimi giorni in cui ho potuto farlo! Si ripassa il Po, poi su, su, sempre più su: Brennero. Andiamo all'estero. Addio Patria nostra, addio Italia cara. Quando ti rivedremo? Gli stranieri non se ne interessano, ma noi italiani siamo tutti a quel piccolo spiraglio a vedere ancora per gli ultimi istanti la nostra terra. Di tutto quel vagone sono la sola ad essere ritornata.

Nei giorni di viaggio attraverso le terre straniere (Austria, Cecoslovacchia, Polonia), ci è stato aperto in aperta campagna, con l'avvertenza che per ogni fuggito ce ne sarebbero stati 10 di fucilati in quel vagone. Ci viene distribuito il mangiare (formaggio, marmellata, pane e frutta secca), qualcosa ancora abbiamo, sicché non arriviamo neanche a mangiare tutto quello che ci hanno dato. Siamo uno dei trasporti meglio trattati. Quando ci aprono, ci buttiamo sulla neve a mangiarla, perché soffriamo tanto la sete. Ci laviamo alla svelta faccia e mani, sempre con la neve. Alle stazioni aprono ogni tanto

³² Probabilmente si tratta della famiglia di Beniamino Ugo Levi, formata dalla moglie Bruna Grassini e dai figli Alda Silvana, Angelo (forse il «Lello» di cui parla L. G.), Leonella, Lino, Mario e Vittorina. Nessun componente della famiglia è sopravvissuto alla deportazione (cfr. *ivi*, *ad nomen*).

³³ È il convoglio che Liliana Picciotto Fargion identifica con il n. 8 e del quale è stata in grado di ricostruire i nominativi di 489 deportati, di cui solo 23 – tra i quali Laura Geiringer – avrebbero fatto ritorno (*ivi*, pp. 56-57). Laura ed i suoi familiari sono dunque deportati ad Auschwitz con lo stesso trasporto descritto da Primo Levi in *Se questo è un uomo*. Entrambe le memorie parlano tuttavia di oltre 600 deportati: Primo Levi afferma che al momento della partenza verso la stazione di Carpi il maresciallo tedesco prese in consegna seicentocinquanta «pezzi». Un esempio ulteriore dei problemi che pone la contabilità della deportazione dall'Italia.

e fanno scendere i ragazzi con tutti i recipienti disponibili a prendere acqua, ma è poca e prima viene data ai bambini piccoli, poi ai vecchi, sicché ben poca ne resta per noi. Si desidera arrivare per bere. Quando ci aprono ci si rivede con gli amici di Fossoli degli altri vagoni, in complesso si è ancora tutti abbastanza in gamba. Nel nostro vagone ci siamo arrangiati per i bisogni con un vaso messo a disposizione dalla famiglia Levi, che poi si vuotava dal finestrino; più di una volta alle scosse del treno il vaso si è rovesciato sulla paglia.

Una notte, mentre stavamo sonnecchiando, tutti noi quattro con la testa l'uno sulla spalla dell'altro, un signore anziano tedesco o slovacco si è seduto vicino a me ed ha poggiato la testa sulla mia spalla libera. Ricordo ancora che ho fatto tutto un moto di indignazione, ma si è scusato dicendo che era solo per avere più caldo.

Osservando dal piccolo finestrino, nelle curve possiamo scorgere che al nostro convoglio sono stati aggiunti dei vagoni con cannoni e materiale bellico vario. Una notte a Salisburgo siamo sotto bombardamento. Il primo per me durante la guerra, si ripensa alle voci sul convoglio dei bengasini.

Ci sono Claudio e Lello Levi che vogliono far arrivare al massimo la loro scorta di sigarette e se le passano l'un l'altro a metà fumata.

C'è un vecchio ebreo polacco molto ligio alle sue regole che al sabato sera chiede a Claudio se arriva già a vedere oltre il finestrino tre stelle in cielo onde poter fumare e si indigna poi, chiedendo a Claudio ragguagli sulla Sinagoga di Trieste, sentendosi dire che non la conosce.

Sul percorso tedesco, dall'Austria in poi, ad ogni fermata si protendono oltre il finestrino ferrovieri locali ad offrirsi di cambiare la moneta: 10 a 1. Hanno pratica di convogli e fanno buoni affari. Sono nervosa per Claudio, che sembra non aver mai fatto altro che il sensale e lo tiro per la giacca, facendo innervosire lui pure.

Un episodio gentile ad una stazioncina in Polonia, di notte. Sono al finestrino con Claudio ed altri: una voce da fuori chiede: «Chi siete?» «Italiani» rispondo, «ebrei» soggiunge un altro. Una mano si protende all'interno porgendoci un pacchetto, pane e cipolle: sarà forse stata la cena dell'offerente.

Arriva il sabato sera, notte: ci si ferma. Qualcuno aveva spiegato le località passate e ci aveva parlato della Polonia. Il treno si ferma e vediamo tutt'attorno immensi campi con luci abbrunate, quasi una città durante l'oscuramento. Si resta lì fermi per ore a fare congetture. Si pensava che sì, forse Claudio l'avrebbero mandato a lavorare in qualche luogo, ma noi ci avremmo lasciati assieme. Si è contenti di essere arrivati per poter bere anzitutto, per poterci lavare e stendere. Ancora non si capiva niente.

Ad un tratto la porta del vagone viene aperta ed un SS ci dice in tedesco di scendere con le valigie. Scendono tutti e noi restiamo per ultimi. Scende Claudio per aiutarci, poi Papà, poi Mamma, poi io. Quando sono a terra non trovo più Papà e Claudio: sono con gli altri uomini da un altro lato della stazione. Ancora ignare veniamo incolonnate con Mamma dove ci sono le altre donne. Ci dicono di deporre le valigie e ci ritroviamo in fila per cinque con le altre nostre conoscenti. Degli SS passano tra le file a scegliere le ragazze più giovani e neanche tutte, 29 in totale: io sono tra quelle. Ci dicono che noi siamo giovani e possiamo camminare e che le altre sarebbero state portate poi coi carri. «Ciao» dico a Mamma, «ci vediamo dopo». E non la vidi più; l'ho lasciata a braccio della signora Morpurgo-Zaban³⁴ di Trieste.

Noi 29 siamo messe nuovamente per cinque e, scortate da due SS armati, fatte camminare per circa 3 km. La strada è ghiacciata ed una di noi scivola. I due soldati neanche si scompongono e da questo notiamo la differenza con i nostri soldatini italiani, che si sarebbero precipitati a darle una mano. L'aiutiamo noi e si prosegue.

Un doppio sbarramento di filo spinato con nel mezzo torrette e riflettori, portoni vigilati, e questa è la prima impressione del F.K.L.

³⁴ Elena Morpurgo (Trieste, 1875), uccisa all'arrivo ad Auschwitz il 26 febbraio 1944 (ivi, p. 429).

F.K.L.

Oltrepassato il cancello, aperto per l'occasione e sulla porta ci sono le SS ad osservarci, ci dicono di fermarci davanti ad una costruzione bassa abbastanza estesa. Dopo un bel po' di attesa, entriamo in un corridoio con delle stanzette ai lati. Delle belle ragazze sulle porte, ben vestite, che sorridenti ci guardano mangiando delle tartine di pane bianco. Hanno tutte un numero cucito a sinistra all'altezza del petto. Poi apprendiamo che appartengono all'élite. Proseguiamo in un grande stanzone, tipo palestra; un banco in legno tutt'intorno ed in alto le docce. «Acqua, acqua!»; in un angolo una spina alla quale mi precipito nonostante l'avviso «Wasser trinken verboten. Seuchengefahr». Ne bevo tanta, senza badare al gusto, ma non disseta.

Ci dicono di spogliarci e di deporre tutta la nostra roba sui banchi; ancora non comprendiamo e pensiamo ad una disinfezione. Attendiamo ad ubbidire, un po' per pudore l'una verso l'altra, ma specialmente perché due SS continuano a girare fra noi. Bisogna farlo, e coraggio. Piego bene tutta la mia roba in un angolo, passa una ragazza addetta a quel lavoro e raccoglie gli indumenti. Mi vede la catenina d'oro attorno al collo e mi dice che devo toglierla. La slaccio, do un bacio alla Madonna e gliela consegno.

Ci ritroviamo tutte nude e sentiamo un po' di vergogna; in seguito ci abitueremo e non ci farà più alcuna impressione. Ancora oggi, quando sono in mezzo ad altre ragazze mi vesto e mi spoglio con la massima disinvoltura.

Ci fanno mettere in fila per ordine alfabetico e ci danno un foglietto con un numero. Ci dicono di porgere il braccio sinistro ed una alla volta ci tatuano il numero ed il triangolo. Non faceva male, ma sentiamo l'onta e subito il pensiero: ci resterà per sempre.

Poi altra operazione: rapatura. Quando mi sono sentita i capelli cader giù per le spalle e la schiena e li ho visti a terra, ho stretto i denti, ma le lacrime sono ugualmente corse giù per le guance. Poi ci viene spruzzato in testa un liquido appiccicoso che dovrebbe essere un disinfettante.

Segue la doccia, senza sapone e senza uno straccio per asciugarsi. Dapprima calda, poi gelata. Qualcuna protesta di non poter fare la doccia, ma viene gettata sotto ugualmente. Poi veniamo scacciate nella stanza accanto, circa altrettanto grande ma molto più fredda, perché l'aria gelida del febbraio polacco penetrava dai diversi vetri rotti. Di noi tutte gocciolanti nessuna ha preso la polmonite; da allora non mi son più guardata dai giri d'aria. Veniamo fatte mettere in fila per uno ed a ciascuna vien dato un paio di mutande, una maglietta o sottoveste, un vestito, un mantello, un fazzoletto per la testa, due calze e due scarpe. Naturalmente il tutto alla rinfusa: a chi toccava una maglia con le maniche ed il vestito senza, a chi mutande da uomo, a chi roba grande, a chi piccola. Le calze poi sempre differenti e le scarpe ... erano due scarpe, mai un paio. Avevano, quasi tutte, la suola in legno e la tomaia in tela e capitavano spessissimo due destre o due sinistre, una grande ed una piccola, come veniva insomma. Abbiamo cercato di aggiustarci fra noi, fra gli urli di quelle donnacce, ma relativamente. Ho detto a quella che mi aveva dato le calze che una era rotta (l'altra almeno era rammendata), ma mi ha gridato qualcosa che non ho capito: ho capito però che mi conveniva non fare più osservazioni. Poi con il colore rosso ci viene fatta una croce sulla schiena. E siamo pronte per l'ingresso in Lager.

Oramai dopo tutte queste operazioni è notte fonda, quindi veniamo lasciate a dormire sui banchi della stanza delle docce. Chiediamo del gabinetto e vi veniamo condotte: un muretto rettangolare vuoto nel mezzo, dobbiamo sederci tutte intorno contemporaneamente.

Quando poi ci ritroviamo sole, stanche e avviliti, cominciamo a guardarci e cominciamo a ridere: a vedere me senza capelli, le altre mi dicono: «Oh, Claudio!». E passa la notte; io poggio la testa sulle gambe di qualcuna e qualcuna poggia la sua testa sulle mie.

Ci sveglia la luce che penetra dalle finestre. Vedi fuori gente che si muove e cerchiamo di riconoscere le nostre mamme. Povere illuse! Ritornano alcune Kapo dalla voce da uomo. Ci fanno ritornare nella sala vicina (dove penetra il freddo perché le lastre sono rotte). Grandi discorsi sulla

disciplina, che Bosena ci traduce. Poi ad una ad una si va nell'ufficio accanto, dove ci vengono prese le generalità. Poi ci viene dato del caffè (lo chiamavano così) bollente e amaro, che beviamo da un'unica ciotola, passandocela di bocca in bocca, e del pane, nero e acido, che quasi nessuna di noi può mangiare. Siamo ancora troppo bene abituate. E qui ricevo il primo colpo. Causa il freddo e dato che ero nell'ultima fila (ci eravamo messe per cinque durante la distribuzione) ho poggiato la schiena contro il tubo della caldaia per le docce, che passava lungo la parete ed era bello caldo. Mi vien dietro una Kapo e giù un pugno in schiena. Mi vengono le lacrime dalla rabbia e le mie vicine a sostenermi, dicendomi che non dovevo darle il gusto di piangere.

Quindi veniamo accompagnate alla nostra residenza: «Blocco 9». Siamo sempre nel Lager A. Ci ricevono: Blokova, Vertreterin e Schreiberin, belle ragazze polacche, ma bestie. Ci prendono nome e numero e ci accompagnano alle nostre «coie»³⁵.

Il blocco è una costruzione ad un piano. Ai lati dell'ingresso ci sono due stanzette (riservate alle capoblocco), poi un atrio e ai lati quattro stube, lungo le cui pareti si trovano due piani di «coie». Queste «coie» sono tavolazzi di legno incastrati nel muro, di larghezza circa due metri per due. Ci sono pagliericci e coperte. Sono con Ucina Calò³⁶ (Trieste), Stella Valabrega³⁷ (Torino), Camelia³⁸ (Livorno), Gina Dubinsky³⁹ (Trieste). Siamo in una delle coie superiori, divise da un muretto di mattoni dalle vicine. Appena sistemate in questo piccolo spazio, una sull'altra, ci mettiamo a dormire. Al risveglio Camelia (è mamma) ci dice di aver scambiato del pane (di cui ne avevamo abbondanza) con della zuppa. Non avevamo ancora cucchiari e ci arrangiamo a bere la zuppa, ormai mezzo solidificata, era pessima ma non ce ne accorgiamo.

Delle mie compagne di allora:

Camelia, 22 anni, sposata a Livorno, aveva una bambina⁴⁰ che stava allattando. Al momento della separazione l'aveva lasciata in braccio ad un'amica cui dovevano i piedi e non poteva quindi camminare. Piangeva quando parlava della sua piccola. Aveva il seno ancora pieno di latte, che le doleva; una sua concittadina, Matilde⁴¹, veniva a succhiarglielo. Matilde era una ragazza molto scaltra (18 o 19 anni), magra e piuttosto bruttina; aveva fatto il mercato nero a Livorno e raccontava con la massima facilità storielle che mi facevano schifare dell'ambiente dove mi trovavo. Però era buona. Gina (24 anni) una bella ragazza dal tipo di zingara; a Fossoli veniva a fare i sorrisetti a Claudio per avere l'acqua calda o potersi cucinare qualcosa privatamente, ma inutilmente. Stella (21 anni) era cattolica, sartina, ragazzina buona e semplice, quei primi giorni eravamo molto attaccate. Ucina (22 anni), bruttina: un giorno all'appello un soldato tedesco per prenderla in giro ha chiesto: «Chi è quell'uomo?», molto buona con me.

Son così passati i primi giorni: caffè o tè (soltanto perché noi li chiamavamo così) mattina e pomeriggio, zuppa a pranzo, un pezzo di pane alla sera con margarina, salame, marmellata o formaggio, a seconda dei giorni. Ma ancora la vera fame non la sentivamo perché eravamo ancora imbottite dal mangiare italiano⁴².

Al mattino appello nell'interno del blocco e alla sera all'aperto (vestite sempre allo stesso modo).

³⁵ È l'espressione gergale con cui i deportati definivano le cuccette.

³⁶ Si tratta probabilmente di Rosina Rosa Calò (Trieste, 1922), deceduta a Bergen Belsen dopo il febbraio 1945 (cfr. L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria...*, cit., p. 168).

³⁷ Stella Valabrega (Torino, 1923), liberata a Bergen Belsen nel 1945 (ivi, p. 595).

³⁸ Camelia Nahoum Baruch (Smime, 1919), matricola n. 75669, deceduta in luogo ignoto dopo il 18 gennaio 1945 (ivi, p. 440).

³⁹ Gina Dubinsky (Linz, 1918), secondo L. Picciotto Fargion risulta uccisa all'arrivo ad Auschwitz il 26 febbraio (ivi, p. 253), ciò che non corrisponde con quanto ricorda Laura Geiringer.

⁴⁰ Franca Baruch (Livorno, 1943), uccisa all'arrivo ad Auschwitz il 26 febbraio (ivi, p. 127).

⁴¹ Matilde Beniagar (Smime, 1926), anch'ella proveniente da Livorno, poi liberata a Mauthausen (ivi, p. 139).

⁴² A questo punto, nella colonna lasciata in bianco a margine del testo Laura Geiringer ha riportato in colonna il seguente elenco di nomi: «Luciana, Wanda, Beniamina, Amelia, Novella, Alda, Stella, Ucina, Gina, Camelia, Matilde, Bosena, Cantante, Nadia, sorella Ilse, Marianna, 5 slave, io».

Qualche ora ci si poteva muovere per andare ai gabinetti; di notte c'era una carriola nel mezzo del blocco e la *Nachtwache* prima della sveglia veniva a prendere l'una o l'altra per andarla a vuotare. Al mattino veniva la *Frau Kapo*, capo delle pulizie del blocco: «*Bitte, eine herunter*», non ne volevamo sapere, ci nascondevamo l'una dietro l'altra; altrettanto per andare alle cucine a prelevare i bidoni del mangiare, ma poi all'una o all'altra toccava sempre qualcosa. E tutto a base di urla, spintoni e botte.

Poi arrivano le olandesi, pezzi di ragazzone, forti come cavalli.

Ed arriva l'epoca del «*Rollwagen*». Prima di cominciare a lavorare si sarebbero dovuti fare 40 giorni di quarantena, fino ai primi di aprile circa. Ma quello non lo consideravano un lavoro.

Si era ai primi di marzo, fango, freddo e neve. Un giorno, durante l'appello della mattina nell'interno del blocco, entrano un paio di cape del lavoro, che ancora non conoscevano, a chiedere: «*zwölf Stücke*». Veniamo prese fra italiane e olandesi nuove arrivate.

Veniamo condotte al *Revier* (infermeria) dove son pronti i carri, pieni di immondizie di ogni genere, che dobbiamo spingere fuori del campo, oltre un certo percorso, dove ci saranno gli uomini a vuotarli. Questo tormento dura una quindicina di giorni circa. Un viaggio alla mattina ed uno al pomeriggio. Si affonda nella neve e nel fango fino al ginocchio, le ruote del carro si incagliano, le immondizie ci schizzano addosso da ogni fessura e, quando non abbiamo più forza di spingere o tirare, ci piovono sulle spalle o sulla testa botte o frustate dalle «cape» o dal soldato tedesco che le accompagna. Ricordo il colpo piovutomi a metà schiena, dato dal soldato tedesco con una specie di tubo di gomma; per non urlare ho morso il fazzoletto che avevo in testa e che, per il freddo, tiravo su fin sotto il naso; i miei denti ne hanno staccato un pezzo. Il primo giorno nessuno ci aveva dato guanti, e le scarpe, che non stavano mai bene ai piedi, quasi tutte le abbiamo perse per strada e non c'era tempo per riprenderle. Le calze allora si sono rotte camminando e siamo rientrate al blocco coi piedi nudi nella neve. Wanda, che si era tagliata le vene a Fossoli e che, essendo ancora bendata, quel giorno non era stata presa, vedendoci rientrare in quello stato si è messa a piangere.

Il percorso era: il primo tratto lungo il Lager, poi prima di uscire (ed al momento del rientro) in fila per cinque si veniva contate, poi lungo la Lagerstrasse (che portava ai vari Lager) e fin qui bene o male ci si arrivava; da ultimo bisognava attraversare obliquamente un campo senza sentiero e con la neve, e qui era il tragico. Talvolta per non inzaccherarsi le nostre cape si sedevano sul carro, e così oltre alle immondizie bisognava trasportare anche loro, ricevendo in cambio delle frustate. Quando finalmente si giungeva davanti ad una casa tutta rotta, c'erano gli uomini ad attenderci per scaricare i carri, venivamo nuovamente contate e risuonava il grido: «*Eintreten*» mi sembrava di entrare in un quasi paradiso; c'era un'unica stanzetta ancora in piedi; dall'ammassarsi di tutte lì dentro ne derivava un certo calore e si poteva sedere per terra.

C'era Amelia Melli⁴³ che cominciava a star male e si appoggiava alla sorella Novella⁴⁴; era stata una tanto bella ragazzina a Fossoli ed ora la si vedeva che cominciava a sfiorire. Novella era un vero sostegno per lei. Le capo facevano venir fuori chi sapeva ben cantare per intrattenerle, (in genere faceva fortuna in Lager chi sapesse cantare), ed il soldato tedesco molto gentilmente ci diceva press'a poco: «Chi è stanca e crede di essere malata lo dica subito che la mandiamo al "camino" addirittura».

Dalle pochissime parole scambiate allora con gli uomini (si chiedeva se fra loro ci fossero o se conoscessero degli italiani) siamo venute a sapere che avrebbero potuto far fuggire chi fosse stata disposta a pagare il proprio riscatto in oro. Ne abbiamo parlato poi a lungo fra noi, abbiamo capito che non era possibile per noi perché soprattutto bisognava essere polacche e conoscere bene la lingua ed i posti, ma abbiamo pure capito, o forse ci illudevamo, che gli uomini erano organizzati ed a contatto con i partigiani operanti nella zona.

Vuotati i carri si sentiva il grido per noi terribile: «*Antreten*», nuovo computo e percorso inverso.

⁴³ Amelia Melli (Bologna, 1924), deceduta ad Auschwitz in data ignota (ivi, p. 410).

⁴⁴ Novella Melli (Bologna, 1922), deceduta ad Auschwitz in data ignota (ivi, p. 411).

Per pigliare meno botte durante la strada ho imparato a mettermi alla ruota posteriore dal lato esterno della strada, le capo chiacchieravano col soldato al centro della strada e quindi il mio posto era il più riparato e cercavo sempre di prendermelo, anche se stare a girare la ruota per quell'insieme di neve e fango era più duro che stare a tirare o spingere.

Il pranzo, la zuppa, la mangiamo nel blocco, in piedi, anch'io ne mangio nonostante la nausea dei primi giorni al solo vederla, anzi, se se ne può ricevere ancora me ne faccio dare. Ma dura soltanto poco tempo, poi tra lo stare tutto il giorno con i piedi bagnati ed il mangiare la zuppa anche fredda, mi si sviluppa quella terribile diarrea polacca (è una specie di leggero colera) che mi accompagnerà per tutto il mio soggiorno in Polonia ed oltre. Da allora (primi marzo) non ho più preso zuppa fino al settembre, tranne qualche rara domenica, se c'erano cavoli o piselli. La sera c'era l'appello all'aperto, in fila per cinque e quel lungo tempo che si stava ad attendere lo si utilizzava togliendosi l'una con l'altra le macchie di fango, il che era molto grave perché erano ancora bagnate. Un giorno durante l'appello della sera abbiamo assistito ad un fatto impressionante. Un uomo era stato trovato nel Revier femminile. Per punizione, scortato da un SS in motocicletta, doveva fare tutta la Lagerstrasse, facendo alcuni passi di corsa, poi buttarsi per terra, rialzarsi, altri passi e così via. Poi ci si sarebbe dovute andare a lavare, ma presto ho rinunciato perché sul più bello, mentre magari ero insaponata (un pezzetto di Lagerseife, fatto probabilmente con sabbia, al mese) o toglievano l'acqua o veniva qualche polacca a pigliarmi per un braccio e scaraventarmi via per prendere il mio posto sotto le spine ed io, da quando ho cominciato a star male non avevo certo la forza di lottare, così mi lavavo quando potevo. Si rientrava in blocco, ci si spogliava, si metteva sotto il pagliericcio mantello, vestito e calze bagnati e la mattina successiva si tornava ad indossarli ancora bagnati.

Talvolta alla sera ci veniva a trovare la dott. Bianca Morpurgo⁴⁵, triestina, essendo dottoressa era a posto e ci diceva: «Ragazze, non fatevi illusioni, altri campi di donne non ci sono, se le vostre mamme non sono con voi vuol dire che sono state bruciate». Ci apriva gli occhi insomma, e noi non volevamo credere dapprima, poi lentamente ci siamo convinte.

Alla sera ad un certo momento c'era un fischio e le luci si spegnevano: «Lagerruhe». Al mattino si era risvegliate al suono di un'insieme di campanelli, che a noi ricordavano quelli del carro che andava a ritirare i morti di peste nei Promessi Sposi.

E finalmente una bella notizia, che ci ha fatto tanto piacere. Una del nostro blocco è stata colpita da tifo e quindi tutto il blocco sarebbe stato in quarantena, per altri quaranta giorni. Così si sarebbe arrivati a metà aprile, grazie al Cielo, e quindi in avanzata primavera.

Veniamo cambiate di Stube ed otteniamo due «coie», una sull'altra, per dieci di noi italiane: lì è Italia. Abbiamo una «stubova», Franja, polacca o cecoslovacca, che è lì già da abbastanza tempo e che cerca veramente di occuparsi di noi: litiga con le sue colleghe per ottenere un supplemento di zuppa; cerca, per quanto possibile di non maltrattarci e fa le sue distribuzioni con giustizia.

Ci narra dei suoi primi tempi di Lager, dormivano nel fango, i blocchi di mattoni se li sono dovuti costruire loro. «Voi siete in albergo» ci dice. Non ne siamo troppo convinte. Talvolta ogni nazione deve cantare una canzone; noi attacchiamo «La banda d'Affori» che è allegra e tutte conosciamo; ma le altre ci reclamano «Santa Lucia», come fosse obbligatorio per noi conoscerla.

Io ero nella coia superiore, dopo l'appello della mattina ci ritiravamo, noi cinque da un lato della coia e le cinque di sotto salivano da noi, perché le coie inferiori dovevano essere in ordine per tutta la giornata. In 10 in una coia, ma pur di non andare a lavorare nel freddo...! Io chiedevo, e spessissimo lo ottenevo, il posto di fondo, sotto il muro. Non potevo stare seduta perché il tetto era spiovente, ma stavo volentieri stesa tutto il giorno. Che mi lasciassero in pace e che nessuno si occupasse di me. Rinetti Levi⁴⁶, una cara ragazza di Venezia, mi diceva che stavo in quella posizione, in cassa da morto

⁴⁵ Bianca Maria Morpurgo (Trieste, 1916) deportata da Milano ad Auschwitz il 30 gennaio 1944, sarà liberata a Lipsia (ivi, p. 429).

⁴⁶ V. sopra, note 8 e 32.

e mi incitava a vincere un po' il mio torpore. Stavo tanto male. Così ho passato pure il giorno del mio compleanno, il 20 marzo 1944 avevo 20 anni! Le mie compagne hanno fatto tanto per me: volevano a tutti i costi che io buttassi giù almeno qualche sorsata di zuppa, che io passavo avanti senza voler provare, si occupavano di cambiare il pane con qualche fettina di pane bianco, e mi volevano impedire di bere il tè, che mi faceva male ma che era la sola cosa che desideravo. Si arrangiavano perfino a lavarmi la mia biancheria sporca: sono state veramente sorelle per me ed io, cattiva, rispondevo loro male e dicevo: «Lasciatemi stare, lasciatemi in pace, se anche morirò, sarò io a morire!». Di tutte quelle invece sono stata la sola a tornare indietro.

In quell'epoca sono state accompagnate al nostro blocco due vecchie signore di Gorizia: mamma e figlia, signore Pincherle⁴⁷, che siamo andate a conoscere. Dopo pochi giorni la madre è andata in infermeria (Revier) da dove non è più tornata, morta nella selezione del 26 aprile o in quell'epoca.

La notte tutte cinque una sull'altra ci mettevamo in posizione per dormire, tutte sullo stesso fianco, poi Alda Levi⁴⁸ (la sorella di Rinetti), incaricata ad hoc, ci copriva nel miglior modo con le poche coperte a disposizione. Io preferivo un posto d'angolo perché durante la notte dovevo alzarmi più spesso delle altre e quindi le disturbavo meno. Quando magari per tre volte di seguito ero dovuta scendere e poi riarrampicarmi al mio posto, mi sentivo sfibrata e mi avvillivo ancor più per questa mia mancanza di forze.

Rina Israel⁴⁹, triestina, molto scaltra andava a prendere per noi tutte delle coperte in coie non abitate, che al mattino presto rimetteva al posto. Io, come al solito ligia ai regolamenti, avevo una paura terribile che ci beccassero.

Una volta alla settimana: «Baden, Baden» si sentiva gridare e si andava a fare la doccia, tutto in fretta, senza niente per asciugarsi, in parecchie sotto una doccia, con l'acqua che all'improvviso da bollente diveniva ghiacciata. Ci si rivestiva così sul bagnato, al freddo e si ritornava in blocco. L'edificio delle docce si chiamava «sauna».

Un giorno in «sauna» una Pflegerin chiama Alda Levi e le regala un bel mucchio di briciole di dolci, che poi dividiamo fra noi con grande gioia. Una notte c'è stato un bombardamento, molto vicino, credo sulla linea ferroviaria, chi piangeva, chi pregava, chi come noi si stava abbracciando nella speranza che qualche bomba ponesse fine ai nostri patimenti.

Una sera poi, nell'ora fra il rientro dal lavoro ed il Lagerruhe, una ragazza polacca è entrata nel nostro blocco a cercare le ragazze italiane arrivate alla fine di febbraio. Giunta da noi, ci ha detto di essersi incontrata sul suo lavoro con un ragazzo italiano del nostro trasporto, che lei aveva chiesto nostre notizie. La mattina successiva, prima di recarsi al lavoro, sarebbe ripassata da noi (questo era un grave rischio per lei, essendo noi blocco in quarantena) per prendere un biglietto nostro da consegnare a quel giovane, se lo avesse rivisto. Noi eravamo come pazzi: tutte avevamo un fratello, un parente, uno sposo di cui ormai da più di un mese non sapevamo nulla. Non so come è saltato fuori un pezzetto di carta ed una matita.

Abbiamo scritto che volevamo notizie di... (e giù tutti i nomi, io ho messo quello di Claudio) che stavamo abbastanza bene e che salutavamo tanto, e poi le nostre firme. Non so che fine abbia fatto quel biglietto, risposta certo non ne abbiamo avuta, ma certo quella notte abbiamo vegliato a lungo a far castelli in aria.

⁴⁷ Probabilmente si tratta di Olga Lopez Perera in Pincherle (Venezia, 1876) e di sua figlia Emilia Pincherle (Gorizia, 1893), deportate con il convoglio 24 T da Trieste (ivi, pp. 396 e 474), ma la data dell'uccisione della madre indicata, il 1 marzo 1944 all'arrivo ad Auschwitz, non corrisponde con il ricordo di Laura Geiringer. Emilia risulta a sua volta deceduta in luogo ignoto dopo l'ottobre 1944.

⁴⁸ V. sopra, nota 8 e 32.

⁴⁹ Rina Allegra Israel (Trieste, 1923) arrestata a Trieste il 23 maggio 1944, detenuta alla Risiera di San Sabba, deportata ad Auschwitz, deceduta a Bergen Belsen dopo l'11 febbraio 1945. Cfr. L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria...*, cit., p. 333.

Luciana Nissim⁵⁰, di Biella, dottoressa, in questo tempo è stata chiamata al Revier a fare il medico. L'unica del nostro gruppo che si sia sistemata.

Ai primi di aprile è arrivato un gruppo da Trieste⁵¹, ed una settimana più tardi, un altro da Fossoli. Poi i trasporti da Fossoli si susseguiranno alla distanza di cinque settimane l'uno dall'altro.

Nell'ultimo sono venuti su quelli di matrimonio misto, che dapprima erano stati tenuti indietro.

Quando Fossoli è stata occupata dagli Alleati, è stato fatto il campo nei pressi di Bolzano, ed i destinati all'ultimo trasporto sono stati liberati lì⁵². [Le nuove arrivate] sono messe assieme in un blocco abbastanza vicino al nostro, ma io certo non avevo voglia e forza di muovermi per andare a vederle. Le mie compagne mi portavano le notizie. Però c'era un'innovazione che lasciava bene sperare. A quest'ultimo trasporto i capelli erano stati soltanto accorciati e non tagliati. Questo ci faceva molto piacere perché da ogni piccolezza traevamo buoni auspici; come da ogni colpo che si udiva, magari per qualche mina fatta saltare per qualche lavoro, ci illudevamo che fossero i russi in avanzata.

In una coia vicina alla nostra c'era un gruppo di francesi, che strappando un pezzo delle loro vesti e usando il filo sfilato dalle coperte, per prima cosa si son fatte dei reggipetti.

In un giorno di una festa ebraica, quasi tutte si sono radunate a pregare, le polacche avevano fatto una specie di altare su una coia, con delle candele. Stella Valabrega ed io siamo rimaste sole nella coia dove di solito si stava in cinque di notte ed in dieci di giorno. Stella ha cominciato a raccontarmi una storia di un tale che le faceva la corte, ed io (mi dispiace ancora se ci ripenso) mi sono addormentata.

Alcune delle ragazze ebraiche erano veramente brave: capaci di fare il digiuno nonostante la fame e la debolezza. Ed ho trovato questo: chi era più forte nella propria fede, rispettava la mia; e chi invece mi prendeva in giro e mi chiedeva: «ma a che ti serve essere battezzata?» non era ben convinta neanche nella propria religione. C'era Alda Levi, per esempio, che vedendo alle finestre delle stanze delle Blokove i loro veli per tendine, spiegandomi di che si trattava, mi diceva: «Vedi, non può succedere niente di male, perché il Signore ci è vicino» e mi faceva bene sentirla parlare così.

Al 17 aprile, purtroppo la nostra quarantena ha termine. Abbiamo già imparato a temere ogni nuovo cambiamento. Siamo condotte in sauna, doccia, disinfezione ed eventuale taglio dei capelli, cambiamento di vestiti, via i fazzoletti dalla testa e giacche al posto dei mantelli⁵³.

Tre cartoline postali

Posta prigionieri di guerra

Gentile Signora Fulvia Pontani - Roma, via XXIV Maggio 46

Auschwitz (Polonia) 18 marzo 1945

⁵⁰ Luciana Nissim (Torino, 1919), arrestata a Brusson (Aosta) insieme a Primo Levi, sarà liberata a Lipsia (ivi, p. 447).

⁵¹ Si tratta evidentemente del convoglio che L. Picciotto Fargion identifica con la sigla 25T, partito da Trieste il 29 marzo e giunto ad Auschwitz il 4 aprile (ivi, p. 54 e pp. 60-61), con il quale furono deportati gli ebrei rastrellati negli ospedali triestini.

⁵² L'ultimo convoglio partito da Fossoli, con i cosiddetti «misti», è quello che L. Picciotto Fargion identifica con il n. 14. Fossoli venne chiuso il 1 agosto 1944: i successivi trasporti partirono direttamente dal campo di Bolzano-Gries (ivi, pp. 51-59). Sul campo di Bolzano, cfr. L. Steurer, *La deportazione dall'Italia. Bolzano*, in R. Falcioni (a cura di), *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa (1939-1945)*, Cappelli, Bologna 1987, pp. 407-444.

⁵³ Quest'ultimo capoverso è scritto su un foglio strappato al quaderno ed inserito, ripiegato in due, nello stesso. Su un altro foglio strappato, alcune annotazioni che probabilmente costituivano una traccia sommaria per la redazione della parte successiva del capitolo, mai completata:

«scabbia Amelia - reiver Amelia - welche Judin - Block 13 - coia la alta - mancia - Kartoffelnbunker - callista - lüege [?] - Kapo - organisatia - morte Amelia - Lucrezia [incomprensibile] - romane - arrivo altro scaglione - comando 22 - Marianna - canadà - cambiamento coia - lavoro stazione - lavoro interno campo - bruciatura dal sole - canto Pflegerin - bagnatura strade - basta».

Cara Fulvia,

scrivo a te perché non ricordo l'indirizzo della zia. Dopo tanto tempo sono in grado di darti mie notizie; sono viva e da due mesi finalmente libera. Papà, mamma, zio Giorgio sono stati gasati all'arrivo, la nonna è morta durante il viaggio; di Claudio non so niente, come pure di tutti gli altri parenti. che voglio sperare non si siano fatti prendere. In un anno di Lager ho perduto circa una trentina di chili e conseguentemente mi sono molto indebolita; ora i russi hanno per noi tutte le cure e giorno per giorno con pillole, gocce ed iniezioni sento che ripiglio le forze. Siamo in attesa del rimpatrio, la prossima tappa sarà Kattowitz a 35 km. circa, poi non si sa né dove né quando.

Se, a mezzo Croce Rossa, ti fosse possibile occuparti di me, te ne sarei veramente grata. Appena possibile ti scriverò ancora.

Affettuosamente Laura Geiringer

Posta prigionieri di guerra

Gentile Signora Fulvia Pontani - Roma, via XXIV Maggio 46

Auschwitz (Polonia) 9/5/1945

Cara Fulvia,

sono qui, forse unica superstite della mia famiglia. Papà e mamma sono stati gasati sorte che ho saputo in seguito è toccata pure a nonna⁵⁴ e a zio Giorgio; di Claudio non so niente da 14 mesi.

Ora sono in attesa del rimpatrio. Attualmente sotto i russi sto bene, dopo un anno di prigionia molto scassata; sono stata rimessa in salute, lavoro e mangiare non manca. Qui siamo gente di tutta l'Europa, di italiani siamo circa una quindicina e la nostalgia della Patria lontana è in tutti immensa. Spero di essere a casa io prima dell'arrivo di una tua risposta. Ho scritto a te perché l'indirizzo della zia non lo ricordo.

Affettuosamente Laura

Laura Geiringer 75676 Auschwitz (Polonia) Lager Revier Block 13

Posta prigionieri di guerra

Enrico e Angelo Vivante - Farmacia Zanetti Vivante - Trieste, Mazzini 43

Auschwitz, 9 maggio 1945

Cari cugini,

sono finalmente in grado di darvi mie notizie. Sto bene e sono in attesa del rimpatrio, che speriamo avvenga quanto prima.

Se avete notizie di Claudio, mi fareste un vero piacere a comunicarmele: sono 14 mesi che non ne so niente, papà e mamma purtroppo non ci sono più. A voce vi racconterò tutto quello [che ho pas]sato in un anno [di prigionia sot]to i tedeschi.

[...] tutti e spero [ben presto di p]otervi abbracciare. Affettuosamente Laura

Lager Auschwitz - Block 13

⁵⁴ Qui Laura Geiringer contraddice quanto ha affermato nella cartolina postale inviata il 18 marzo, in cui aveva sostenuto che la nonna era morta durante il viaggio.

In libreria

Galliano Fogar

Trieste in guerra 1940-1945

Resistenza e società

Ideale continuazione della ricerca iniziata con il volume *Trieste in guerra. Gli anni 1938-1943*, edito nella collana *I Quaderni di Qualestoria* nel 1992, il lavoro di Galliano Fogar si propone di rivisitare l'intero arco di durata del conflitto, tentando di comprendere i motivi di continuità e le cesure tra la fase iniziale (1940-1943) ed il biennio successivo. Le tragiche vicende del 1943-1945 sono qui ripercorse, quindi, senza perdere di vista gli anni apparentemente «più facili» che le precedono, ma tentando anche di ritrovare ed esporre i motivi di continuità che si rincorrono lungo tutta la storia del Novecento in queste terre in un contesto nuovo, quello della Resistenza, in cui la Venezia Giulia è insieme centro e periferia di complessi intrecci internazionali.

Con la pazienza e l'umiltà del ricercatore che non ha «verità» assolute da proporre, senza silenzi o reticenze di comodo, Galliano Fogar ci conduce, attraverso le contraddizioni di un movimento di liberazione unito nell'individuazione del nemico comune, ma lacerato tra opposte tensioni internazionaliste e nazionaliste, tra ragion di stato e aspirazioni rivoluzionarie. In un percorso di ricerca che fa tesoro dei nuovi stimoli maturati nella storiografia italiana e dell'acquisizione di inedite fonti archivistiche.

*Il volume è pubblicato dall'Istituto regionale per la storia
del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia*

Note critiche

La storia e la memoria delle Fosse Ardeatine *

Nell'ambito delle ricerche di storia sociale sulle città in guerra, poche come quella di Portelli riescono a edificare immagini così potenti, a farci ripercorrere tutta o quasi la nostra iconografia mentale sulla resistenza in ambito urbano. Non vi è solo la ricostruzione di un evento-monumento, con passione civile spoglia di retorica, con sensibilità letteraria, ricchezza di documentazione e rigore di analisi, vi è anche un continuo spostamento di ottiche e di prospettive che rende giustizia alla complessità del campo dell'indagine. La narrazione è nutrita da elementi visivi, tanto da far sentire a tratti la mancanza di un controcanto fotografico. Portelli *inquadra* Roma, nei luoghi della memoria e della guerra, dei monumenti, delle targhe, sino a comprendere quei più recenti gesti di «revisionismo edilizio» che materializzano le metafore: una mano di vernice sul passato, cancellare dai muri diroccati dai bombardamenti la scritta «eredità del fascismo». Talvolta le stratificazioni contraddittorie del ricordo non si sovrappongono annullandosi ma rimangono leggibili sulle mura cittadine: la targa a Marchesi, ucciso alle Ardeatine, sul portone della sede di Alleanza Nazionale, altre targhe in memoria dei 335 accanto alle scritte «Priebke libero».

Le scene centrali nel libro, quella dell'attentato e quella della strage, vengono inquadrare in modo inverso: via Rasella come uno spazio aperto e pubblico, dove tutti avrebbero potuto transitare, che quindi autorizza quell'«appropriazione per contatto» dell'evento che porta al proliferare delle testimonianze; nell'organizzazione del massacro spazi chiusi e sotterranei perché nessuno doveva vedere né testimoniare. Ma lo sguardo e la parola resistono e possono essere utilizzati in funzione antagonista: in riferimento alla strage la violenta visibilità della riesumazione dei cadaveri – descritta passo passo dal medico incaricato – si oppone alle tenebre della caverna e al silenzio. La possibilità o la negazione dello sguardo segnalano quell'angoscia speciale, quell'orrore più lungo, che accompagnano i massacri «invisibili». È una prospettiva che noi della Venezia-Giulia riconosciamo in quanto compagna degli infoibamenti e delle successive riesumazioni, è un orrore che Portelli ci restituisce intatto quando ci racconta – attraverso i racconti dei parenti – della battaglia per restituire, foscolianamente, ai trucidati un nome ed una dignità.

Nella ricerca che accomuna gli storici orali di formalizzazioni nuove e più rispettose dell'identità dei testimoni, Portelli opta per una complessa liturgia di riappropriazione del significato.

Se «la vendetta è il racconto» – come recita un'epigrafe – questo libro è un cerimoniale. Anche attraverso l'elenco alfabetico dei 335, posto a premessa e conclusione di ciascun

* A proposito di Alessandro Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 1999, 448 pp., L. 50.000.

La nota critica raccoglie il resto degli interventi che Gloria Nemec e Tristano Matta hanno svolto in occasione della presentazione a Trieste del volume il 3 maggio 1999.

capitolo, si intende attuare la sospensione del tempo propria del rituale in cui – come afferma la scrittrice indiana d'America Silko – «il male diviene impotente e non può tornare più». La formalizzazione prescelta contiene l'analisi storica che, lungi dal poter esorcizzare il male del passato, gli toglie quel senso di ineluttabilità che è stato parte della sua forza. Ne risulta un libro che è monumento in senso foscoliano; non solo funebre – come quelli che divengono luoghi retorici il 25 aprile – ma un monumento vivo affinché la trasmissione continui, visto che queste politiche della memoria definiscono ancora l'identità della Repubblica e della democrazia, visto che per quella «brutta storia» – avverte Portelli facendo eco ai giovani intervistati – ci si può picchiare ancora.

Le Fosse Ardeatine fanno parte di uno di quei crimini che si raccontano indefinitamente, ma per mediare tanti racconti e restituirci pienamente il loro senso morale è necessario qualcuno che ascolti e se ne faccia attraversare, un *medium* di certo non neutrale ma capace di contenere, organizzare, valorizzare la parola altrui, farsi contaminare dal dolore, dalla rabbia, spartire le lacrime e il lutto. *Incipit* e cuore della ricerca sono l'analisi dell'articolazione centrale tra via Rasella e le Fosse Ardeatine, quel nesso tra il crimine – la colpa – il castigo, che impone una domanda forte sulla responsabilità morale delle azioni, così forte da poter esser declinata in molti i sensi: da quello giudiziario a quello storico, dalla dimensione personale del lutto a quella politica. È domanda talmente pervasiva che finisce con riguardare l'intero processo resistenziale visto attraverso la miriade di azioni partigiane che implicarono una rappresaglia nazifascista.

Sin dai primi comunicati – del comando tedesco e del Vaticano – comparsi sui giornali romani il 25-26 marzo del '44, si istituisce quella «paurosa simmetria di azione e reazione, attentato e rappresaglia, delitto e castigo, con la sua geometrica proporzione di uno a 10 che dominerà la memoria come se il caso fosse aperto e chiuso nello spazio di due paragrafi e niente fosse accaduto prima e niente dopo». L'Autore sfata subito la leggenda – di poco successiva e inaugurata da un federale fascista – che dilata il tempo tra l'attentato e la strage e inventa un pubblico invito ai responsabili di presentarsi: il tempo non ci fu, né ci fu invito. Sullo stesso piano referenziale appare evidente che l'attentato fu parte della guerra partigiana, nella quale nessun episodio può esser visto singolarmente, che nonostante i massacri il CLN non diede certo la direttiva di cessare gli attacchi contro gli occupatori, che dopo via Rasella i bombardamenti alleati risparmiarono Roma.

Ma sul piano della memoria resta molto da capire. Se la strage successiva rese retroattivamente condannabile l'attentato, non sappiamo perché, quanto, quando e come quella iniziale e consapevole bugia di fonte fascista, ebbe la possibilità di radicarsi, diffondersi, divenire quasi senso comune dell'Italia benpensante. La rappresentazione mitica dell'evento – non scalfita da prove documentarie – diventa quindi oggetto di studio; a fronte del drastico restringimento che lo chiude nell'automatismo attentato-rappresaglia, Portelli s'interroga: dove cominciano e dove finiscono le storie? Apre quindi le prospettive, dilata i tempi, gli spazi materiali e morali di una ricerca storica che si sviluppa per cerchi concentrici attraverso il montaggio di diverse fonti. L'ampia contestualizzazione, nei cerchi esterni comprende e spazia dalla formazione dell'antifascismo popolare sino agli ultimi echi della memoria dell'evento nelle testimonianze degli studenti; attorno a quest'unica strage metropolitana

avvenuta in Europa, si compatta tutto lo spazio della città e quasi un secolo della sua storia.

L'operazione si fonda su 200 interviste, non solo sulle «belle storie», più dense e formalizzate, sapientemente montate a inizio e chiusura di ogni capitolo, ma anche sui materiali più frammentari e informi, le conversazioni colte per caso ma capaci di illuminare il senso comune, i vuoti della disinformazione giovanile, i racconti palesemente fuorvianti. Parlano i ceti medi del centro, la gente di quartiere e di borgata, i portatori di una memoria storica dell'antifascismo, i sopravvissuti dei Gap che presero parte all'attentato, il sopravvissuto del battaglione Bozen, i testimoni oculari che si trovavano nelle vicinanze, due generazioni di parenti delle vittime: quella colpita per prima dal lutto – nella quale la componente femminile è predominante – e quella successiva dei figli che il tutto lo ereditarono. Altri soggetti compaiono sullo sfondo e molte altre fonti, relative alla cospicua letteratura resistenziale e alla memorialistica (anche tedesca come quella di Dollman, capo delle SS a Roma), agli atti dei processi a Kappler e a Priebke. Per parlarci dell'attuale rappresentazione dell'evento, Portelli utilizza spezzoni di filmati da Combat film, video della Hobby and Work, lapidi, cippi, scritte sui muri, poesie, canzoni popolari, le opinioni di Gianfranco Fini e dei giovani del FdG, visto che «una battaglia per la memoria non si fa fingendo che l'altra parte non esista».

Portelli sceglie una prospettiva a tutto campo per iniziare la storia, facendola partire dalla formazione dell'antifascismo popolare romano; del resto la ricostruzione di quell'intreccio di motivazione, formazione, ribellismo istintivo che portò ad una scelta militante è uno dei filoni prioritari della sua produzione. Essendo Roma meta dell'immigrazione post-unitaria, la strage colpisce il paese intero non solo in modo simbolico, ma anche anagrafico. Vi è l'immigrazione contadina dal centro-sud dei mestieri popolari e del proletariato espulso dai rioni sventrati del centro urbano – da rendere conformi al disegno mussoliniano di una Roma imperiale – emarginato nei nuovi agglomerati, non visibili dalle grandi arterie stradali. Nel dare la parola alla gente dei quartiere e delle borgata (Trastevere, Testaccio, Trionfale, Val Melaina, il Ghetto, Torpignattara, San Lorenzo) dove era più attivo l'antifascismo, fa emergere una romanità sanguigna e insofferente («Era un po' fumantino, se un tedesco lo guardava male lui andava là e je menava»). Questa istintiva pulsione libertaria richiama un altro medaglione, immortalato nel corso della sua ricerca su Terni: quel Valtero Peppoloni manesco, dai tanti mestieri e dalla sicura fede stalinista, che così bene ha raffigurato una delle anime dell'antifascismo popolare. Anche a Roma tale oscillazione tra ribellione e ribellismo, tra sovversione e piccola delinquenza, ha prodotto alcuni «miti» popolari come Giuseppe Albani, il gobbo del Quarticciolo, mitragliere nella resistenza ma legato a ambigui personaggi e ucciso in circostanze poco chiare.

Vi è poi l'immigrazione dei ceti medi amministrativi provenienti da nord che occupano il centro storico e danno il contributo più alto al totale degli uccisi alle Ardeatine. Per questi percorsi verso l'antifascismo paiono più mediati: familiari, scolastici, professionali o tutti culturali con un riferimento importante a «Il Primato» di Bottai. Negli anni del consenso al regime signorine di buona famiglia come Carla Capponi e Enrica Filippini Lera, si trasformano in attiviste clandestine, passano dall'arpa e dal pianoforte alle armi e al carcere. La guerra fa da catalizzatore alle diverse componenti, dopo l'8 settembre ognuno sceglie

secondo l'idea che ha di se stesso: mentre altri seguono l'esempio del sovrano e scappano, costoro «sentono fedeltà più vaste, orgogli più profondi e iniziano una battaglia che forse militarmente è persa prima di cominciare, ma su un altro piano è vinta per il solo fatto di averla combattuta». Le circostanze portano a esiti diversi, una casualità più feroce in tempo di guerra discrimina tra sommersi e salvati, molti percorsi si concludono con via Tasso, le Fosse Ardeatine, la deportazione. Ma in questa narrazione corale testimoni e lettori sono accomunati dalla consapevolezza materiale che l'uno avrebbe potuto essere al posto dall'altro.

Il cerchio interno e più pieno della ricerca contiene Roma «città aperta». Tale – in quanto estranea alle operazioni belliche – veniva proclamata dal governo Badoglio il 14 agosto del '43, ma già l'11 settembre i tedeschi inglobano la città nel codice tedesco di guerra e si instaurano i reparti di polizia al comando di Herbert Kappler. Roma diviene di fatto via di transito di autocolonne dirette al fronte, retrovia, riserva di forza lavoro. È la Roma plumbea e livida descritta da Umberto Turco nella testimonianza citata e nelle scenografie del film *Roma città aperta*; è la Roma delle finestre murate di via Tasso, è il teatro di altre azioni partigiane non seguite da analoghe rappresaglie, così come di stragi perpetrate dai nazisti (Forte Bravetta, Pietralata, Ostiense, alla Storta) senza che vi fossero attentati. È la città nella quale la popolazione civile sostiene molte guerre: quella dichiarata nel '38 dal governo italiano a 40.000 suoi cittadini, che ebbe come epilogo la retata del 16 ottobre nel ghetto (1.022 deportati); quella dei rastrellamenti e delle rappresaglie, della miseria e della fame; quella di bombardamenti come il primo su San Lorenzo (3.000 morti, 10.000 feriti). La città che si sentiva protetta si scopre vulnerabile e anche per i bombardamenti si pone il problema della responsabilità e della colpa: viene colpita almeno 50 volte, per punire i tedeschi che la usano come retrovia militare; solo dopo via Rasella, quando i tedeschi cessano di attraversarla, verrà risparmiata.

L'attentato rappresenta il culmine di un crescendo di azioni. Sono attivi dalla fine del '43 gruppi armati azionisti, socialisti, di Bandiera rossa, radicata soprattutto in periferia e nelle borgate, mentre i GAP, neocostituiti dal PCI, operano nel centro. L'azione deve rendere insicura la presenza tedesca a Roma, incrinare la padronanza. A raccontarla sono i sopravvissuti dei Gap che vi presero parte direttamente – Mario Fiorentini, Carla Capponi, Rosario Bentivegna, Pasquale Balsamo, altri attivi in zone diverse dal centro storico – i testimoni oculari che si trovavano nelle vicinanze, le fonti tedesche. I tempi scanditi dalla narrazione sono: l'attesa dell'azione, l'arrivo del battaglione Bozen, l'azione, lo stupore successivo, il rastrellamento nelle immediate vicinanze.

Nei racconti si sommano afasie, divisioni, bisogni contraddittori. Il primo ostacolo è costituito dal fatto che la clandestinità ha abituato ad un lungo silenzio, lo ha reso un costume. La storia orale sovente incontra questo limite: l'esito nel lungo periodo di un silenzio che ha coperto i tabù della violenza (inferta e subita) è tipico, ad esempio, di tante testimonianze femminili, non solo sulla lotta partigiana. La guerriglia urbana inoltre non ha i momenti condivisi della resistenza in montagna, non produce canti corali, le riflessioni sono individuali, affidate a diari e poesie, o privilegiano un compagno, una compagna. Il successivo bisogno di ritorno alla normalità, dopo la trasgressione di un tempo eccezionale,

divide la memoria tra le ragioni della violenza e le ragioni del suo rifiuto.

Come la morte ha fissato ad un determinato momento biografie di cui non è possibile prevedere gli sviluppi, così l'identità pubblica dei gappisti appare fissata, inchiodata ad un episodio di mezzo secolo fa, a un'identità senza sviluppo – la definirebbe Luisa Passerini – anche se poi hanno fatto molte altre cose. Sebbene essi non siano né giuridicamente né moralmente responsabili di quelle morti non possono più separarsene e danno, in tempi diversi della loro vita, risposte diverse proprio perché non è possibile rispondere una volta per tutte.

In riferimento alla successiva rappresaglia, Portelli ne evidenzia l'imprevedibilità: aveva seguito solo in due casi le 14 azioni partigiane precedenti a quel 23 marzo. La città non doveva accorgersi della vulnerabilità dell'occupatore che, nascondendo il numero dei suoi militari morti, contribuisce ad alimentare la convinzione che via Rasella fosse il primo attentato.

Su ciò si fonda la credenza nell'automaticità e inevitabilità della rappresaglia. Il senso della «fatalità» è reso evidente anche dall'uso del linguaggio che predilige, nei comunicati di poco successivi come negli attuali manuali di storia, forme verbali passive – «sono stati uccisi» – formulazioni impersonali che comportano la rimozione dei tedeschi da soggetto grammaticale e morale. Già nel saggio su Civitella della Chiana, utilizzando l'apparato interpretativo della narratologia, Portelli aveva rapportato le forme discorsive che fanno esplicito riferimento alla sfera della naturalità e dell'animalità – come dell'automatismo – alla contemporanea esclusione dell'azione alla sfera del giudizio morale: l'animale non va provocato, un mostro come Moby Dick si sa che è feroce.

Qui invece si dimostra come il massacro non è sfogo bestiale, rivalsa istintiva, ma la risultante di un articolato processo messo in moto dal fatto che quello è il primo attentato che l'occupante non può fingere di ignorare. Fase per fase viene ricostruito il percorso decisionale che porta alla lugubre sommatoria dei 335 cui viene *tolta* la vita – non la *donano* in quanto martiri sottolinea l'Autore – per quello che hanno fatto (antifascisti), per quello che sono (ebrei), per dove sono (rastrellati).

Per ricostruire le scene del trasferimento dei condannati, dalle carceri e da via Tasso, e del massacro disponiamo di pochi sguardi incidentali e di poche tragiche voci, tra le quali spiccano quella dei carnefici per la loro insensatezza (dagli atti processuali sembra un «massacro umanitario»). Dopo il silenzio e l'occultamento, sono le voci delle donne a ricostruire, è prioritariamente una memoria femminile che declina tutte le fasi di elaborazione del lutto. All'indomani della strage, Roma è percorsa da una folla di donne in cerca dei mariti, dei figli, dei padri. Convivono con l'illusione, le voci circolanti, le false notizie, sono vittime dello sciacallaggio. Anche il lutto ha poi una sua formalizzazione di genere: le madri e le mogli escono di casa per i compiti che la morte assegna loro, gli uomini si chiudono nel silenzio, nell'impossibilità della vendetta. Portando dentro il peso di lacrime che non possono uscire perché la vita incalza con i bisogni di sopravvivenza, le vedove percorrono le scale dei ministeri e del Vaticano – «l'arroganza delle scrivanie» – per cercare lavoro e assistenza. Talvolta vengono oltraggiate, più spesso trovano imbarazzo e disagio. È una morte lunga quella che si portano addosso, un'aura quasi di superstizione, di funereo

pregiudizio, che fa ricordare il disagio delle deportate in una società che per rinascere e ricostruire non vuole più sapere né vedere. Infine a parlare sul palco nelle ricorrenze e nelle celebrazioni sono tutti uomini, a piangere sotto ci sono le donne. Accanto a loro c'è la schiera più ampia delle famiglie allargate e degli orfani, sperduti e vanamente ribelli contro la morte e le madri che non gliene spiegano il senso. Sono condannati ad diventare «anziani orfani», segnati da questo tremendo ossimoro; per tutti le leggi dell'elaborazione del lutto prevedono che il dolore possa ricomparire improvviso, come se il tempo interiore fosse bloccato, come nell'immagine dell'orologio fermo che ricorre in tante testimonianze. A fronte dell'assenza, l'eredità politica del padre può passare senza narrazione, i figli la accolgono direttamente o per vie traverse, anche se significa ribadire la legittimità di scelte che consegnarono ad un'infanzia disgraziata. Questa trasmissione silenziosa fa pensare a una sorta di paradosso contrario rispetto alle tante narrazioni, scolastiche o familiari, incapaci di passare memoria a tanti giovani.

Ugo Scattoni, figlio di Umberto, ucciso alle Ardeatine dopo un mese di via Tasso, afferma:

Oggi me guardo l'Unità e me dico: a pensa' che con questo giornale mi' padre ce rischiava la vita, oggi ce stanno facendo un quotidiano normale... Ma io, quando poi so' diventato adulto, ho voluto vede' perché combatteva, co' quale ideale combatteva mi' padre. Sicché me so' fatto la biblioteca de Lenin e Carlo Marx, de Togliatti, de Gramsci, ho fatto una cultura mia pe' vede' se valeva la pena de morì pe' questi ideali. E io ne so' pienamente d'accordo: combatte' il nazismo e il fascismo senza pensa' a i ricatti che fanno loro (pp.74-75).

Gloria Nemec

Quando nel maggio del 1994 il giornalista del network americano ABC Sam Donaldson – in Argentina sulle tracce di un'ex agente nazista dei Servizi segreti, attivo poi nella rete che attraverso il Vaticano favorì nel dopoguerra la fuga di molti ex-nazisti in Sud America – si sentì dire dal suo interlocutore: «Io sono un pesce piccolo, perché non va a cercare Priebke?», era sicuramente ben lontano dall'immaginare le conseguenze che quella sua scoperta avrebbe comportato di lì a poco, direi soprattutto in Italia. Dove l'arresto, l'estradizione, i processi e la condanna di Priebke sono stati un evento scatenante di effetti collaterali che poco hanno a che fare con la giustizia in sé, e molto a che fare con le lacerazioni di una memoria mai rimarginata. Calzanti, nella loro semplicità, le parole di uno dei discendenti delle vittime delle Fosse Ardeatine, Flavio Govoni: «È una ferita che si riapre».

Ma non si riapre solo per i discendenti delle vittime: anche per quei partigiani che, autori dell'attentato di via Rasella, sono stati più volte indicati, da una parte dei romani e da un componente minoritaria delle famiglie delle vittime delle Fosse Ardeatine, come i veri responsabili dei fatti (la cronologia dei relativi processi è ricostruita nel volume di Portelli alle pp. 341-343).

Una memoria dunque divisa, anzi – io direi – per certi aspetti conflittuale.

È questo il tema di fondo che Alessandro Portelli affronta nel suo lavoro. Ed è un tema in questi ultimi anni entrato prepotentemente nella riflessione sul nesso memoria/storia. Portelli per parte sua aveva dimostrato consapevolezza del peso e della permanenza della memoria divisa già in occasione del suo intervento, nella primavera del 1994, al Convegno di Arezzo «in Memory». In quella sede ho ascoltato Portelli concedersi un po' di simpatica ironia sul senso di relativa scoperta con cui storici ed antropologi che affrontavano in quella sede il tema delle stragi naziste si ponevano di fronte alla categoria della memoria divisa: e ricordo molto bene le sue parole: «Che c'è di nuovo? Avete mai parlato a Roma delle Fosse Ardeatine?». Lo spunto era stato da lui poi ripreso ed approfondito nel suo bel contributo *Rappresentazioni del processo Priebeke. Giudici, storici, giornalisti*, apparso sul fascicolo *Priebeke e il massacro della Ardeatine* curato dall'Irsifar e pubblicato da «l'Unità» nell'agosto del 1996.

Il tema della memoria divisa è, sia detto per inciso, molto vicino e presente anche a noi basti pensare a come per decenni sono state contrapposte – e continuano ad esserlo nonostante iniziative come l'incontro Fini-Violante a Trieste del marzo 1998 – le memorie della Risiera di S. Sabba e delle «foibe».

Intento di Portelli, sia chiaro, non è fare un'operazione di pacificazione della memoria, ma più semplicemente – e correttamente – misurare il lavoro creativo della memoria, in un quadro problematico e plausibile degli eventi, per capire i processi che portano all'affermarsi di versioni storicamente errate della memoria stessa. Progetto quanto mai opportuno in un momento come il nostro in cui, come sottolinea Portelli, «la battaglia sulla memoria ... diventa il terreno stesso su cui si ridiscute, si rifonda, o si demolisce, l'identità stessa della nostra repubblica e della nostra democrazia» (pp. 18-19).

Per realizzare il progetto Portelli si misura con le diverse memorie: dei partigiani (nelle loro articolazioni), dei parenti delle vittime (idem), della sinistra, della destra, con la memoria antipartigiana (che non è identificabile *tout court* con la destra), degli ebrei, della zona grigia, della generazione del '68, fino a considerare quel che ne resta nella testa dei ragazzi di oggi.

Questa analisi della memoria, condotta secondo le tecniche della storia orale è sapientemente inquadrata in una contestualizzazione che tiene conto della vastissima letteratura (di memoria, storica, giudiziaria, giornalistica ecc.) che sull'argomento si è prodotta nei decenni.

Il tutto scritto in un linguaggio nitido, antiretorico, espresso con periodi brevi, essenziali, che forse gli derivano dalla sua matrice di studioso della letteratura angloamericana. Ciò che, va detto, rende agevole e mai faticosa la lettura di un testo voluminoso e per molti aspetti terribile (quanto a contenuto), che un linguaggio diverso avrebbe certo reso indigestibile.

C'è in Portelli, dunque, anche la necessaria attenzione al contesto, anzi direi che proprio qui si situa uno degli aspetti importanti del suo lavoro, per la consapevolezza con cui egli lo affronta.

Richiamo la vostra attenzione su una noticina (n. 45, p. 412), dedicata ad una citazione da *Moby Dick* posta in epigrafe del paragrafo dedicato all'attentato di via Rasella («Vendicarsi su una bestia che ti ha colpito per cieco istinto...mi sembra una bestemmia!»), che

voglio citare, per la luce che getta nella sua apparente «banalità» sul metodo seguito da Portelli: «va osservato che la definizione di cosa è provocazione e cosa è reazione dipende da come si racconta la storia: la balena ferisce Ahab, che reagisce cercando di ucciderla; oppure Ahab dà la caccia alla balena cercando di ucciderla; la balena reagisce ferendolo; Ahab reagisce cercando di ucciderla. *A seconda di da dove si comincia i ruoli si capovolgono*» (corsivo mio).

L'importanza della contestualizzazione, che non fa sparire il nesso attentato/rappresaglia, ma lo situa più correttamente, è da tutti riconosciuta, ma non sempre rispettata (e il pensiero non può non correre qui anche a molte polemiche storiografiche locali). Su questa contestualizzazione bisogna spendere qualche parola in più: Roma città aperta è un «mito». «Mantra» lo definisce Portelli. In realtà uno pseudo-status di città aperta, come ricostruisce puntualmente L. Klinkhammer, dal momento che un ordine di Kesselring del 16 gennaio 1944 l'aveva dichiarata territorio d'operazione, conferendo al comandante tedesco della città un potere maggiore di quello dei comandanti di altre città italiane. Il 22 gennaio c'è lo sbarco ad Anzio. Segue l'invito dei comandi alleati ai partigiani di colpire i tedeschi nelle retrovie in vista della liberazione di Roma.

Ed ancora Portelli ricostruisce puntualmente gli avvenimenti nel periodo compreso tra l'8 settembre e la strage delle Fosse Ardeatine, che non è superfluo elencare. Ottobre 1943: rastrellamenti nei paesi del circondario (Mandela, Ariccia) con deportazioni di centinaia di giovani; 16 ottobre: razzia del ghetto; 22 ottobre: scontro coi partigiani a Pietralata (10 caduti partigiani, altri deportati); 25 ottobre: attentato in via Salaria; 27 ottobre: rastrellamento nei rioni Montesacro, Tufello e Valmelaina, 200 inviati al lavoro obbligatorio; 7 novembre: attentato partigiano contro un centro di ristoro a via Ostiense, oltre alle varie azioni di sabotaggio sulle vie consolari, che bloccano le colonne tedesche; 6 dicembre: la «banda dei Castelli» in un attentato uccide 10 tedeschi sulla Nettunense; 18 dicembre: azione di gap al cinema Barberini e in una trattoria di via Fabio Massimo, numerosi fascisti e tedeschi uccisi e feriti; 19 dicembre: i gap lanciano bombe all'hotel Flora, in via Veneto: uccisi alcuni militari tedeschi; 26 dicembre: attentato gappista alla guardia di Regina Coeli, 8 morti. Vari rastrellamenti tra dicembre 1943 e marzo 1944 nei quartieri popolari ed alla Stazione Termini per avviare al lavoro obbligatorio i catturati (tutti ricordiamo l'episodio di Teresa Gullace a viale G. Cesare il 2 marzo immortalato da Rossellini).

Il comunicato dei tedeschi che dichiara che le attività delle forze tedesche a Roma non sono necessarie per la condotta della guerra, per far ricadere sui partigiani (e sul comportamento della popolazione civile) ogni responsabilità di eventuali altre rappresaglie è solo del 26 marzo, cioè successivo di un giorno a quello che comunica l'effettuata strage alle Fosse Ardeatine.

Non tenere conto di questi numerosi precedenti, dunque di questo contesto, e far risalire tutto all'atto di via Rasella, significa, indubbiamente, voler segmentare la storia ad uso politico: per accusare i partigiani, si omette di considerare la realtà complessiva di Roma occupata.

Dunque via Rasella non è il *vulnus* inferto ad una situazione tranquilla, non è il primo atto partigiano contro i tedeschi, ma è come dice Portelli, il primo che essi non possono

fingere di ignorare. Anzi, è proprio per questo che la rappresaglia alle Fosse Ardeatine costituisce un punto di svolta.

La centralità della strage delle Fosse Ardeatine nel quadro complessivo della «guerra ai civili» è stata sottolineata da più parti (per tutti, v. E. Collotti, *Occupazione e guerra totale nell'Italia 1943-1945*, nella guida *Un percorso della memoria* da me curata): è dopo la strage che l'*escalation* della «guerra ai civili» viene pianificata dai comandi; è alla fine del marzo-primi di aprile del 1944 che i comandi tedeschi iniziano a considerare la lotta antipartigiana al di fuori delle normali operazioni di polizia. Le disposizioni di Kesselring del 17 marzo e del 7 aprile 1944 segnano infatti un salto di qualità: la controguerriglia diventa un fatto militare (il suo controllo viene sottratto alle forze di polizia ed alle SS), viene intensificata e ne viene acuita la durezza. Fino al ben noto ordine del 17 giugno 1944 che garantisce l'impunità ai comandanti che eccederanno nella repressione: ... «coprirò ogni comandante che nella scelta ed asprezza del mezzo vada oltre la misura a noi di solito riservata...».

È anche significativo il fatto che F. Andrac nel suo lavoro *La Wehrmacht in Italia* apra con la strage delle Ardeatine il capitolo dedicato a quella che definisce una primavera senza speranza, ad indicare l'avvio dell'*escalation* di cui parlavamo.

Coincide con questo giudizio la notazione di Portelli, secondo cui le Fosse Ardeatine furono una sorta di banco di prova di stragi analoghe e peggiori che vennero dopo (p. 203).

Per quanto riguarda il bilancio conoscitivo che il libro di Portelli compie, mi pare perciò opportuno sottolineare in primo luogo che, sul piano della ricostruzione dei fatti, esso mette (dovrebbe mettere?) la parola fine alle tante speculazioni ed alle «leggende» antipartigiane che nel dopoguerra sono fiorite sul nodo attentato/rappresaglia e che hanno prepotentemente contribuito a consolidare la «memoria divisa» di quegli eventi. Sia attraverso l'attenta ricostruzione del contesto in cui maturò l'azione di via Rasella, che di tutti i passaggi che portarono alla brutale ed immediata rappresaglia, annunciata solo a cose fatte («l'ordine è già stato eseguito»), sulla scorta di un'attenta critica delle fonti edite e di quelle orali, Portelli smentisce in termini convincenti – per qualunque lettore non prevenuto – l'affermazione che la strage delle Fosse Ardeatine avrebbe potuto essere evitata se i partigiani si fossero consegnati ai tedeschi, mentre la stessa azione di via Rasella viene restituita alla sua dimensione di atto di legittima guerra partigiana.

Che a oltre mezzo secolo di distanza ci fosse bisogno di chiarire ancora una volta con nitide e ragionevoli argomentazioni queste conclusioni peraltro già note, era del resto confermato anche dalla riproposizione ulteriore (tra le tante conseguenze indirette del processo Priebe) dell'attacco giudiziario ai partigiani di via Rasella. Attacco che aveva dato l'occasione al Gip romano Piacioni di emettere nel 1997 un'ordinanza di archiviazione che, pur accertando l'inconsistenza delle accuse specifiche mosse ai protagonisti di quell'azione, nelle motivazioni giungeva com'è noto a qualificare l'attentato come «atto illegittimo di guerra» avente anzi «tutte le caratteristiche oggettive e soggettive del delitto di strage». Una sentenza che, insomma, delegittimava il valore dell'atto di guerra compiuto dai partigiani, degradandolo a reato, e non poteva dunque non provocare il ricorso degli imputati. La Corte di Cassazione, nello scorso febbraio del 1999 ha poi annullato, come

sappiamo, l'ordinanza del Gip romano, ha sancito che l'azione di via Rasella fu un atto di guerra legittimo ed ha provveduto all'archiviazione del procedimento penale. Fausto Tarsitano commenta con queste parole la sentenza della Cassazione: «I tedeschi erano padroni assoluti di Roma, arrestavano, eseguivano retate, torturavano, deportavano, fucilavano, terrorizzavano i suoi abitanti. Come era possibile che i Magistrati della repubblica potessero pensare di stabilire, ora per allora, in quali modi era lecito liberare la città nella quale l'unica legge che imperava era quella del ferro e del fuoco nazista?» (*Patria indipendente*, 21 marzo 1999). All'interrogativo, non retorico, di Tarsitano risponde una ricerca come quella di Portelli, che non si limita all'opportuna messa a punto dello stato odierno delle conoscenze e delle valutazioni sulla vicenda romana della primavera di quel lontano 1944. Invece, Portelli fa molto di più: ci spiega proprio com'è possibile che dopo cinquant'anni ci sia ancora chi trascina in giudizio i partigiani di via Rasella e perché un giovane giudice romano senta il bisogno di partecipare alla delegittimazione diffusa dell'intera resistenza. Perché ci aiuta a capire i meccanismi con cui le memorie divise si sono andate contrapponendo, ci fa percorrere anche le contraddizioni e le distinzioni che all'interno di ogni singola memoria il tempo, le pressioni esterne ed i condizionamenti sociali hanno determinato. In questo il suo lavoro – che porta a maturazione il filone inaugurato dalle ricerche di Giovanni Contini sulla memoria divisa della strage di Civitella della Chiana e da Paolo Pezzino su quella di Guardistallo – mi pare straordinariamente riuscito.

Sono a mio giudizio particolarmente convincenti soprattutto le parti del volume in cui Portelli mette a frutto la sua esperienza di oralista, che dalle interviste riesce a estrarre categorie interpretative e modelli esplicativi, che rendono intelligibile ciò che nel detto/non detto dei testimoni è spesso difficile percepire per un lettore non smalizzato.

Emergono così temi estremamente rilevanti, che per brevità io mi devo limitare a richiamare per titoli, e che sono tutti parte di un lungo dopoguerra (il dopoguerra che comincia col linciaggio di Carretta, prosegue con l'attentato a Togliatti, e va avanti col processo Kappler ecc) caratterizzato da una volontà comunque «furiosa» di ricordare o di dimenticare.

Il tema, innanzitutto, delle diverse elaborazioni del lutto, in cui oltre al portato culturale dei diversi ceti rappresentati nell'insieme delle vittime (penso al lutto «meridionale», di cui parla a proposito di certe madri), pesa la modalità improvvisa e feroce della morte, ma anche il mistero di cui essa è a lungo circondata (particolarmente fine mi pare l'analisi del «caso Govoni» e delle strumentalizzazioni cui è stato sottoposto, con opposte letture di parte). Un lutto, comunque, particolare, diverso, caratterizzato com'è da troppi «se», «come», «perché», e pertanto sottoposto a tensioni che ne rendono difficile l'elaborazione stessa.

Il ruolo specifico, poi, della memoria femminile, delle vedove, protagoniste di una vedovanza difficile, senza sostegno economico, costrette a misurarsi con i diffusi pregiudizi dell'epoca (vedove = donne facili), e che invece, come racconta una tra loro, non hanno nemmeno il tempo di godersi il lutto, perché devono darsi da fare per trovare da mangiare per i figli.

Il tema degli orfani, «orfani anziani», e della loro difficoltà a crescere come cittadini.

Il ricorso a forme esplicative, che sono forme di esorcismo: per i non combattenti e i non ebrei, la colpa è dei partigiani; si elaborano categorie esplicative false ed onnicomprensive,

che si affiancano al *leitmotiv* «i partigiani si dovevano presentare»: i morti sono tutti comunisti, i morti sono delinquenti ecc.

L'elaborazione di memorie alternative: la vicenda di Salvo d'Acquisto proposta in contraltare polemico, a formare insieme al «mancato presentarsi dei partigiani» di via Rasella una sorta di unico sistema mitico in chiave antipartigiana.

Ed ancora: il difficile rapporto tra appropriazione pubblica della memoria, nelle cerimonie e nella monumentalizzazione, e memorie familiari, che la vivono piuttosto come un'espropriazione.

La difficoltà, infine, di collocare correttamente e consapevolmente la memoria partigiana nell'alveo della stessa memoria della sinistra, troppo interessata ad una lettura politica del fenomeno resistenziale, non immune da una certa retorica unitaria, e che forse condizionata dal clima della guerra fredda è apparsa più interessata a legittimarsi sul piano democratico che a riflettere sulla sua storia. E ciò spiega anche errori di valutazione e rimozioni, come quella relativa al caso Piero Zuccheretti, il bambino dilaniato dallo scoppio di via Rasella, la vittima innocente che – col senno di poi è facile dirlo, chiosa Portelli – «avrebbe dovuto essere non solo riconosciuto, ma rivendicato ... L'Italia antifascista avrebbe dovuto intitolargli lapidi e strade», per concludere, «ma allora si sarebbe dovuto non solo ammettere, ma proclamare, che la resistenza era stata una guerra, con le sue conseguenze indesiderate, persino con i suoi errori...» (p. 327).

Un'ultima considerazione per concludere questo intervento.

L'obiettivo delle stragi e delle rappresaglie naziste era, nelle intenzioni dei carnefici, allontanare la popolazione dai partigiani, spezzare il precario vincolo di solidarietà che legava questi ultimi al territorio. Anche se questo non è stato l'esito nell'immediato di gran parte dei numerosi crimini in cui si è manifestata la «guerra ai civili», che anzi in molti casi hanno ottenuto l'effetto di rinsaldare quel vincolo, la memoria divisa del dopoguerra dimostra che i tedeschi ci sono riusciti nel lungo periodo. Ogni volta che un italiano dice: i veri responsabili sono stati i partigiani, in fondo non fa che interpretare quel ruolo che i tedeschi allora volevano appunto che tutti gli italiani interpretassero.

Tristano Matta

In libreria

Gian Carlo Bertuzzi

Friuli 1946. Il primo anno di pace

Alla riscoperta del voto

Il dopoguerra in generale, e in particolare in Friuli, lascia tuttora aperti molti problemi storiografici, ma mantiene un'attrattiva e un fascino notevoli per lo studioso. Da tanti elementi appare un periodo di passaggio, che contiene in sé gravosi fardelli del passato e stimolanti embrioni di un futuro che vedrà in un paio di decenni mutare radicalmente la fisionomia, lo spirito, l'identità stessa del Friuli. La strada verso la modernizzazione comincia a delinearsi con gli anni del dopoguerra. Anche in Friuli, come nel resto del Paese, il 1946 resta l'«anno di prova» della democrazia della nuova Italia. Che il paese l'abbia superato e come, è un problema non solo di indagine storica, ma anche etico-politico.

Il volume si propone di fornire un contributo alla conoscenza di quel dopoguerra con attenzione particolare ad alcuni aspetti: spirito pubblico e situazione economica e sociale, andamento del primo vero confronto elettorale dopo più di vent'anni, eredità della lotta di liberazione.

Il lavoro ha origine da alcuni contributi relativi alle amministrazioni locali e alle elezioni del 1946, presentati a Convegni organizzati dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia negli anni passati, opportunamente rielaborati e approfonditi per farne una pubblicazione più ampia, diretta a un pubblico più esteso e non solo di «addetti ai lavori».

*Il volume è pubblicato dall'Istituto regionale per la storia del movimento
di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia presso la Libreria Editrice Goriziana*

Schede

Flavio Fabbroni, *La Resistenza. Strumenti per una unità didattica*, edito dall'A.N.P.I. (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) Sezione di Sacile, con il contributo del Comune di Sacile, del Comune di Caneva, del Comune di Fontanafredda, della Banca Friuladria (filiale di Brugnera), della Banca di Credito Cooperativo di Orsago (filiale di Sacile), maggio 2000, pp. 128, s.i.p.

Il recente, ultimo lavoro di Flavio Fabbroni costituisce un'operazione culturale intelligente e competente, ma certo di non facile fattura. Mantiene l'obiettivo, esplicitato fin nel sottotitolo, di rivolgersi al mondo della scuola, soprattutto alle giovani generazioni, pur supportate dagli insegnanti, che hanno la funzione di mediare, interpretare, offrire un percorso di lettura e apprendimento adeguato ai bisogni, alle domande, alle curiosità dei propri studenti (l'«unità classe» è un *unicum* di interrelazioni e di rapporti, non sempre facili da gestire, che il docente non può, né deve sottovalutare).

Parlare della Resistenza, di complessi accadimenti storici ed intrecci politici, di strategie militari e di esemplari esperienze umane, accadute più di cinquanta anni fa, risulta senz'altro una sfida complessa, se i fruitori sono ragazzi adolescenti, spesso distratti da un frastuono di informazioni molteplici, non frutto di scelte selettive, ma anzi furbescamente facili ed accattivanti.

Ritengo che la «moralità», la «severità» dell'esperienza collettiva della Resistenza sono valori non facili da comunicare, nel momento in cui anche i testimoni vengono a mancare, per umane vicende biologiche, ed i nonni, i genitori spesso parlano poco, o non parlano affatto alle giovani generazioni delle scelte, delle vicende e dell'impegno, anche estremo, di quegli uomini che hanno consegnato a noi beni come la libertà e la democrazia.

Il lavoro di Flavio Fabbroni risulta chiaramente frutto di esperienza scientifica. Basta scorrere l'indice, che scopre la struttura dell'opera, per individuare i nodi problematici del racconto storico: le origini della Resistenza nella Destra Tagliamento; l'organizzazione militare e quella affiancatrice e sostenitrice, non meno importante, del servizio d'intendenza e di informazione; l'azione partigiana della lotta contro il potere totalitario della Repubblica Sociale Italiana e dell'alleato-occupante tedesco; le sofferenze, ma anche l'umanità, dell'impegno quotidiano, lungo i momenti alterni di quasi due anni di militanza armata; la lunga lista dei caduti; la esperienza esaltante della Liberazione.

Ma l'Autore aggiunge alla completezza delle tematiche storiografiche anche la chiarezza linguistica dell'esposizione, l'uso di documentazione testimoniale e archivistica, la memoria ed il racconto vivace dei protagonisti e la riproduzione integrale, anche visivamente interessante, ad esempio di manifesti, che tengono sempre conto della finalità del lavoro e delle competenze dell'utenza.

Un'idea nuova, da appoggiare in modo particolare, mi sembra quella dell'inserito fotografico di una carta geopolitica dei luoghi dello svolgimento dello scontro e degli accadi-

menti, che risponde alla domanda non obsoleta del «dove».

Così inoltre la serie di riproduzione dei monumenti, luoghi visibili e concreti della memoria (targhe, cippi, steli), davanti a cui forse quotidianamente passiamo senza «vedere», senza «pensare». Rendere nuovamente (o per la prima volta?) oggetti di attenzione e di riflessione quelle costruzioni, esemplari non ovvi di arredo urbano, significa anche storicizzare l'espressione oggettuale del ricordo, che prende forme diverse, più o meno artistiche, più o meno articolate, e soprattutto esaltare i protagonisti e toglierli dall'oblio. Costituisce un momento di storia materiale con cui facilmente i lettori possono confrontarsi.

Nel complesso il lavoro di Flavio Fabbroni va segnalato agli operatori del mondo della scuola per la sua agilità, chiarezza e sistematicità, ma anche a quanti intendono prendere conoscenza della storia della Resistenza nella Destra Tagliamento, in termini immediati e diretti. Fermo restando che è necessario far capire ai giovani come il movimento di Resistenza è stato un evento collettivo, sovranazionale, e perciò si può parlare di Resistenza europea (anzi ogni discorso peculiare va inserito in questo quadro), nel momento in cui l'opposizione al totalitarismo nazista ha coinvolto popoli diversi, in regioni diverse, spazialmente contigue o distanti, del continente Europa. Essi hanno lottato per affermare i valori comuni di libertà, solidarietà, democrazia, tolleranza, pace.

Oggetto di rammarico può essere, forse, la veste editoriale, un po' troppo dimessa e severa. Uno sforzo ulteriore avrebbe reso il volumetto un oggetto fruibile in termini più raffinati anche da un punto di vista estetico.

Certamente l'impegno dell'Autore avrebbe meritato questo concorso per un'opera, che è esplicitamente rivolta a utenti spesso catturati proprio dall'immagine. Ma anche l'essenzialità può costituire un valore da trasmettere ed insegnare ad apprezzare.

Silva Bon

Adonella Cedarmas, *La comunità israelitica di Gorizia 1900-1945*, Udine, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione 1999, pp. 334.

In questo ampio studio, frutto di un quinquennio di lavoro, l'autrice esamina con precisione i dati che è riuscita a raccogliere con notevole tenacia nell'ambito di un gran numero di archivi italiani e dei *Central Archives for the History of the Jewish People* di Gerusalemme: il periodo che la Cedarmas ha scelto di esaminare risulta, infatti, notevolmente avaro di fonti archivistiche dirette, poiché, a causa degli eventi bellici, molto è andato perduto. Inoltre, parecchi documenti non sono consultabili per il criterio della riservatezza, trattandosi di un periodo di tempo a noi ancora molto vicino. Ciò nonostante l'autrice riesce ad accompagnarci con disinvoltura nell'ambito degli affari interni della comunità, che sa ricostruire con precisione e di cui ci relaziona con dovizia di particolari, rapportandoli poi con cognizione di causa alla storia generale dell'ebraismo italiano di quegli anni.

Ripercorriamo attraverso le pagine di questo libro le incertezze del primo dopoguerra, l'impatto delle leggi razziali, l'abisso di dolore della seconda guerra mondiale, il tentativo di far rinascere la comunità alla fine degli anni Quaranta, il definitivo accorpamento alla comunità di Trieste. Il lavoro è inoltre arricchito dalle testimonianze di alcuni membri della comunità goriziana, che risiedono attualmente per la maggior parte in Israele, assieme ai quali possiamo rivivere la loro difficile giovinezza, resa quanto mai incerta dall'emanazione delle leggi razziali, poi sfociata nel dramma della seconda guerra mondiale, felicemente conclusosi con la liberazione.

A chi tuttavia ha buona confidenza con la storia di Gorizia l'immagine della comunità ebraica che emerge dal lavoro della Cedarmas risulta stranamente avulsa dalle vicende della città, tra l'altro appena sfiorate dalla sua narrazione, perché la comunità ebraica era in realtà un elemento perfettamente integrato nella vita sociale di Gorizia, anche se diverso per religione e tradizione. Vogliamo citare a questo proposito semplicemente la figura di Alberto Michelstaedter, padre del filosofo Carlo. Dapprima proprietario di un cambiavalute, quindi agente delle Assicurazioni Generali, abbandona l'attuale via Ascoli, sede dell'antico ghetto, impegnandosi attivamente nei circoli culturali e sociali della città. Ed è proprio lui, delegato goriziano ad uno dei primi convegni della Società Filologica Friulana negli anni Venti, a presentare l'attività del suo territorio in perfetto friulano goriziano.

Con rammarico si deve inoltre constatare un uso talvolta improprio o carente di alcune fonti edite.

Orietta Altieri

In ricordo di Julia Marini Slataper

Il 26 agosto è scomparsa Julia Marini Slataper, socia del nostro Istituto da moltissimi anni, insegnante di lettere impegnata fino all'ultimo in vari campi della società civile.

Julia Marini nacque nel 1914 da padre toscano e madre tedesca e crebbe in un ambiente fortemente permeato dagli orientamenti politici del padre Teofilo, vicino negli anni giovanili al gruppo vociano. Negli anni del fascismo il padre venne infatti inviato al confino, causa le sue posizioni amendoliane. Alla fine degli anni Venti la famiglia Marini si trasferì a Vicenza, dove casa Marini divenne ben presto un punto di aggregazione di giovani antifascisti, legati al gruppo di Toni Giuriolo, allievo di Concetto Marchesi. In questo ambiente Julia conobbe molti giovani triestini: gli Slataper; Fulvio Ziliotto, Falco Marin, Fabio Forti. Mossa da interessi letterari, Julia decise di completare i suoi studi universitari a Lipsia per specializzarsi in storia della letteratura tedesca. Lo scoppio della guerra e l'improvviso decesso del padre la costrinsero a rientrare in Italia nel 1939. Laureata, iniziò ad insegnare a Vicenza, iniziando così un lungo percorso durato circa quarant'anni. Nel 1941 sposò uno dei triestini conosciuti a Vicenza, Scipio Slataper. Nell'agosto del 1942 Scipio Slataper partì per la Russia, da dove non fece più ritorno.

Con la fine della guerra iniziò per Julia Marini Slataper un periodo doloroso e difficile vista anche la sua condizione di vedova e madre. L'insegnamento divenne lo strumento principale della sua militanza civile e si concretizzò anche nella sua partecipazione alla fondazione dell'Associazione per il rinnovamento della scuola, costituitasi a Trieste negli anni Sessanta assieme ad altri insegnanti e docenti universitari. Durante la pensione si interessò del Tribunale del malato, del Gruppo '85 e partecipò a molte attività del nostro Istituto.

Fino all'ultimo fu inoltre attiva presso l'«Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi di Guerra», della quale fu presidente dal 1986.

Il mondo ebraico a Praga fino agli anni Trenta
L'emigrazione non italiana dalla Venezia Giulia
Il Südost Deutsches Institut di Graz (1941-1942)
Appunti sulla «banalizzazione» della Grande Guerra in Italia
L'Incendio del «Narodni Dom» a Trieste
Laura Geiringer e Angelo Vivante: diari
La storia e la memoria delle Fosse Ardeatine

L. 28.000

Spedizione in abbonamento postale, art. 2, c. 20/c, L. 662/96, Fil. Trieste - In caso di mancato recapito
rinviare a TS CPO per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere al tariffa dovuta.

ISSN: 0393-6082